

Ugo Perniola

V LA CITTÀ DEL VESCOVO



PIEMME

UGO PERNIOLA

LA CITTÀ DEL VESCOVO



PIEMME

Presentazione

1. Ogni qualvolta mi accingo a leggere storie di vescovi e di diocesi, mi vengono alla mente i giudizi finissimi di don Giuseppe De Luca, lo storico della pietà, «prete romano», come amava chiamarsi, ma nato a Sasso di Castalda (Potenza): «Non ci si pensa, forse, non c'è nulla di più bello nella storia del mondo dacché è venuto il cristianesimo, non c'è nulla di più caro di questi vescovi, di questi parroci che tra cento miserie e mille tristezze hanno governato il loro gregge tra i monti, lungo i mari, sui fiumi in plaghe deserte, in città paurose più dei deserti».

A chi pensava De Luca quando scriveva così dei vescovi, della loro «storia grandissima, più bella di una storia di esploratori o di conquistatori»? Certamente nella sua mente era il vescovo Raffaello Delle Nocche, come anche i due vescovi fratelli, Ignazio (Potenza), e Nicola (Salerno) Monterisi, di cui curò la raccolta degli scritti. Di Delle Nocche mi occupai anche io, nel lontano 1978, in una conferenza, che lessi a Tricarico, con l'augurio che si arrivasse un giorno a scriverne la biografia, che si approfondisse il significato e il senso della sua pastoralità, il suo vivere il rapporto con il greg-

ge nella dimensione piena della carità, e, infine, la spiritualità che circondava ogni suo gesto, nella quale accoglieva la sofferenza di tanta povera gente, diffusa nelle più sperdute località montane della diocesi di Tricarico.

Ugo Perniola ha scritto la storia della pastoralità e della spiritualità del vescovo di Tricarico, ci ha introdotto nel suo mondo con l'attenzione e lo scrupolo che si richiede in lavori del genere; ha cercato prima l'uomo di Dio, con le sue preghiere e le sue sofferenze, poi ne ha ricostruito gli itinerari sia fisici, del pastore in visita, fra le minute e povere parrocchie della diocesi, sia spirituali, con la sua continua ansia per quella fede praticata dal suo gregge in mezzo a tante superstizioni e magismi di cultura agraria; infine l'edificatore di nuove operose forme di pietà attraverso la fondazione della Congregazione delle «Discepoli di Gesù Eucaristico». Delle Nocche fu ordinato sacerdote nel 1901 e venne chiamato da mons. Gennaro Trama, vescovo di Lecce, come suo segretario. Delle Nocche, che era nato a Marano, vicino a Napoli, da famiglia benestante, fu fra i vescovi meridionali che non avevano compiuti studi a Roma. Prima di entrare nel seminario arcivescovile di Napoli, aveva frequentato le scuole pubbliche. La sua ¹ formazione non rientra nelle linee stabilite durante il pontificato di Pio X, che vedeva nei seminari regionali e nelle facoltà teologiche romane due tappe caratterizzanti ¹. Sulla utilità della frequenza delle scuole pubbli-

¹ AUGUSTO D'ANGELO, *Vescovi; Mezzogiorno e Vaticano II. L'episcopato meridionale da Pio XII a Paolo VI*, Edizioni Studium, Roma 1998, pp. 61-65. «Nei decenni successivi - rileva d'Angelo - queste caratteristiche nella formazione anche pubblica di vescovi del Sud tenderanno a scomparire; saranno sempre più rare le figure di ecclesiastici che accedono all'episcopato con alle spalle studi nelle Università pubbliche, rarissime quelle che hanno frequentato istituti laici di istruzione secondaria» (p. 65).

che da parte dei seminaristi fu convinzione di sacerdoti, come Luigi Sturzo, sin dagli inizi del secolo. Gli anni formativi di Delle Nocche, come di altri vescovi del Mezzogiorno all'incirca suoi coetanei, come Bartolomeo Mangino (1883-1965), vescovo di Muro Lucano, come Nicola Capasso (1886-1968), vescovo di Aversa, che avevano studiato nelle scuole statali e all'Università. Più

in generale va tenuto presente che il periodo ovvero il clima culturale fra fine secolo e primi anni del nuovo secolo, il xx, è quello del pontificato di Leone XIII, che con la *Rerum Novarum* incitò i cattolici militanti a uscire dal chiuso di quella protesta contro i *fatti compiuti* e lo Stato liberale, oramai divenuta, già alla fine del secolo scorso, infruttuosa e sterile. La situazione politica stava cambiando; si avvicinava il momento dell'entrata in campo di Giovanni Giolitti, che avrebbe messo da parte il bagaglio di quell'anticlericalismo, che aveva afflitto i rapporti fra Stato e Chiesa, lungo il corso del xix secolo, instaurando un regime di reciproca tolleranza e convivenza fra il Vaticano e lo Stato liberale. Sotto l'impulso della *Rerum Novarum* l'organizzazione sociale dei cattolici, che facevano parte dell'Opera dei congressi e dei comitati cattolici, si dilatò; la cooperazione economica bianca divenne uno dei fattori più dinamici dello sviluppo della piccola e media impresa, in particolare nei settori agro-alimentare e tessile, specialmente nel Nord Italia, come ricorda Ugo Perniola.

Il nuovo clero, formatosi nel clima della *Rerum Novarum*, aveva anch'esso caratteri d'intraprendenza; era uscito di sagrestia, era attento alle esigenze del popolo, studiava i mutamenti della società; era più informato nelle questioni sociali, Toniolo faceva scuola fra i primi democratici cristiani. Anche Delle Nocchi fu un sacer-

dote dinamico, realizzatore, ma non camminò nel solco degli impegni politico-sociali dei cattolici del tempo, come invece vi camminarono Romolo Murri e Luigi Sturzo. Non organizzò leghe contadine, non fondò giornali battaglieri, come Nicola Monterisi, non scese, come Sturzo, nelle piazze con i contadini in sciopero, non fece esperienze politiche; operò nel sociale, certamente, rimanendo però sempre nel campo strettamente religioso.

2. il racconto di Perniola, accattivante, spesso allu-

sivo nella sua fluidità, si apre con una puntualizzazione, fra il serio e il faceto, di quel che stava maturando in Europa e in Italia nel 1877, anno della nascita di Delle Nocche: la regina Vittoria si era impossessata dell'India, divenendo imperatrice. Era il culmine della potenza inglese; sull'Italia, non senza un garbato velo ironico, Perniola scrive: «Minore spazio veniva riservato al neofito Regno unito d'Italia che, pur avendo conquistato con una simbolica violenza anche la città eterna, facendone la propria capitale, si dibatteva con i suoi problemi interni di nazione più affermata, che fatta. Una patria, nata disinvoltamente per grazia di Dio e volontà della nazione, senza che né l'uno né l'altra fossero stati adeguatamente interpellati».

Certamente gli anni formatori di Delle Nocche furono quelli di fine secolo, come lo furono per Sturzo (nato nel 1871) e per Nicola Monterisi, il più anziano dei tre, essendo nato nel 1867.

Non seguiremo passo passo la biografia di Delle Nocche, da quando segretario del vescovo di Lecce, Gennaro Trama, divenne rettore del seminario regionale, trasferito da Lecce a Molfetta; ripeteremmo quanto racconta Perniola nel volume.

Un'annotazione di Perniola ci preme però qui richiamare quando ricorda il comportamento di Delle Nocche durante la prima guerra mondiale. Nemmeno questa volta troviamo il giovane sacerdote Delle Nocche schierato nella grossa questione neutralità-intervento, che pur divideva clero e cattolici. «Il senso del suo essersi votato a Dio» lo faceva partecipe dei dolori della guerra («l'inutile strage» di cui parla Benedetto XV), ma lo teneva al di fuori di ogni conflittualità politica. «La sua preghiera - e a questo informò le anime che gli si accostarono - non era rivolta a chiedere una cosa

che non fosse nel disegno di Dio (...) non gli riuscì ne-
anche di maledire la guerra, un male oscuro dell'uo-
mo, ma permesso da Dio».

Arriviamo subito a Tricarico, di cui Delle Nocche fu vescovo per ben 38 anni, dall'11 febbraio 1922 al 1960, anno della morte; potremmo dire che con il suo ingresso in questa località, di cui Delle Nocche fino a quel momento non sapeva l'esistenza e che non riusciva a trovare nelle carte geografiche, incominciò un'altra storia della diocesi, una storia diversa da quella che l'aveva preceduta. Non fosse che per questo, Delle Nocche occupa un posto di protagonista di quell'episcopato meridionale, che nel corso della prima metà di questo secolo ha condotto una battaglia storica nel Mezzogiorno, liberando le chiese locali dai resti di comportamenti, mentalità, costumi, pratiche religiose legati a una socialità ancora feudale e di cultura agraria. In una lettera del 16 ottobre 1951 al p. marista Giannini dell'Abbazia di Santa Fede di Cavagnolo (Torino) Delle Nocche ricordava:

«Quando fui fatto vescovo di Tricarico ero deciso a non accettare non perché mi dispiacesse la sede) che non

9

sapevo neppure dove fosse Tricarico, ma mi sgomentava la responsabilità. Il mio direttore spirituale, che era vescovo di una grande diocesi, mi disse: "Non capisco a che servono tutte le vostre meditazioni e preghiere se non vi inducono a seguire la chiamata di Dio". Padre mio, il mio direttore spirituale non immaginava neppure quello che era Tricarico quando io venni qui! Venne una volta e si sgomentò, tentò di farmi trasferire altrove. Ma io venni qui con amore ed ho sempre ringraziato Iddio che mi ha mandato qui e non altrove ed ho visto lo sviluppo di questo paese e vedo i progressi anche maggiori che si annunziano. Vi sto da trent'anni e solo il timore che

le forze diminuite non mi rendono più adatto alla sede mi tormenta un poco».

Dunque, potremmo dire che una volta assegnato alla diocesi di Tricarico, Delle Nocche la scelse, la fece sua, l'accettò così com'era e ne fece l'oggetto della sua grande pietà e pastoralità. Ancora nel 1957, dopo trentacinque anni di episcopato, scriveva a mons. Secondo Tagliabue, vescovo eletto di Tursi: *«Sono stato segretario del vescovo di Lecce per quattordici anni, una città colta, civilissima, comoda: poi rettore di seminario regionale, eppure ringrazio Dio che mi ha mandato proprio in Lucania dove mancano tante cose, vi è tanta povertà ecc. ma dove le popolazioni sono tanto buone e tanto bisognose di essere amate e guidate».*

Come vi entrò ci è raccontato da un testimone oculare, mons. Angelo Mazzarone:

«Il giovane vescovo [fece] il suo ingresso in questa povera Tricarico, cavalcando il tradizionale cavallo bianco, guidato dal sindaco contadino di allora. Era un vespro nebbioso e umidiccio quello dell'8 settembre 1922;

10

tanta gente era ammassata in disordine in quel luogo del paese denominato ancora Le Sbarre ed io ero tra i ragazzi che animavano la festa. Rivedo l'ingresso del giovane vescovo nella cattedrale, nel palazzo vescovile e in particolare il ricevimento nel salone dell'episcopio, poveramente illuminato da un lume a petrolio [...]. Povero Monsignore! Quanto squallore, quanta povertà, quanto disagio, quanta solitudine! [...]. Egli, quella sera luminosa dell'8 settembre, vide la sua mistica sposa così com'era: solitari e poveri paesi di montagna, di questa pove-

ra terra lucana, la disadorna cattedrale, ove si scorgevano le rughe tristi di una lunga vacanza, il cadente e vuoto palazzo vescovile, ov'era signore l'abbandono [...]. Egli vide allora tutto questo deserto e fermamente credette sotto quelle misere specie la presenza della divina volontà che lo aveva fatto pastore di questo gregge ... Quella sera piegò la fronte pensosa dinanzi a tutta quella miseria e devotamente adorò la divina volontà».

La situazione che trovò il Delle Nocche non era certo fatta per entusiasmare: lo squallore del palazzo vescovile rifletteva quello più grave della diocesi, rimasta senza governo per quattro anni. Di grande c'era solo la miseria delle popolazioni; la città e la campagna erano tra le più depresse della Basilicata, sembravano dimenticate da sempre da Dio e dagli uomini. Le condizioni della vita religiosa erano scoraggianti: clero povero, impreparato e scarso, talvolta concubinario, niente Azione Cattolica, parrocchie isolate al punto che «per le difficoltà di comunicazione», scriveva Delle Nocche a un suo amico, gli stessi parroci non potevano «neppure confessarsi, non dico spesso, ma almeno tre o quattro volte l'anno». Le parrocchie distavano

anche centinaia di chilometri e più da Tricarico, la viabilità era insufficiente e disastrosa. Trovò la maniera di rimediare agli inconvenienti della distanza riunendo ogni mese i sacerdoti di una zona sotto la presidenza sua o del vicario. Ma per il resto, quanto lavoro ancora e quale fede sarebbero occorsi! L'epistolario del vescovo raccolto dal suo collaboratore don Gaspare Sarlici dà dal vivo il quadro della situazione. Ancora un esempio: a Grassano, nel 1924 non esisteva ancora

l'anagrafe. Rispondendo al questionario della visita, il parroco della chiesa di San Giovanni Battista scriveva: «Non vi è l'anagrafe, si incominciò a farla ma il popolo non dava le notizie richieste perché temeva imposizioni di tasse e di altri malanni e si trovò nell'impossibilità di continuarlo». Antiche paure delle povere famiglie meridionali, che risalivano al momento dell'Unità e che vediamo registrare in molte relazioni *ad limina* di vescovi. Quella del fisco è stata tra le paure più lunghe delle popolazioni povere del Mezzogiorno. Ne troviamo esempi, incredibili per noi, ancora nel 1924.

Il documento forse più importante, che rivela come fosse ben presente al vescovo l'interdipendenza fra la struttura socio-economica e la condizione del clero, è rappresentato dalla lettera che indirizzò il 15 dicembre 1955 a mons. Giovanni Urbani, allora assistente generale dell'Azione Cattolica, futuro patriarca di Venezia, personalità di grande rilievo culturale, attentissimo ai problemi della formazione del clero e del laicato cattolico e della necessità di comprendere e intervenire nei problemi della presenza attiva della Chiesa nei processi di modernizzazione. Facendo riferimento all'inchiesta parlamentare condotta nel primo dopoguerra nella Calabria e nella Lucania (il 60% delle fa-

miglie in stato di miseria e di bisogno), il vescovo Delle Nocche scriveva a mons. Urbani, sicuro di avere in lui un ascoltatore partecipe:

«La condizione di miseria individuale e familiare si riflette poi su tutto l'insieme: scarsezza di comunicazioni, di istituzioni caritative, ospedaliere, istruttive, etc. Ed anche la vita cristiana subisce la conseguenza di questo triste stato di cose. Gli energici provvedimenti del Go-

verno non risolveranno all'improvviso e con miracolo, né senza errori, le tristi condizioni di queste popolazioni. Ma questo risveglio nel campo materiale e culturale obbliga la Chiesa ad adeguarsi e non lasciarsi prevenire dal progresso generale. Vitale perciò il programma della Commissione Episcopale per il Mezzogiorno e prego il Signore che le conceda i mezzi per poterlo attuare. A me pare che per la Lucania il problema centrale sia quello della organizzazione del Clero dandogli la possibilità di unirsi, di trovarsi aiuti spirituali e culturali e di concordare e coordinare il lavoro rispondente ai bisogni specifici della Regione. Ora la Lucania ha un unico seminario per il ginnasio ed anche esso è insufficiente per cui già molti alunni hanno dovuto trovare ospitalità in seminari di altre regioni. Però nel dopoguerra si è verificata una defezione larghissima mai sperimentata per il passato, dovuta, a mio parere, al passaggio ad una direzione spirituale diversa nel momento più critico dello sviluppo giovanile. Un allargamento del nostro seminario che includesse anche gli studi filosofici e letterari dei giovani seminaristi, mentre da una parte eviterebbe la perdita di tante vocazioni, dall'altra porrebbe la necessaria premessa perché si costituisca un centro di cultura filosofica e letteraria per i giovani sacerdoti. Ciò consentirebbe soprattutto l'aggiornamento nel campo sociale, vi-

talissimo in una Regione dove si attuano riforme in ogni settore della vita. Nella mia Diocesi poi su 27 Parrocchie in 22 vi è il solo Parroco che resta così isolato. Lo scambio è anche difficile tenuto conto delle distanze».

Potremmo definire quello del vescovo Delle Nocche una lettera-programma, un vero e proprio progetto di impegno pastorale sulla concretezza di una complessa

realtà economico-sociale.

Nonostante le immani difficoltà materiali, nonostante l'insufficienza dei mezzi, il vescovo riuscì a cambiare il clima morale e spirituale della diocesi, e riuscì a condurre in porto opere straordinarie. Istituì un'opera delle vocazioni, elevò il servizio liturgico, chiamò per agevolare la cura d'anime una comunità di claretiani, di frati minori, di cappuccini, diffuse i corsi di esercizi spirituali per il clero, incrementò l'Azione Cattolica, organizzò le settimane catechistiche e le assemblee per l'apostolato dei laici, organizzò nel 1938 un Congresso Eucaristico Diocesano, ne organizzò un secondo Eucaristico-mariano nel 1947. Fu sollecito non solo della parte spirituale della vita del suo popolo, ma anche della parte materiale, pungolando e stimolando uomini politici e amministratori per fondare scuole e asili, migliorare la viabilità e dare a Tricarico il suo ospedale.

Ma il ritratto di Raffaello Delle Nocche, come leggiamo nella biografia di Ugo Perniola, sarebbe certamente manchevole se non accennassimo alla creazione di quel che forse è l'opera che fu a lui più cara: la Congregazione delle «Discepole di Gesù Eucaristico», impegnate nell'adorazione perpetua di Gesù vivente nella SS. Eucaristia. Una Congregazione di religiose che svolgeva una gamma amplissima di attività: dalle scuo-

le materne agli orfanotrofi femminili, all'apostolato parrocchiale e all'assistenza. La Congregazione ha dato frutti prodigiosi, diffondendosi non solo nei vari centri della diocesi, ma in tutta la regione, poi nel resto d'Italia e anche all'estero. Delle Nocche, forse, non si attendeva tanto, però è certo che egli la volle Congregazione lucana. Tutta questa operosità del Delle Nocche resterebbe ancora inspiegabile se non la collegassimo alla sua

spiritualità semplice, «di tono piuttosto alfonsiano», rileva Perniola, incentrata sul culto eucaristico e sulla devozione alla Madonna. Nella prima lettera pastorale al clero e al popolo della sua diocesi, del 24 agosto 1922, aveva ricordato il binomio di fede (Cristo e la Madonna) di cui si era nutrito e si nutriva con lo slancio del mistico. Egli era solito trascorrere ore nell'adorazione del tabernacolo, e ciò concorreva a dare quell'intensità spirituale, quel potere di convinzione alla sua opera di pastore, che era la ragione principale del suo ascendente nel popolo e nel clero e in quanti l'avvicinavano.

Nemmeno il secondo dopoguerra fu facile per il vescovo di Tricarico; il mondo con il crollo del fascismo, la sconfitta dell'Italia, l'arrivo degli alleati si presentava con problemi del tutto nuovi: le terre «sconosciute» della Basilicata erano state attraversate dalle truppe alleate; occorreva riorganizzare lo Stato, ma quale Stato? Ancora una volta la Chiesa fu destinata a un ruolo di supplenza in più di un'occasione. E dopo la pace, si passò alla guerra fredda, con la rottura delle alleanze e la paura del comunismo legato a Mosca. Ma in ogni momento, anche quelli più critici e di profondo turbamento, come per la scomunica emanata da Pio XII per chi si diceva comunista, il vescovo non smarrì mai il suo profondo senso umano: «l'ideologia nell'intendimento

di Delle Nocche - scrive Perniola - non era mai di per sé criminosa, senza l'intervento dell'uomo. Il marxismo non avrebbe potuto fare il male che ha fatto, senza Stalin o Mao». Una considerazione stupenda, che è un po' la chiave per comprendere il suo rapporto con Rocco Scotellaro, ma anche la distinzione che egli operava fra l'ideologia come concezione del mondo, con la sua carica di giustizia, e la responsabilità dei poteri

malvagi che ne facevano strumento di delitto. Delle Nocche non era fatto per la politica, rimase sempre fedele e costante al tema dei suoi discorsi, dei suoi interventi, del suo apostolato verso il suo gregge: la carità di Dio e il suo servizio. Fra le belle pagine di Perniola, potremmo scegliere per la conclusione, questa, che ci sembra meglio cogliere la spiritualità del vescovo:

«Fra tutti gli apostoli quello che gli risultò più caro fu l'evangelista Giovanni, che ebbe il privilegio di poggiare il suo capo sul petto di Cristo il giorno in cui Egli decise di acquantarsi per sempre tra i suoi fratelli di carne. La sua spiritualità personale iniziò da questo desiderio di profondo abbandono, che egli cercherà di trasmettere in coloro che gli si accosteranno per consiglio o che sceglieranno di condividere con lui l'esperienza più diretta dei beni futuri. Egli sapeva che saremmo stati giudicati solo dalla fedeltà al precetto sommo dell'Amore, che non è nei cieli, come si pensa, ma è nelle nostre chiese di pietra. "Il Maestro è presente e ti chiama", sarà il motto che affiderà alle sue Discepole, quasi a far capire che quaggiù non siamo mai soli, ma viviamo confortati da una presenza velata, che si chiarifica a ogni piè sospinto solo a coloro che come lui sono miti e umili di cuore».

Gabriele De Rosa

Introduzione

Il 1877 è l'anno in cui inizia ad aver senso questa storia, così esigua sul piano delle passioni e dei grandi capovolgimenti, che andavano maturando nella politica europea. La maggior parte dei protagonisti anzi non seppe mai cosa fossero i patti d'equilibrio e perché le nazioni potenti salpassero i mari, per accaparrarsi terre così distanti. Tanto meno si posero il problema della gratuita violenza né potettero sospettare che la lotta per il primato fra gli stati era solo rimandata di qualche decennio. A qualcuno molto istruito invece l'Europa dovette apparire come la perfetta imitazione degli orsi polari in letargo. Quando i grandi animali si risvegliano, fiutano attentamente l'aria, studiando l'ora propizia per azzannare definitivamente la vittima. La differenza la fa la fame.

Era difficile per tutti infine pensare che un piccolo nobile di estrazione luterana, noto per la particolare bistecca con cui si nutriva, dovesse con la sua politica, imperialistica ed oppressiva, preparare il pangermanesimo, che si sarebbe macchiato di delitti orrendi contro l'umanità. Il tribunale terreno li persegue ancora ai nostri giorni senza grandi risultati. I più atten-

dono il giorno dell'ira che, come preannunciato, sarà tremenda.

La gente, che aveva la fortuna di leggere i giornali, si nutriva di episodi più appariscenti, che non necessitavano di particolare commento.

Il 1877 fu un anno particolarmente titolato sulle prime pagine, poiché la regina Vittoria col pragmatismo proprio della politica anglosassone s'era impossessata dell'India, divenendone imperatrice. Minore spazio veniva riservato al neofito Regno unito d'Italia che, pur avendo conquistato con una simbolica violenza anche la città eterna, facendone la propria capitale, si dibatteva con i suoi problemi interni di nazione più affermata, che fatta. Una patria, nata disinvoltamente «per grazia di Dio e volontà della nazione», senza che né l'Uno né l'altra fossero stati adeguatamente interpellati.

Nel nord, snodo storico verso l'Europa, veniva avviato con la promozione del settore tessile ed alimentare un processo di sviluppo della media e piccola industria, che si completerà localisticamente (vedi la regione prealpina) con enorme ritardo sui paesi europei più avanzati per quanto attiene gli altri settori, come quello metallurgico, chimico e meccanico.

Il sud, eminentemente rurale, continuerà a dibattersi vanamente nei problemi secolari del latifondo, che riguardavano da una parte una classe parassitaria, ostica ad applicare le leggi di mercato proprie dell'industria, e dall'altra un ceto depresso, percorso da ventate rivoluzionare, in cui s'innestava quello insurrezionale del Matese. L'inchiesta, svoltasi tra il 1877 e il 1884 ad opera del cremonese Jacini, apriva il dibattito sulla questione meridionale, ripreso dal potentino Fortunato, contrario da sempre al protezionismo agrario. La que-

stione, portata avanti con indagini assai interessanti dal fiorentino Franchetti e dal barone pisano Sonnino, i primi ad aprire la pagina amara della mafia siciliana, rimase sulla carta.

Di fronte al problema, avvertito dal pensiero genuinamente italiano, senza barriere ideologiche, lo Stato declinò inopinatamente le proprie responsabilità, incorrendo nel giudizio della storia, pago forse della constatazione che il problema del sud preesisteva, come documentavano gli scritti dei riformisti napoletani nello scontro solo inchiostrato con la renitente baronalità. Il popolo, analfabeta da sempre e senza un capo, non sapeva a quale santo votarsi.

All'ignoranza diffusa del popolo, non solo meridionale, cercò di porre riparo la legge sull'istruzione obbligatoria (1877) dell'albigese Coppino, non sappiamo quanto conscio della necessità di ottemperarvi da parte del quarto stato, bisognoso di braccia per sopravvivere, e che i nuovi governanti continuavano a strappare imponendo la coscrizione obbligatoria, con l'aggravio ulteriore dei balzelli, applicati uniformemente al nord e sud della penisola dall'ottusa politica tributaria dell'epoca.

Nel fermento inquieto delle denunce dei molteplici soprusi perpetrati ai danni della popolazione del meridione d'Italia e nel tentativo di ripararvi, cercando di motivare la coscienza dei governanti, irretiti nell'irragionevolezza trasformista e clientelare, nasce a Marano, una cittadina a nord di Napoli, il 19 aprile 1877, Raffaello Delle Nocche che, cresciuto e per di più divenuto vescovo di una regione fra le più tormentate dalla miseria e dall'abbandono, la Basilicata, fu con Rocco Scotellaro l'uomo più propositivo per la soluzione di

una vicenda atavica, unendo alla ferma e pacata denuncia, la sollecitazione della coscienza dei politici, di cui alcuni ancora viventi e operanti, e l'azione pratica.

La storiografia, che continuerà a interessarsi alla questione, purtroppo ancora irrisolta, non potrà fare a meno, senza commettere un'ulteriore ingiustizia, di approfondire la globale operazione di un napoletano di genio, che ha scritto una pagina significativa e inquietante, ma nello stesso tempo ubertosa di frutti, anche se limitati (e come sarebbe potuto accadere altrimenti?) al territorio della sua diocesi.

L'anima laica dell'autore di *È Fatto Giorno*, di *L'Uva Puttanella* e di *Contadini del Sud*, che trova l'aggiustamento concreto nella scelta politica di sinistra, spesso risentita come un vangelo dei poveri, predicato fuori dalla Chiesa, più che contro la Chiesa, è complementare all'anima profondamente religiosa del vescovo dalle molteplici lettere pastorali, che evidenziano il sociale, più che un legame a una particolare politica partitica, aliena dalla sua coscienza netta e timorata.

Il giovane intellettuale ne era consapevole. «Il vescovo, che venne sul cavallo bianco il 1925 - scriverà egli in *Contadini del Sud* - è, malgrado i suoi 74 anni, rosso in volto, robusto e un po' grasso, ma ancora agile: è giudicato come uno dei vescovi moderni che attivizza il clero della diocesi e lo impegna in istituzioni benefiche, dagli asili ai mendicicomi, e manda in Italia e all'estero, fino in Brasile, le suore di Gesù Eucaristico, congregazione da lui creata. A Tricarico ha dato muri nuovi e impianti moderni alla vecchia casa vescovile, ai monasteri di Sant'Antonio e di Santa Chiara, già morti ruderi per colombi e cornacchie, ora squillanti di campanelli elettrici e voci femminili delle suore, delle

convittrici del Magistrale parificato, delle allieve delle scuole di taglio e di cucito e di ricamo, e ha dato energia, gentilezza ed eleganza ai sacerdoti, sebbene molti di questi, i vecchi, siano ancora impenetrabili come contadini, altri, i giovani, diplomatici e faziosi. Gli artigiani, i commercianti e qualche contadino hanno visto nella carriera ecclesiastica dei loro figli promettenti un investimento sicuro, agevolato dal contributo del vescovo moderno e comprensivo»¹.

Parole in certa misura autobiografiche, poiché lo stesso Scotellaro, figlio di piccoli artigiani, per poter mantenersi agli studi postelementari, su suggerimento del proprio padrino di cresima, che era fra l'altro un sacerdote, fu avviato al convento dei francescani di Cava dei Tirreni. Dai frati, come scrive la stessa madre di Scotellaro, si pagava poco e si studiava bene. Al figlio, che ormai frequenta il ginnasio e si lamenta del vitto, che il convento appresta agli educandi, il padre parla a cuore aperto: «Tu sai che non devi restare qui: l'abbiamo fatto per risparmiare. Quando non ne puoi più, te ne vieni». Lui rispose: «Io vedrò di resistere. Prendo la messa, e dopo mi faranno vescovo. Oppure me ne verrò: faccio la carriera militare, divento capitano»².

Un discorso usuale per il tempo, solo che Scotellaro non aveva, come tanti altri, beneficiato di alcun aiuto del vescovo. Ne aveva però apprezzato il gesto da adulto. L'esperienza del seminario monacale non fu vana, perché ne affinò la qualità del pensiero e lo preparò al suo francescanesimo laico, che doveva concorrere a

¹ Rocco SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Universale Laterza, 1964, p. 169.

² FRANCESCA ARMENTO, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro*, in *Contadini del Sud*, cit., p. 292.

sopperire ai numerosi bisogni della sua gente, affiancando la passione civile del prete napoletano.

La pagina di Scotellaro è la prima, che si cimenta in direzione sociologista e diviene esemplare per chi in futuro voglia far emergere più compiutamente l'anima meridionalistica di Raffaello Delle Nocche, ma anche il diverso proporsi del clero, specialmente di quello giovane, che il vescovo tricaricese aveva cercato di formare compiutamente nel seminario regionale di Lecce, di Potenza e di Salerno poi, e che doveva infastidire l'azione politica del giovane sindaco, che si vedeva scavalcato nella stessa tendenza a sinistra, dai comitati civici, dalle Acli, dai Coltivatori diretti, dalla Comunità dei braccianti e dall'Azione Cattolica, la vera forza, che rispose sempre generosamente agli inviti del vescovo a favore della società.

Scotellaro, ammiratore dell'azione sociale di monsignore (così verrà comunemente chiamato il vescovo di Tricarico), e che fu dal religioso ricambiato con profonda ammirazione e affetto per quel suo prodigarsi appassionato per un popolo consanguineo, ebbe parole lusinghiere nei confronti di Raffaello. Non a caso definito da Carlo Levi nell'epigrafe che sovrasta la casa natale «poeta/della libertà contadina», non lo fu da meno, quando per dovere di narrazione ricordò l'azione pastorale di Delle Nocche, mettendo in risalto un avvenimento, che è centrale nell'ispirazione devozionale, dal forte assunto teologico, del vescovo dei diseredati lucani: l'Eucaristia.

«Si svolse, per opera del buon vescovo (il «buon» risente del fascino che il giovane intellettuale subì di fronte a un vecchio innamorato dell'uomo per amore di Dio), un grande Congresso eucaristico al quale par-

teciparono ben 13 cardinali e vescovi e le autorità civili e militari nelle sahariane bianche nel sole di settembre (Scotellaro all'epoca aveva all'incirca quindici anni). E ci fu l'impianto del microfono (uno strumento tecnologico, fra i tanti gestiti dal vescovo moderno, con intento missionario), sull'altare eretto in piazza, da dove i canti delle suore e i discorsi correivano sulla folla e toccavano le montagne»³.

Della bontà del vescovo Scotellaro fece personale esperienza nell'incresciosa vicenda del suo arresto avvenuto nel 1950, di cui resta una pagina dolorosa nella breve biografia a firma di Francesca Armento, madre di Rocco. In soccorso di Scotellaro si mossero Carlo Levi e De Ruggiero, ma anche mons. Delle Nocche, che inviò il suo vicario generale, Mazzilli, dall'on. Colombo, perché si prodigasse per la sua liberazione, a causa prioritariamente della sfinitezza fisica e morale della madre, non curando, come testimoniò il parlamentare lucano in una sua relazione pubblica, che «c'erano dei contrasti, c'erano delle opposizioni profonde e c'era una polemica non sempre rispettosa nei suoi confronti», sopita naturalmente dalla profonda paternità del sacerdote, che per vocazione era destina-

to a dispensare il perdono ad ogni ora della giornata.

Delle Nocche, crescendo in una terra dolcissima, ma non meno ostica di quella lucana, aveva imparato fin da giovane a guardare alla realtà che lo circondava.

Al contrario della restante parte del sud, la Campania aveva il più moderno assetto industriale. Il casertano, assieme a Napoli e Salerno, poteva contare annualmente su 28.000 q.li di filatura del cotone, sulla tessitura dello

³ Rocco SCOTELLARO, *Contadini ...*, cit., pp. 169-170.

stesso per circa 170.000 pezze e su 4.000 quintali di produzione lino-canapiera, L'industria laniera vedeva concentrate 36 imprese a Sora e 26 a Salerno. In decadenza invece era l'industria serica, esportata a Napoli, dove alcune piccole imprese partecipavano alla sua torcitura, filatura e tessitura. Napoli era una fucina di piccole imprese artigiane, scarsamente attrezzate, al contrario di quelle votate alla produzione della carta, acquistate però nella città di Amalfi e nella valle del Liri.

La produzione del vetro e del cristallo nei comuni circondariali di Napoli erano l'altro punto di forza, assieme a quello metalmeccanico, in mano però alla gestione pubblica o ad alcuni oculati imprenditori stranieri, a quello cantieristico di Castellammare di Stabia e a quello della molitura e della pastificazione, di cui un centro fiorente fu la cittadina di Gragnano.

Tutto ciò però non risolveva il ghetto dei quartieri poveri e non riparava dall'indigenza la maggior parte della popolazione, costretta ad emigrare massicciamente. La Campania, e del resto l'intero sud, soffriva, come scriveva Salvemini, di tre mali interni: una nobiltà, che viveva chiusa nel privilegio atavico e nell'ingordigia, una borghesia, che si adeguava all'immobilità delle classi elevate, un proletariato oppresso con un'insaziabile fame di terra, inappuntabilmente negata.

La cosa più grave fu non averne consapevolezza, eccettuati pochi spiriti eletti. Alla povertà la classe benestante, timorata di Dio, rispondeva con l'elemosina, offerta come rammendamento della carità cristiana, non come imposizione di giustizia mancata. Chi proveniva da un particolare ceto sociale si sentiva come destinato a subirlo, nella generalità dei casi, come un diritto o un dovere di nascita.

Capitolo Primo

Vincenzo Delle Nocche apparteneva al ceto benestante napoletano e dalle azioni compiute in vita dimostrò di avere chiara coscienza che il patrimonio accumulato dalla famiglia era destinato al servizio non solo dei componenti, ma anche della comunità esterna.

Egli aveva costruito il nido d'amore a Marano, città natale, in una bella e comoda casa, circondata da una bella fetta di terra, che costituiva quasi l'intera contrada denominata Arecca (nome derivato forse da una contrazione dialettale di Della Rocca, una famiglia, a cui precedentemente era appartenuta), portata in dote da Carmela Virgilio, una giovane aversana di specchiate virtù donnesche e di provata religiosità, che gli diede tre figli, Raffaello, il primogenito, Anna poi e infine Marietta, un trittico perfetto, su cui i due solerti genitori riversarono le loro cure, tessendo intorno un'aura di serena convivenza, fatta di esempi vivi di onestà, di dedizione al lavoro, di sorvegliato senso del dovere, e di una intensa carica di pietà religiosa, riversata nei figli senza particolari meccanismi di natura psichica, ma come si dispensa il pane e l'acqua a tavola.

Una grande carica di complicità abituale aiuterà tutti e tre i figli a scegliere la propria collocazione nella vita. Anna, compresa della figura della zia suora, si innamorerà degli ideali monastici e seguì la zia nel monastero di Aversa, morendo giovanissima; Marietta, dopo un servizio solerte offerto al parroco del paese fino al 1922, scelse di essere a fianco del fratello destinato a un radioso cammino; Raffaello s'avventurò nel servizio dei fratelli col sacerdozio, senza straordinari segni premonitori.

Avendo scelto di vivere onestamente gli atti quotidiani e nutrendo un abituale attaccamento agli ideali positivi, a un certo punto dell'esistenza egli sentì la necessità di mettersi a disposizione del prossimo, senza sacrifici preconcepiuti o idealizzati. La religione in lui era divenuta qualcosa di impellente, si era tradotta in religiosità, una qualità che, se permea con naturalezza le azioni umane, diviene una seconda natura, certamente sublimata, ma di cui non sempre il soggetto in formazione ha piena coscienza.

Il nome di battesimo, che in ebraico sta per "medicina di Dio", fu consigliato dalla zia suora, per ringraziare il Signore dello scampato pericolo da parte del bambino, nato con qualche anticipo e non senza difficoltà, a causa di un trauma tutto femminile procurato da un rospo, che la madre aveva scambiato per un uccello bisognoso di cure.

Raffaello, pur deprivato dei grandi spazi, che offriva l'Areca (la famiglia si era trasferita nel nucleo principale del paese, in via Casa Baiano, 11), si trastulla come ogni bambino con le sorelle e gli amichetti d'infanzia, frequenta con assiduità la chiesa parrocchiale, fa la sua prima comunione e supera brillantemente le

scuole elementari. Nel frattempo gli sono nati due amori, che non nasconde e a cui rimarrà fedele tutta la vita: la comunione frequente e una devozione dolcissima alla Madre di Dio. Raffaello inizia a comprendere che i comandamenti sono il minimo influente nella vita di un cristiano. Bisogna positivizzare il proprio credo, rendendo testimonianza attiva a ciò che si professa con le parole.

Una prima riprova la dà ancora adolescente, testimoniando la radicale convinzione delle scelte.

Avviato, come avviene per ogni ragazzo di buona famiglia, agli studi ginnasiali al Vittorio Emmanuele di Napoli, la sua fede è messa a dura prova in più di un frangente. La spiccata intelligenza ammaliava i compagni, a causa anche della sua naturale dolcezza e disponibilità, e lo rendeva accetto anche ai professori, che come Carducci a volte non facevano mistero del loro essere massoni, in un periodo ancora dominato dai lumi della dea ragione.

Appartenere alla massoneria per chi occupava un posto pubblico era per il tempo un titolo di merito. La tessera poi era quasi d'obbligo, assieme a un confesso e acceso anticlericalismo. Molti di essi si ritenevano uomini realmente liberi solo per la loro singolare militanza (uno strano impasto rituale, fatto di gerarchie e coniugato al nostro tempo in alcuni casi a stratagemmi sotterranei politico-economici, alla sottintesa pattuizione, per cui tu dai una cosa a me senza interessarti se il soggetto a cui è destinata la merita, essendo stato peraltro già tu a suo tempo gratificato. I casi messi sotto inchiesta dalla magistratura per la pericolosità della catena, che sembra abbia attentato alle stesse strutture democratiche del paese, son rimasti nel limbo delle

intenzioni, come accade per la maggior parte dei fatti inquietanti partoriti nella nostra società. Le cose a quel tempo dovevano però risultare più semplici, se ne preoccupava solo la Chiesa).

Angelo Corsaro apparteneva all'alta gerarchia della massoneria napoletana e non si rammaricava certamente di ostentare la sua contrarietà a quella cattolica. Un giorno non si comportò da buon professore di lettere, qual era; scantonò di fronte alla propria scolaresca, carpendo la sempre attiva attenzione di Raffaello. «Tutti i preti sono dei mascalzoni», affermò. Una frase ad effetto, generalizzante, che a Raffaello non andò proprio giù.

«Anche i professori sono a volte dei mascalzoni», rispose il giovane Delle Nocche, dimostrando maggiore moderazione e coerenza logica. Corsaro da persona intelligente incassò il colpo, e non infierì. Ma non poteva fare a meno d'avere l'ultima parola, cercando disperatamente di salvare la faccia. «Sì, sì, ripeti pure *Pater noster* e frequenta la chiesa ... - l'apostrofò - diventerai prete, ti faranno pure vescovo!».

Parole profetiche in un personaggio fondamentale convinto delle proprie teorie, che all'età di cinquantott'anni, due anni prima che il discepolo fosse fatto vescovo, doveva subire l'abbaglio della via di Damasco, accanto al poverello d'Assisi.

Il fervore delle opere, che seguirono nella lunghissima vita, dipese, per sua personale confessione, anche dalla vivacità della fede di Raffaello, le cui parole coraggiose contagiarono la tenace memoria. Esse penetrarono profondamente, contribuendo a rafforzare l'inquietudine, che aveva iniziato a scavare nella sua anima. I quarant'anni, che gli rimasero da vivere, li

spese affiancando quotidianamente l'opera degli antichi «mascalzoni».

La convinzione religiosa aveva alcunché di spartano in Raffaello, in conseguenza di una tenerezza, anch'essa spartana, che lo legava al padre, un uomo che riusciva a dare certezze ai figli e che assieme alla madre li abituò senza leziosaggini al dovere.

Non c'era spazio per severe pene corporali, ma anche per sovrabbondanti ed esteriori carezze, che secondo la pedagogia di casa Delle Nocche non fortificavano. La madre in particolare abituò Raffaello a essere conseguente con le sue scelte vitali.

L'umiltà era sentita come fatto viscerale dell'uomo, in modo particolare quando di mezzo c'erano i propri fratelli. L'umiltà si coniugava in proporzione al servizio. Mamma Carmela lo ricordò al figlio in più di un'occasione, non escluso il giorno in cui fu proclamato vescovo. Per Raffaello alla vigilia della consacrazione non aveva chiesto a Dio la vanagloria della carica, ma la sua santità. Di fronte al rischio che il figlio s'inorgogliesse dell'onore, che la Santa Sede gli faceva, prima della consacrazione la madre aveva pregato Dio di prenderselo piuttosto con sé.

Potere della fede semplice e pugnace, che non si stancherà di ricordare che l'episcopato, come ogni altro stato nella Chiesa, era preminentemente votato al servizio prima di Dio e poi dei fratelli. «Raffaello, figlio mio, - andava dicendo - ricordati che, anche vescovo, sei niente».

Questa predicazione semplice e solenne, iniziata fin dall'infanzia, preparò la caratteristica modestia del vescovo tricaricese, mai messo in crisi da qualunque tempesta si abbattesse nella sua lunga e morigerata vita,

fatta di ampi silenzi e di coinvolgimento continuo in nodosi problemi, che si frapposero alla sua azione umana e pastorale.

La sua anima candida, compresa della propria pochezza^{za}, che costituisce la vera grandezza di un uomo, non accusò mai mortali turbamenti e fu causa di serenità per quelli che lo frequentarono nella sua lunga vita. E furono veramente tanti, incontrati per via e per le pubbliche piazze, nel segreto del confessionale e nei colloqui frequenti a tu per tu, nelle innumerevoli allocuzioni non retoriche e nella celebrazione del sacrificio eucaristico, nel cui mistero la sua anima appariva tutta concentrata. Il paludamento delle vesti pontificali e la ricchezza della suppellettile, che rendevano più solenne il rito, il suono ora acuto ora grave dell' organo della cattedrale, potevano distrarre i fedeli accorsi a pregare con lui o ad ascoltarne la parola monodica, ma non riuscivano a distrarre l'uomo, che non a caso fu denominato da Papa Giovanni XXIII un nuovo san Francesco di Sales, per la dolcezza del tratto e la bontà dei costumi, prerogativa certamente temperamentale, ma portata a compimento da un puntuale autocontrollo.

Dell'infanzia e dell'adolescenza vissute nella Marano di fine Ottocento si sa poco; alcuni episodi, che testimoniano il buon sangue, che scorreva in una famiglia unita nel timore e nella benevolenza di Dio, si conoscono solo sfogliando l'epistolario di natura colloquiale di Raffaello, ritroso a dire di sé e dei suoi cari, se non fosse che per testimoniare l'armonia e la ricchezza degli altri componenti, verso i quali accusava una tenerezza straordinaria, qualità che crebbe negli anni e che non poté fare a meno di riversare in coloro che ebbero la fortuna di incontrarlo di persona.

I tempi non concedevano al mondo adolescenziale di fare particolari esperienze, né potevano vantare strutture, che arricchissero la personalità evolutiva del ragazzo. Per i più fortunati, com'è stato già detto, c'era l'opportunità di farlo a scuola, per tutti gli altri il polo d'attrazione era la strada o la vita parrocchiale. La chiesa rappresentava non solo il luogo del culto, ma anche della cultura religiosa. Essa, con le funzioni solenni e le missioni, di cui celebri quelle dei Redentoristi, un po' mimetiche dell'al di là e per un certo verso teatrali, diveniva un forte richiamo per tutte le età. La gente di qualunque rango accorreva numerosa, in modo particolare in quelle tenute dai religiosi, dove lo «spettacolo» era assicurato. Lo splendore dei parati, le dotte omelie e i canti polifonici sostenuti dalle ance solenni degli organi, nutrivano l'esperienza religiosa e umana dei fedeli sotto le volte dell'architettura spesso barocca.

Il barocco è la migliore testimonianza del passaggio di una cultura fondamentalmente melodrammatica, come lo è la spagnola, che ha guidato le sorti di un popolo naturalmente felice, a cui è stata da sempre negata la facoltà di sperimentare la sua vocazione radicale all'affrancamento.

I napoletani, gente estroversa e creativa, si dividono storicamente in due categorie: guappi e santi (questi ultimi sono quasi la totalità). Non ci sono mezze carucce, neanche nel popolino. I santi poi possono essere senza e con l'aureola. E ciò per essi fa grande differenza.

I senza aureola hanno la loro terra promessa in quella proclamata dai poeti e dai propri cantastorie, che viene delimitata dall'illimitato golfo, sormontato dal vulcano Vesuvio, fotocopia del paradiso. Essi sono la gran

parte, e in una maniera o nell'altra cercano di conquistare gli scalini, non importa anche se bassi, del paradiso (l'arte dell'arrangiarsi del napoletano vale anche lassù).

Gli aureolati sono coloro che, consci dei propri talenti, hanno arrancato tutta la vita, cercando di ottemperare al mancato salto di qualità dei non aureolati, di cui abbiamo certezza anche nel mondo presente che il paradiso l'hanno conquistato veramente. Essi ormai dormono nelle cattedrali o nelle chiese più belle, a loro dedicate dalla pietà di coloro che aureolati non sono, ma che potrebbero nell'altra vita averne una più grande di quelli, che l'hanno ricevuta palesemente anche in questa terra. Di questi figli importanti, e la Campania felice ne è disseminata, anche i guappi vanno fieri.

Raffaello, il protagonista del libro, sembra sia uno di essi, che i partenopei e non solo (è un privilegio riconosciuto, a cui i napoletani non s'oppongono), attendono di conoscere se l'aureola se l'è conquistata con certezza.

Le cose, che sappiamo, sembrano dare ragione a questa tesi, ma non bastano da sole, senza che il sommo potere delle chiavi apra il fatidico congegno. Non è questione di una città contro l'altra. Si è che Roma, città non meno bella nei suoi richiami naturali, è stata voluta da Dio, perché sia posta a giudizio del mondo, almeno per i cristiani, che non sono primi nella fede per volontà loro, ma per volontà della Provvidenza.

Capitolo Secondo

Dopo che Raffaello ebbe assolto agli studi ginnasiali, don Vincenzo (il «don» è un titolo usuale in Campania per un uomo a cui si riconoscono particolari meriti, non ultimo quello del censo) si attendeva dal figlio ulteriori successi al Vittorio Emanuele. Il liceo avrebbe aperto la strada degli studi universitari. Il conseguimento di un titolo accademico presso l'università di Napoli, gloriosa fucina del sapere universale, di cui il maggior tassello è rappresentato dal Vico (che adempie concettualmente alla proporzione che un incunabolo ormai introvabile ha rispetto a una già ricca e splendida biblioteca), avrebbe aperto nuovi sentieri al primogenito, dando peraltro maggiore lustro alla famiglia.

Don Vincenzo non si sottraeva alla mentalità del tempo, senza per questo sentirsi in colpa. Raffaello nel frattempo studiava il momento propizio, per stupire i suoi genitori con una richiesta, che non ci si attendeva, fra l'altro partecipata con il più sfacciato candore, in un soggetto del tutto prevedibile quando si trattava di bene.

«Vado a farmi prete», disse.

Altri genitori avrebbero ingaggiato una strenua lotta, anche perché Raffaello con il suo gesto avrebbe posto fine al perpetuarsi di un ramo dei Delle Nocche, ma don Vincenzo e donna Carmela, timorati di Dio e che avevano seminato quotidianamente il buon seme evangelico nei figli, non potevano ora cadere in contraddizione e accettarono con gioia la scelta vocazionale, sentendosi come benedetti ulteriormente dal Signore. La scelta poneva il figlio in quella speciale sequela d'appartenenti alla tribù levitica. L'unica meraviglia da parte dei genitori era non essersi mai accorti dei propositi del ragazzo dal carattere schietto e che non assecondava particolari nascondigli dell'anima.

Se la vocazione fu un fatto improvviso o lungamente cullato in un colloquio consapevole con Dio, non c'è dato sapere, poiché di questa tappa così importante, da cui dipenderà tutto il futuro di Raffaello, egli non ne parlò mai ad alcuno. Del resto perché sprecare parole inutili se, guidato sin dalla fanciullezza a ripararsi sotto le ali grandi di Dio e ad operare solo per amore suo, alla fine diveniva complice della formazione ricevuta e sceglieva di essere portatore all'umanità di un segreto, che diverrà sacramentale? Egli era nato per essere sul candelabro, la luce collocata sul monte, affinché tutti la vedessero e fossero chiamati a rischiararsi.

Posto così il discorso ai meno allenati con le vicende divine, Raffaello potrebbe apparire come l'immagine naturale del bigotto. Niente di più sviante. Egli rimase il ragazzo allegro, riflessivo sì, ma senza i singolari segni, spesso miracolistici, che si riscontrano nell'agiografia di molti santi del passato e che tanta stizza provocano negli spiriti pensosi. Raffaello aveva succhiato il latte materno al seno della madre, aveva avuto i

suoi rigurgiti e i dolorini di pancia, che lo avevano portato a frignare, togliendo il sonno ai genitori, come tutti gli altri bambini; aveva tentato di avere partita vinta nell'alterco con le sorelle e aveva imposto di essere il capo nei giochi infantili. Le piccole mancanze rituali trovavano, per stessa ammissione di Raffaello ormai ricco d'anni, corrispondenza nei castighi materni.

Uno gli era rimasto ben chiaro nella memoria. Non essendosi Raffaello presentato a tavola all'orario consueto, era stato punito con il digiuno.

La pedagogia del tempo non era irriguardosa dei bisogni dei figli, ma non indulgeva alla mancanza di regole, anche quando l'età non consentiva ancora una vera scelta. Raffaello guardò a ritroso con grande nostalgia a questi gesti educativi, che a loro modo stavano a significare la grande attenzione prodigata ai figli, a cui si negava però l'effusione della carezza, per non creare dipendenza. Essi erano chiamati fin dall'infanzia a garantire le regole della società e a farsi le ossa, senza attendere di essere soccorsi nelle difficoltà dell'esistenza. La madre, abituata come tante altre madri dell'epoca, per ammissione dello stesso Raffaello, le carezze e i baci li donava ai figli, quando questi dormivano. Accorgersene nel dormiveglia era per un bambino un'esperienza rassicurante, che riusciva a tradurre senza tante parole il giusto senso della punizione.

Dotato di un naturale e confortevole umorismo (che napoletano sarebbe stato altrimenti?) riusciva accetto anche per questo verso ai giovani compagni. La naturalezza, che si proiettava anche sulla pratica degli ideali religiosi vissuti senza fatica e che non facevano presagire un avvenire, alquanto speciale, lo aveva posto però al riparo dagli errori, in cui molti giovani della stessa

età incappano, divenendo vittime abituali di innumerevoli e alcune volte irreparabili errori.

Nel seminario arcivescovile di Napoli, in cui fu accolto nell'anno 1894, Raffaello continuò a non offrire segni premonitori della personalità, che sarebbe emersa con gli anni. Assolse gli studi liceali, quelli di filosofia e teologia, distinguendosi come era nel suo costume per merito, mai sbandierato con umiliazione di coloro che lo attorniavano. Furono gli anni più avvolgenti della sua lunga esistenza.

Disponibile sempre alla lezione altrui, in modo particolare se sapiente, aveva avuto l'opportunità di nutrire la sua intelligenza con il magistero di singolari figure di studiosi, che avevano prima di lui indossato la tonaca, lastricata d'inutili bottoni, che fanno però un certo effetto disegnativo. Ad essi Raffaello fu legato per tutta l'esistenza, poiché li considerava come coloro che in lui avevano generato una seconda vita. Grande fu l'idea che si fece di Galante Aspreno, riconosciuto anche fuori i confini della Campania per la sua scienza della storia e dell'archeologia, e di Gennaro Trama, docente espertissimo di diritto, che fu in certa misura il tutore della sua giovane vita di prete.

Anche il periodo della sua formazione è avaro di notizie. Questo però è certo: egli era nato per essere capo. Fu conseguentemente prefetto di camerata, ma anche sacrista, per quella sua spiccata inclinazione a tenere in auge la liturgia, una premura ordinata, che lo contraddistinguerà nelle funzioni religiose, a cui presiederà per circa trentott'anni, e di cui i Superiori non potevano non accorgersi.

Perrone, il primo vero biografo del maranese, ricorda nel libro dedicato a Delle Notte anche qualche

piacevole birbonata, che testimonia ad oltranza il suo carattere ludico, lontano dalla musoneria, che mal si adatta a chi sceglie di vivere i suoi giorni nella Casa del Padre. Egli accettò con coerente consapevolezza le piccole cose della quotidianità, buone e cattive, offrendole con semplicità al Signore e tessendo così l'architrave della sua spiritualità.

La santità delle piccole cose sarà il tema costante, a cui conformerà l'esistenza e che irradierà attorno a sé. Le grandi prove potranno essere sostenute solo da chi è allenato alle piccole e frequenti. Questa era stata anche la convinzione di Teresa di Lisieux, teologicamente illetterata secondo le comuni regole e, quasi a disfida di una teologia dei soli teologi, oggi dottore della Chiesa.

Dei diciassette compagni di teologia, divenuti come lui preti diocesani, uno particolarmente si distinse per la bontà degli studi e dell'insegnamento (G. B. Alfano fu un famoso naturalista) e l'altro per essere stato come lui vescovo (De Cicco resse la diocesi di Sessa Aurunca).

Il primo giugno del 1901, dopo una lunga vigilia, che doveva realizzare un sogno lungamente cullato, Raffaello consacrava la giovinezza degli anni e dell'anima al servizio pieno di Dio, ricevendo l'imposizione delle mani e il crisma profumato dei Leviti della Chiesa, contro di cui invano s'adernano le porte dell'inferno.

Marano, il paese che l'aveva visto crescere nei panni di chierico, anno dopo anno nelle vacanze estive, nelle quali Raffaello raccoglieva coetanei e giovani più teneri d'età per istruirli nella fede e farli divertire, lo accolse di buon grado come coadiutore nella parrocchia di San Castrese, santo molto apprezzato nella pra-

tica devozionale di Raffaello, consacrato vescovo proprio il giorno in cui la Chiesa lo festeggia nella liturgia. Una pura coincidenza, si dirà.

La ieratica e compresa compostezza nella celebrazione dei riti attirava l'attenzione del popolo, più che il carisma della sua giovinezza, che certamente vi concorreva.

I compaesani, il padre e Marietta, ma molto più la madre, che stravedeva per il figlio, senza spreco di parole, ma con l'intensità dello sguardo, si stavano abituando alla presenza di Raffaello, che amministrava i sacramenti, predicava senza quelle spiccate flessioni, che si addicono a un nobile ingegno, ma che non mancava di far proseliti fra i fedeli, in modo particolare se giovani, convocati in Casa Baiano.

Questa continuava ad essere luogo d'incontro pastorale e ricreativo. Nessuno però si faceva illusioni sulla permanenza nel luogo natio. L'unico a non preoccuparsi del suo futuro apostolico era proprio lui. Aveva continuato a scandire per sé gli orari del periodo d'oro della sua formazione.

Nessun'indulgenza alla vita comoda. Il primo atto del mattino era l'immersione in una lunga meditazione su alcuni passi della Bibbia, *dell'Imitazione di Cristo* o su libri appositi, di cui fioriva al tempo un'ampia e significativa letteratura. La teologia era dominata dalla visione della croce, ma già nell'anima di Raffaello si affacciava la luce enorme della risurrezione, dalla quale principalmente discende la fede e conseguentemente prendono vita le restanti virtù teologali.

La celebrazione della messa si protraeva nel giorno, dopo la recita del breviario e della corona benedetta (una pratica appresa in famiglia e coltivata in semina-

rio), con la visita al sacramento dell'Eucaristia, che sarà l'attrazione fatale del suo sacerdozio e che trasferirà quasi testamento solenne di tutta la sua vita in tutti coloro che lo avvicineranno, generando complementariamente alla Chiesa una sequela di anime consacrate, che ne faranno l'ideale focale della loro vita. Cristo non sarà lasciato fisicamente solo nemmeno per un istante della giornata; esse saranno le vigili vestali, che cospargeranno intorno all'altare l'incenso, che nessuna resina aromatica di questo mondo potrà mai eguagliare. Nel frattempo si teneva in contatto con coloro che ne avevano guidata l'intelligenza e l'indole assai plasmabile negli anni della formazione.

L'apprezzamento della sue qualità umane e religiose non dovette attendere molto tempo, per trovare il naturale sbocco. L'occasione fu la nomina a vescovo di Lecce del suo ex professore, mons. Gennaro Trama che, guidato dal suo fiuto, non aveva smesso di guardare in profondità nell'anima dell'allievo.

La morigeratezza dei costumi, la prontezza dell'ingegno, la disponibilità ad ascoltare e a saper tacere a tempo, il senso dell'onore e della discrezione, il valore della tolleranza e della determinazione, accoppiato a un grande sentimento di carità fraterna, che sgorgava senza reticenze dalla sua anima temprata fin dall'infanzia, erano le qualità per farne il diretto collaboratore. La diocesi di Napoli faceva il più bel regalo d'addio al suo canonico, che aveva dato lustro con la sua intelligenza e la sua pietà al seminario arcivescovile e alla nobile cattedrale della sua città, privandosi di un giovane di sicuro successo. Il vescovo novello celebrava la sua conquista, scegliendolo come segretario.

Tutto sembrò nuovo a Raffaello nella città dalla cadenza un po' dura, che ricorda così d'appresso la parlata toscana. Il trionfo del barocco, ingentilito dal gusto di un popolo parco nelle sue manifestazioni, era l'unico vero legame con la città d'origine. Lecce, città gentilissima e colta, definita ora Atene di Puglia, ora Firenze del barocco o paradiso del rococò, messa a confronto con la metropoli partenopea dovette apparirgli un notevole borgo, pieno però di storia e di invenzione, che non poteva che far aggio alla sua sensibilità di giovane sacerdote, inizialmente un po' spaesato, ma in brevissimo tempo ben introdotto in virtù dei modi assai affabili e aperti della gente, fiorentina sul labbro e napoletana nel cuore. Un popolo per molti versi pio, come quello delle sue origini, che non dimenticò per lunghissimo tempo l'azione pressante della sua carica umana e pastorale, durata per circa quindici anni. I quali si dimostreranno palestra di vita concreta a contatto quotidiano con le decisioni del presule, che seppe coniugare interesse attivo per il recupero delle strutture materiali del santuario di Dio, in subordine a quello spirituale dei fedeli.

Il tratto squisito della snella persona lo rese amabile e accetto sia ai potenti, nei cui confronti utilizzò senza artificio veruno l'arte della prudenza (una parola cristiana, che carica in positivo le leggi della diplomazia), sia con i semplici, con i quali seppe familiarizzare, non rinunciando a un signorile contegno. A un popolo dalle buone maniere (Lecce è nella grande tradizione della Magna Grecia) non guastava l'atteggiamento discreto di un napoletano, ritenuto a torto nell'estimazione comune come un essere superficiale. Un napoletano intelligente è il massimo della ponderatezza, quando si trova a trattare cose di una certa gravità.

Raffaello allenato da sempre in questa direzione aveva a supporto quotidiano l'agire del suo presule, anche lui napoletano di razza, che seppe entrare nelle grazie di un clero assai agguerrito e culturalmente invidiabile e dal quale ebbe il massimo sostegno nell'azione pastorale, intesa come spazio vitale per la crescita del cattolicesimo, bisognoso di attecchire nell'anima dei fedeli, come il chicco interrato.

La massima cura fu riservata al seminario, di cui furono rinfrescate le strutture abitative e molto di più le impalcature di una moderna e rispondente pedagogia umana e religiosa, che doveva informare le giovani leve dei futuri apostoli della diocesi.

Don Raffaello si pose come pietra miliare in questa delicata operazione. Apprezzato docente di scienze naturali, verso le quali ebbe sempre una radicale propensione, lo fu maggiormente come confessore e direttore dei giovani seminaristi, confortati dalla sua giovialità e dal perenne sorriso, che penetrava direttamente l'anima, destando una gioiosa riconoscenza.

Fu tale il valore programmatico e l'ardore dell'irradiazione (il seminario non a torto fu pensato dal Tridentino come mezzo indispensabile per l'ortodossia e il rinnovamento della Chiesa dall'interno), che Roma decise di stanziare proprio nel capoluogo salentino il primo Seminario Regionale d'Italia. Una decisione importante, che supera l'evento annalistico. Esso diverrà prototipo per tutte le regioni d'Italia, una nazione ancora adolescente, che faceva fatica a trovare la sua identità di patria comune. Fu scelto il Collegio Argento dei Gesuiti: una sede ideale, su cui alitava lo spirito uberoso della sapienza dottrinale e del costume dei religiosi ignaziani, non a torto ritenuti da sempre sentinelle

della suprema potestà vicariale e tradizionalmente temuti dagli avversari per la capacità non solo argomentativa, ma anche dell'azione.

Don Raffaello si trovò a dover fare da spalla a colui che l'aveva chiamato a condividere non solo l'ospitalità, ma anche le cose più segrete. La fedeltà si alimentava al progetto ammodernatore del suo insegnante, il quale dava atto al discepolo di come la dottrina debba discendere fino a contattare la realtà, spesso assai variegata e sinuosa.

L'asseccamento da parte del segretario non era inteso come un semplice atto dovuto o un attestato di lealtà. Si è che Raffaello condivideva dal profondo dell'anima le scelte del suo vescovo; le riteneva anzi complementari alle sue aspirazioni. La promozione della liturgia, della catechesi ai vari ceti sociali e a tutte le età, la devozione all'Eucaristia erano stati i pilastri della sua formazione. Qualcosa di nuovo era fatale dover imparare dalle condizioni concrete.

Il vescovo colloquiava col discepolo e ne attendeva a conforto il parere giudizioso particolarmente sul valore dell'iniziativa caritativa, in tempo di profonda penuria per le famiglie del sud, e sull'istituzione delle scuole materne gestite da religiose. Di scuole materne ne necessitavano molte, per iniziare le piccole menti alla vita del sapere, alla socializzazione e all'esperienza prima del cristianesimo, ma anche per svolgere un'azione corredante, quando non sostitutiva di quella familiare.

Molti, anche nel clero, iniziavano a domandarsi se era giusto continuare a sostituire lo Stato e se non bisognasse finalmente mettersi al passo coi tempi, percorsi da fremiti insorgenti contro la politica clientela-

re e di aggiustamento di Giolitti, ostile da sempre alla promozione del sud sul piano politico ed economico. Era giunto il tempo di abbandonare l'impostazione caritativa dell'azione sociale, responsabilizzando i rappresentanti del popolo sui problemi della giustizia. Molti fatti portavano a credere che qualcosa di grosso stesse per accadere.

I cattolici, supportati dall'apertura del Pontefice Leone XIII al mondo della politica, il quale, non disdegnando un progressivo inserimento dei cattolici nella vita pubblica, li esortava ad uscire «fuori di sacrestia», andavano confluendo nella Democrazia cristiana, nome ritenuto adeguato dall'enciclica *Graves de communi* a perseguire un programma di rinnovamento sociale delle strutture dello stato liberale, con esclusione di un programma politico di sovvertimento. Le richieste erano di un reale progresso della vita pubblica e privata, da attuare attraverso la lotta alla grettezza egoistica del capitalismo e l'introduzione nel paese di un'equa legislazione sociale e tributaria, della libertà sindacale, d'associazione e della stampa, dell'allargamento del suffragio elettorale, della proporzionale nelle elezioni, del referendum, e, straordinario per l'epoca, del disarmo generale.

L'anima del movimento furono due giovani sacerdoti, il marchigiano Romolo Murri e il siciliano Luigi Sturzo, malvisti per l'iniziativa a tutto campo dal nuovo pontefice Pio X, il quale, se riuscì a capire il fuori tempo dell'Opera dei Congressi, sopprimendola definitivamente, non era d'avviso che i cattolici fossero svincolati in politica dalla dipendenza della gerarchia diocesana. Ci fu conseguentemente una proliferazione d'associazioni nazionali vincolate da legami di suddi-

tanza al clero e coordinate dalla direzione generale dell'Azione Cattolica.

Ma mentre don Sturzo, con chiarezza di propositi parlava di un partito aconfessionale e laico, che s'ispirava ai principi del cristianesimo, in aperta polemica col clericomoderatismo, che appoggiava dall'esterno col consenso del papa i liberali moderati, Romolo Murri sconfinò, abbracciando i principi dell'estrema sinistra, condannati in prima istanza dal decreto *Lamentabile sane exitu* e dall'enciclica *Pascendi dominici gregis* poi. Murri, sospeso *a divinis* e scomunicato, sarà eletto deputato e siederà tra i radicali, non senza essersi riconciliato con la Chiesa prima di chiudere gli occhi alle cose di questo mondo.

Lecce, come tutte le diocesi d'Italia, fu percorsa da questi brividi insorgenti con uno schieramento, come era comprensibile, eterogeneo. Fin tanto che si trattava del terreno teorico dei principi politici e degli strumenti operativi, che non minavano i principi basilari del cristianesimo, si poteva anche far credito alle nuove istanze; il problema nasceva quando con le richieste di natura sociale si attentava a principi irrinunciabili della dottrina cattolica. Il caso di Murri era senz'altro emblematico e aveva portato ampio sconcerto in spiriti pensosi, come lo era Raffaello.

Il modernismo era un flusso di pensiero dinamico, che pretendeva applicare i principi delle scienze positive a campi ritenuti dalla Chiesa gerarchica di propria pertinenza, come la Rivelazione, la teologia, l'esegesi, la storia della Chiesa, ma anche la sua sociologia e il suo governo, perché questi fossero atti a rispondere alle esigenze del tempo. Un bel fritto misto, in cui era difficile districarsi.

Don Raffaello ne soffrì, preoccupato per le sorti della Chiesa, non tanto sul piano politico e sociale, quanto piuttosto per i riflessi sulla fede e sulla condotta cristiana. La sua sofferenza fu interpretata come chiusura conservatoristica, più che come ostensione della sua ortodossia e del suo attaccamento filiale alla Chiesa, anche da parte di qualche esponente della curia vescovile. Ma fu con poco danno, poiché don Raffaello sapeva accomodarsi agli uomini con lo spirito della sua profonda carità cristiana, che unisce allo zelo il proprio disinteresse. La denuncia era fatta, toccava alle persone scegliere in profondità, tenuto anche conto che sopra di lui vi era l'autorità prudente del suo vescovo, a cui nulla sfuggiva.

Che l'anima del presule fosse schierata con il fedele discepolo, lo si può intravedere dalle opere messe in cantiere. Nessun avanguardismo, niente Democrazia Cristiana, ma sì agli oratori festivi per la gioventù d'ambo i sessi, sì ai circoli giovanili, alle associazioni per uomini e donne dell'Azione Cattolica, un movimento voluto direttamente dal Papa, che oltre a coltivare intensamente la vita spirituale, secondo il proprio stato, doveva essere la *longa manus* della gerarchia, anche nel mondo, spesso così fluttuante e impervio, della politica. Se per cercare ad oltranza di ammodernare il vangelo, bisognava anche delinquere, meglio era attendere tempi più propizi, utilizzando al presente quello che era ritenuto più utile per il popolo di Dio. Non era insensibilità o chiusura mentale di fronte ai problemi inquietanti, che si frapponevano, ma prudenza.

Don Raffaello, pur non rinnegando la possibilità di nuovi orizzonti, era spaventato dai metodi utilizzati, in special modo da parte di coloro che per vocazione non

erano chiamati a testimoniare il temporale o a imporre una particolare visione. Era convinto che interessarsi di Dio e della formazione della coscienza dell'uomo comportava ogni possibile sviluppo, anche quello reclamato dalla politica, ma sempre tenendo presente la particolarità del proprio stato. Sarà un principio, che lo guiderà sempre, anche da vescovo. Eluderà ogni schieramento di tipo partitico, privilegiando sempre l'azione radiale dell'Azione Cattolica, ritenuta da lui il corpo avanzato dei laici, una forma speciale di apostolato in stretto legame con l'episcopato. Del resto egli non si era fatto prete con l'intenzione di fare il teorico, ma per servire Dio nella generosità degli atti sacerdotali. Egli era da sempre convinto d'essere stato eletto mediatore fra il cielo e gli uomini, sacrificando l'Agnello, dispensando la Parola rivelata e amministrando i sacramenti, in modo particolare quello del perdono.

A lui bastava l'insegnamento del pontefice che, dichiarato da alcuni storici come conservatore, riuscirà a dimostrare l'autentica modernità del cristiano, attraverso l'esemplarità della sua vita. Egli passò alla storia principalmente per aver investito i talenti del vangelo e aver alla fine meritata l'aureola, di fronte a cui ogni parola e ogni gesto umano, ma anche essere stato papa, divengono secondari.

Raffaello, pur abbondantemente dotato e sollecitato dai valori della scienza sperimentale, preferì per sé un percorso sapienziale.

Avanzando negli anni e nell'esperienza, la sua opera ministeriale si andava man mano estendendo. Guida apprezzata dell'educando femminile del Collegio Margherita e di uno stuolo assai consistente d'anime

consacrate, lo fu della borghesia cittadina, ma anche dell'umile gente e di molti giovani militari di stanza in città.

La concretezza del suo stile non poteva passare inosservata, in modo particolare da parte dei confratelli, che ne avevano apprezzato la morigeratezza e il senso del dovere. Raffaello aveva scelto di essere sempre il primo: primo nella preghiera e nella fatica. E si poteva dire ormai cresciuto. La sua decennale esperienza aveva bisogno nella considerazione degli uomini di un segno anche esteriore, che non si fece attendere. Il 31 maggio 1912 egli fu nominato canonico onorario della cattedrale cittadina con grande manifestazione di benevolenza da parte di tutti coloro che ne avevano apprezzato l'azione apostolica.

La nomina non scalfì minimamente la modestia del maranese, il quale era ormai maturo per dare il meglio della sua esperienza.

Capitolo Terzo

Il 1912 iniziava la prima guerra balcanica, che doveva portare, dopo la spartizione della Macedonia e la proclamazione dell'indipendenza dell'Albania, ai fatti di sangue di Sarajevo e infine alla prima guerra mondiale, a quell' «inutile strage», come fu definita da Benedetto XV, che toccò in diversa misura tutti gli italiani.

Nella modesta cronaca degli avvenimenti di una piccola metropoli, confinata nel tacco d'Italia, gli eventi non rimasero senza ripercussione anche per il neocanonico. La storia in genere va per ingenerosi capitoli, dimenticando che essa è un immenso mosaico, che trova la sua giustificazione nella cronaca minore. La storia ufficiale forma l'ampio palcoscenico, sul quale ognuno recita la propria parte e giustifica il proprio operato, di solito consequenzialmente ai fatti più generali.

Lecce, come molte altre città d'Italia, doveva pagare il suo tributo agli eventi della prima guerra mondiale, attraverso la requisizione del seminario, trasformato in ospedale. Mettere alla porta giovani aspiranti al servizio della Chiesa era ritenuto per l'epoca offesa di poco conto da parte di uno Stato essenzialmente lai-

co, che aveva mal digerito l'accusa di rapinatore da parte del Vaticano, chiusosi in un forzato esilio e che consequenzialmente non agevolò la causa dei cattolici. Come non l'agevolò più tardi attraverso il Concordato, un geniale espediente mussoliniano per diffondere nell'opinione pubblica una ulteriore resa della gerarchia, a cui si offriva il fatidico piatto di lenticchie. Per fortuna la Chiesa non s'accomodò all'intenzione e sconfessò per quanto possibile la machiavellica invenzione, quando il regime mostrò il suo vero volto.

Ma torniamo alle vicende della piccola metropoli salentina, per constatare il ruolo della Provvidenza, che riesce a cavare il sangue dalle pietre e raddrizzare le tortuose vie dell'uomo.

Di fronte all'arroganza del potere del tempo la Congregazione Concistoriale, premessa alla disciplina dei seminari, non si fece attendere. Nell'autunno del 1915 la sede del seminario regionale veniva trasferita da Lecce a Molfetta. La destinazione non era a caso. La città barese doveva servire non solo al reclutamento dei giovani pugliesi, ma anche dei lucani. I seminaristi perdevano la stupenda regia dei Gesuiti e venivano affidati a una nutrita schiera di docenti scelti fra il clero secolare. Una perdita che fu subito colmata da colui, del cui zelo e della cui probità i Gesuiti si erano resi a più riprese garanti. Il seminario aveva perduto le mura, ma non l'anima. Di seminaristi Raffaello se ne intendeva e, per quanto riguardava i Gesuiti, egli ne aveva già subito il fascino. Lo stile di vita dei figli d'Ignazio di Lojola l'aveva abbacinato fin dall'adolescenza, come avrà modo di confessare epistolarmente alla sorella monaca. Ma Dio aveva posto lo sguardo su di lui per un progetto molto più ambizioso. L'umile prete conti-

nuava ad assecondarlo, dicendo sì al nuovo e assai gravoso impegno, attesi i tempi brevi, in cui era chiamato ad operare.

Trentott'anni sono generalmente l'età in cui le certezze si radicano nell'animo di un uomo con maggiore ponderazione. L'ardore della gioventù s'incontra pacificamente con la pacatezza arrendevole di quella parte di noi divenuta più matura e meno esposta alla tentazione della pura creatività. Mons. Trama più di ogni altro ne era consapevole e gli pesava nel segreto dell'anima l'insostituibile perdita. La Santa Sede non poteva rimanere inerte di fronte alla generosa rinuncia e non si fece pregare per un segno esteriore, che gratificasse la perdita e desse lustro al pupillo, aumentandone l'autorevolezza. Il presule assecondava volontariamente un criterio di facciata, che non guasta anche nelle cose di Dio, legate come sono all'evento, anch'esso per tanti versi divino, della terrestrità.

L'8 novembre il seminario veniva inaugurato dal rettore, canonico Raffaello Delle Nocche, divenuto per decreto pontificio prelato domestico (inseguendo il detto popolare la carriera del maranese si poteva dire conclusa), con la benedizione del Papa e l'applauso dei circa cinquanta seminaristi, iscritti ai corsi di filosofia e teologia.

Guardando negli occhi i giovani allineati, la paternità spirituale di Raffaello ebbe un sussulto. Egli per la prima volta in vita si sentì completo, perché gli era dato sperimentare la valenza del sacrificio della paternità terrestre. Gli tornava il senso del suo essersi votato a Dio.

Sono pochi i momenti che contano realmente nella memoria umana. Questo per Raffaello sarà incancellabile.

bile, anche perché i giorni che si succederanno saranno segnati da notevoli eventi dolorosi, che lo forgeranno, senza togliergli la serenità di fondo, a cui aveva conformato la vita, prendendo gli auspici dal volere divino, a cui s'appoggiò sempre con la freschezza di un fanciullo. La sua preghiera, e a questa informò le anime che gli si accostarono, non era mai rivolta a chiedere una cosa, che non fosse nel disegno di Dio, come Cristo aveva insegnato agli uomini nell'orazione domenicale. Non gli riuscì neanche di maledire la guerra, un male oscuro dell'uomo, ma permesso da Dio.

La guerra non risparmiava nessuno. La coscrizione obbligatoria, che tanto male doveva portare alle campagne meridionali, private delle forze migliori, coinvolse anche i giovani che, essendosi votati a Dio, non potevano che aborrire la carneficina. Il richiamo alle armi poi era esteso anche ai sacerdoti e religiosi in età prevista per imbracciare un fucile. Un vero scherno per la coscienza umana. Fortunatamente molti partivano per il fronte con l'ufficio di cappellani militari e ciò, rientrando nella missione della Chiesa, poteva considerarsi anche gratificante.

Il seminario di Molfetta pagò il suo tributo, venendo privato del vicerettore don Salvatore Nestola, ma anche di molti giovani, che dovevano sperimentare la guerra di trincea. La bufera non risparmiò neanche le mura, requisite, come era accaduto a Lecce, dalle autorità militari, che necessitavano in città di mille posti letto. Non si poteva dare loro tutto il torto. Le giovani reclute non potevano svernare all'infinito sotto una tenda, con la penuria dei servizi più elementari.

Ci si misero di mezzo infine i bombardamenti, che dispersero la piccola comunità senza tetto, fin tanto che

non furono apprestati nuovi alloggiamenti a Terlizzi. Un anno e mezzo di molteplici privazioni e di difficoltà logistiche, su cui aleggiava la presenza capillare del giovane rettore, che sembrava aver costruito sulla sabbia. Il garbato senso della diplomazia con le autorità militari doveva alla fine avere un positivo coronamento. Verso i primi del 1919, mentre si faceva la statistica abissale delle perdite, che avevano scavato un'infinità di fosse nella terra e avevano eretto altrettante croci nell'animo di tante madri, e non solo italiane, finalmente si poté tornare a Molfetta.

Una gioia pagata a duro prezzo, se si pon mente alle difficoltà di riattamento degli edifici compromessi, mancanti delle cose più elementari, con l'eterna difficoltà di apprestare un pasto confortevole a giovani vite in evoluzione e adeguati medicinali in periodo di gravi epidemie, ultimo residuo bellico, non certamente paragonabile ai problemi di ordine spirituale, che aveva intaccato l'agire di alcuni seminaristi, tornati dalla caserma o dal fronte. L'opera di coesione spirituale si annunciava più difficile di quella materiale, a cui Raffaello sopperiva con le proprie sostanze e avendo alle spalle don Vincenzo, che volle essere vicino al figlio, a seconda delle prove che si paravano nella sua infaticabile azione.

Raffaello più dell'ideale gesuitico era riuscito a realizzare il sogno benedettino, poiché sapeva accoppiare, senza divario per lo spirito, preghiera e lavoro.

Forte fu la premura a rinsanguare lo spirito della rinuncia, a mettere a frutto le esperienze dolorose, fuggendo le paure o un certo modo di porsi, che mal si addiceva a chi era destinato a indossare la tonaca e a testimoniare la speranza del futuro. Chi doveva coa-

diuvarlo in quest'opera era un sacerdote, preposto al controllo della vita spirituale dei seminaristi, un'istituzione carica di ambiguità per il tempo, poiché non ne erano contrassegnati i confini giuridici. Di fronte a una diversità di vedute, che implicasse il compito formativo, era difficile dirimere le eventuali divergenze tra retto-
re e guida spirituale.

Il diavolo ci aveva messo la coda e Raffaello cercava umilmente una via d'uscita. Utilizzò parole opportune, ma molto più operò con la testimonianza di vita. Come resistere di fronte a un uomo inginocchiato tante ore davanti al tabernacolo, intento a sgranare la corona del rosario o a raccontare facezie, in un periodo popolato da fantasmi? Il rettore non si barricava nel suo studio, scendeva a ricrearsi con i suoi ragazzi, che impegnava duramente nel gioco della dama o degli scacchi, in cui riusciva egregiamente, e che lo apprezzavano per le sue qualità d'uomo e di prete.

Nonostante la sua proposta di vita, il problema educativo continuava però a trascinarsi nello schema inaccettabile, che costituiva un pericolo per i più deboli. Il direttore spirituale non accennava a cedimenti e il tarlo del dubbio iniziava a penetrare nella coscienza di Raffaello. Forse egli peccava senz'accorgersene d'egocentrismo, mettendo a repentaglio un lavoro capillare, che riguardava l'anima stessa della Chiesa. Per questo iniziò a maturare la convinzione che forse sarebbe stato più generoso farsi da parte e tornare all'apostolato, che collimava con la più autentica vocazione della sua anima ed era la via più spiccia per fugare inutili ansie.

Il segno premonitore venne da due circostanze assai speculari. La prima si presentò il 4 novembre 1918,

il giorno dopo quello dell'armistizio di Villa Giusti con l'Austria, in cui sostando nel paese natale, invitò il popolo raccolto in chiesa a ringraziare solennemente Dio, per aver messo fine alla terribile prova della prima guerra mondiale. L'accento apparve inconsueto e le parole rifluirono come una fiumana sul suo labbro, sempre così cauto quando si trattava di parlare di Dio.

L'altra circostanza fu anche più eloquente. Il luogo fu ancora la sua Marano, colpita come tante altre città italiane dalla spagnola, una terribile epidemia, che falciò tantissime vite umane. Le persone, che sentivano imminente la fine, s'aggrappavano maggiormente a Dio, chiedendo il conforto religioso. Raffaello era solo sul campo, essendo lo stesso parroco affetto dal flagello. Egli aveva posto a servizio la sua sanità, incurante del pericolo, di giorno e di notte. Ad accompagnarlo come chierichetto era don Vincenzo, compreso dell'azione pastorale del figlio e primo testimone assieme a donna Carmela dei tesori di questo mondo che, se veri, non sono soggetti al tarlo o alla tignola.

Raffaello, divenuto anziano, andava spesso con la memoria a questi tempi, mettendo in luce i miracoli sperimentati della grazia divina. Raccontava con la semplicità di Papa Roncalli episodi di persone toccate dalla grazia, che accedevano per la prima volta ai sacramenti, e la vicenda di due giovani, che riusciva oltremodo a commuoverlo. Il primo caso riguardava una ragazza, ribelle all'ineluttabile sorte che le era stata annunciata. Persuasa dell'ingiustizia che le si arrecava da parte di Dio, si accaniva nel rifiuto di ricevere gli ultimi sacramenti. Raffaello non la lasciò sola nemmeno per un istante e con la tenerezza, che solo un sacerdote convinto della sua vocazione sa manifestare, riuscì a toc-

care con mano l'intervento della misericordia divina. La ragazza morì riconciliata con Dio, segno solo apparente dell'irrazionalità di quanto in questo mondo avviene.

Il protagonista del secondo caso fu un maschio, il quale al contrario non ritenendosi sfortunato nei confronti di tanta carneficina, che nessuna scienza riusciva a debellare, chiese il supremo regalo della sua fede: ricevere per l'ultima volta le specie eucaristiche, pegno della visione superna. Un desiderio negato, perché si ritrovò a non poter ingoiare la particola.

L'umorismo, che non abbandonò Delle Nocche neppure in queste circostanze tragiche, trovò spazio in alcuni episodi di per sé esilaranti, come quello di accorgersi senza rimedio di essersi raso a metà nella fretta di accorrere al capezzale di un infermo o di osservare, strada facendo, che il genitore, che volle sempre accompagnarlo nelle ore notturne, aveva dimenticato di sbarazzarsi del suo berrettino di notte. La comicità della scena poteva transitoriamente rinfrancare l'anima di Raffaello, ma non quella dei passanti, sui quali incombeva la cappa pesante di un'ulteriore sventura, dopo quella della perdita dei congiunti al fronte.

L'occasione del morbo, una delle tante pesti secolari che si abbattono ciclicamente sull'umanità, senza mai una spiegazione, che non sia già nelle cose, fu il breve noviziato che doveva dare la più importante svolta ai suoi giorni terreni, ma che doveva anche manifestare il disegno che Dio maturava nei suoi confronti. Nel frattempo assecondò la Provvidenza, stando pazientemente al proprio posto, attendendo che Dio gli parlasse attraverso i suoi interlocutori e continuando a prodigarsi per i giovani che la Chiesa gli aveva affidato.

Ogni giorno più aveva la sensazione che la sua missione stesse per raggiungere il capolinea.

Legato al principio della santità del quotidiano, Raffaello, inquieto ma non turbato nel suo intimo per la riuscita del suo mandato, messo a dura prova dall'interno, continuò a dare alla sua vita un'intonazione lontana da musoneria e da quella ieratica compostezza, così ipocrita a volte negli ecclesiastici, dopo aver assunto una particolare carica, che li pone non al di sopra, ma al servizio del gregge. Egli rifiutò sempre di adersersi, anche se certo del proprio diritto, di fronte a chi si sentiva investito di una verità non dimostrata, imponendo la sua indiscutibile autorità. La fronte larga e gli occhi giovali continuavano a riempirsi di un sorriso cattivante, che preparavano a un contatto diretto e disarmavano l'avversario. Era un'eredità lieta dell'infanzia, che egli portava senza fatica e che illuminava il cammino irto di difficoltà, ritenute spesso insormontabili, dei suoi piccoli fanti, chiamati non a guerreggiare contro i propri simili, ma contro il nemico comune di questo mondo, il diavolo, che gli esseri umani spesso beffeggiano e che ha sempre amato (e continua ad amare) di farsi disconoscere, per meglio pilotarli verso la vanificazione del comune destino per cui gli uomini furono creati. Un discorso fuori campo per molti, che spesso porta al sorriso di compatimento, quasi che sia inconciliabile essere umanamente illuminati e portare il peso gradevole della fede.

Cosa mai penseranno dall'al di là l'africano Agostino e Tommaso, che rifiuse occidentalizzandolo Aristotele, o altro uomo ritenuto per comune estimazione sommo anche nella scienza di questo mondo e che ha ottenuto come loro l'aureola quaggiù, di questa gente, paga

di esistere per uno spazio di tempo limitato, che può essere al presente conteggiato scientificamente con la relativa data di morte? Ma sono argomenti che non portano da nessuna parte per chi non s'inquieta del domani e si reputa soddisfatto di quello che offre la vita presente.

Cose consimili albergavano spesso nella mente di Raffaello, che al diavolo aveva dato sempre il benserivito. Abituato a dubitare di sé e mai degli altri e confortato dal consiglio illuminato di mons. Trama, alleato prezioso, chiese alla Congregazione Concistoriale di essere sollevato dal peso di un'esperienza che poteva risultare ormai conclusa, alla luce anche di un umano conflitto, non fomentato, e che non risultava esser voluto dall'alto. Nella preghiera Dio gli aveva sempre rivelato senza particolari mediatori la via giusta da seguire,

La gerarchia del resto non era stata a guardare passivamente. Sapeva degli immani sforzi prodigati nella fondazione dell'opera (storicamente Delle Nocche si può considerare un fondatore del seminario regionale, avendo dovuto iniziare dal nulla il riassetto delle strutture materiali e il codice di comportamento del sacerdote futuro in tempi realmente difficili). L'umana stanchezza era ammissibile in un sacerdote, che bisognava non stressare, anche perché si poteva avere bisogno di lui in incombenze di maggiore fatica e prudenza.

La lettera indirizzatagli dal cardinal Bisleti, con cui si prendeva atto della richiesta insistente delle dimissioni e si assentiva conseguentemente, non era senza lode e rammarico. Essa anzi fu prelusiva a quella inviata al coadiutore del cardinal di Napoli, mons. Mi-

chele Zezza, nella quale si chiedeva di mettere a frutto della diocesi le «sue preziose qualità», in considerazione delle quali, accoppiate «all'attività instancabile» e allo «spirito di sacrificio», si assicurava a mons. Delle Nocche una gratifica.

La richiesta di Raffaello, tornato alla sua Marano, non poteva sconfessare la sua pietà, così aliena da cariche inutili, come quelle già sperimentate, e che aveva ricaricato il suo patrimonio genetico.

Raffaello invocò la concessione di un privilegio particolare: conservare in casa l'Eucaristia, che aveva garantito la sua azione umana e sacerdotale.

La richiesta fu evasa e dovette certamente far colpo su chi, spesso preposto alle necessità logistiche della Chiesa, ha minor tempo per essere adoratore, la principale incombenza di un sacerdote.

Roma continuò a tenerlo d'occhio e i suoi diretti superiori non si fecero pregare per impiegarlo negli uffici più delicati nei due anni di permanenza in Vico Vallesana, dove dal 1919 si era trasferita la famiglia, che assieme a Raffaello diveniva la fedele custode del tabernacolo, sostando in adorazione molta parte del giorno.

La giornata di mons. Delle Nocche subì un generoso sussulto, dopo un'esigua vacanza. Si può anzi affermare che fece incetta di importanti incarichi pastorali, espletati con disinvoltura. Era abituato a ben altri carichi di lavoro, per potersi definire una vittima.

Fu investito della rettoria dell'Annunziata e divenne assieme assistente della Gioventù Femminile di Marano e direttore spirituale della cappella serotina di San Gaetano. A breve distanza di tempo fu nominato vicario foraneo, nel cui ufficio affiorò la profonda co-

noscenza che egli aveva del clero e la rara prudenza nel trattare i temi e risolvere i problemi di sua competenza. Si pensò anche di farlo ritornare in mezzo ai giovani e preporlo al seminario arcivescovile, ma la cosa sfumò in favore della sua nomina ad assistente della F.U.C.I. femminile di Napoli. Il preporlo alle associazioni femminili implicava stima profonda e la certezza del suo equilibrio spirituale, subito notato dalle circoline, su cui fece colpo per «un'aria di grande bontà, di semplicità, di schiettezza», come ebbe modo di riferire la presidente Maria Letizia Riccio, in un articolo apparso in un numero unico, dedicato al venticinquesimo anniversario di sacerdozio di Raffaello.

Molte belle intelligenze femminili parteciparono con impegno al progetto di testimonianza della propria fede in tandem con i fucini, guidati da mons. Fabozzi, un sacerdote di grandi capacità umane e spirituali, che con mons. De Cicco e Raffaello formava quasi un triumvirato, volto a mettere in discussione se stesso e la propria attività e inoltre ad accendere focolai di studi e di azione apostolica laicale, facendo perno sulla potenzialità culturale, di cui Napoli poteva andare fiera e che ebbe modo di manifestarsi e fare colpo al congresso nazionale di Ravenna in conseguenza del folto numero dei partecipanti.

Molte furono le autorità civili e culturali, fra cui P. Gemelli, il più importante relatore della giornata, ma - come ricorda un giovane fucino divenuto dopo la seconda guerra mondiale senatore della Repubblica - molte furono le pietre miste a mattoni da parte dei fascisti, infastiditi da quella che verrà denominata nell'anno nazionale dell'Azione Cattolica «falange di Cristo Redentore», una schiera armata solo di argomentazioni

molto efficaci contro l'avvento del regime e che determinò un riarmo morale, che alla fine doveva risultare vincente.

È la penultima pagina avvincente di questo eroe della quotidianità, che segna un traguardo attivo, prima del grande evento, che doveva sconvolgere letteralmente la vita, involontariamente programmata alla pienezza del sacerdozio, che si consumerà con la consacrazione episcopale.

Capitolo Quarto

Quando l'11 febbraio del 1922 mons. Delle Nocche ebbe notizia della sua nomina a vescovo di Tricarico dovette cadere nello stesso dubbio che aveva già tormentato il ben noto personaggio manzoniano (sacerdote di ben altro peso). Solo che la domanda non riguardava un autore, ma una località mai sentita nominare e che non appariva sulla cartina geografica posseduta. Un'incognita che caricò la sua coscienza, messa dalla notizia già a dura prova.

Le responsabilità, anche se gravose, erano state finora portate a termine, dipendendo sempre da qualcuno, a cui alla fine spettava il giudizio conclusivo. Ora le cose non sarebbero state più le stesse. Avrebbe dovuto riferirsi solo alla sua coscienza, un tribunale difficile da cui dipendere in solitudine. La preghiera non si era dimostrata sufficiente a vincere lo scoramento. Doveva sovvenirlo nell'ora difficile il consiglio del proprio direttore spirituale, che non dovette oltremodo faticare per convincerlo che l'episcopato non era un onore, ma un onere, una croce proveniente da Dio, che non si poteva impunemente rifiutare.

Teologicamente il consiglio era ineccepibile. Se poi

si univa l'invito a ubbidire, Raffaello non fece una grinza e comprese che era stato un'altra volta chiamato.

Convincersi dell'evoluzione vocazionale è più agevole, quando si è certi di aver fatto qualcosa per promuoverla. In una persona scevra da meschinità di carriera, com'era quella di Raffaello, risultava difficile l'assunzione del nuovo impegno nella vigna del Padrone, per lealtà verso se stesso. Egli non aveva bisogno di esaminare a fondo la sua coscienza, per vedere se aveva involontariamente mosso qualche pedina che s'interessasse minimamente a lui. Una ragione in più, per comprendere le ragioni della fede e per piegarsi al volere di Roma.

Una foto dell'epoca rievoca la cerimonia sontuosa dell'imposizione delle mani da parte del vescovo ausiliare di Napoli, mons. Michele Zezza. Santa Maria della Sapienza, letteralmente gremita d'ecclesiastici e di fedeli, era la testimonianza evidente dell'apprezzamento di un capitolo compiuto e del nuovo, che Raffaello era chiamato a scrivere nella pienezza dello Spirito.

Allo splendore delle chiese romane aveva preferito la bella chiesa napoletana, non per un bisogno vanaglorioso di facciata, che non lo sfiorò mai in questa terra, ma per poter ottemperare al desiderio di partecipazione della madre ottantunenne, non più così autonoma per affrontare un viaggio, che all'epoca rappresentava un'avventura. La madre, che l'aveva generato a Dio, era l'unica creatura che meritava senza riserve di vedere da vicino come la Provvidenza aveva giocato con Raffaello un gioco agevole, considerata la disponibilità di lui ad assecondarla senza mezzi termini.

Disceso che fu lo Spirito Santo, a Raffaello tutto sembrò più facile, anche il primo solenne pontificale nella parrocchia, che aveva segnato a grandi lettere le

tappe della chiamata e trovava ora il coronamento nella solenne acclamazione del coro, che lo salutava *sacerdos magnus*.

Un fremito di tenerezza pervase la schiena del consacrato, che come mai si sentì investito della paternità e maternità vicariale verso i suoi cari e il popolo, che applaudivano al suo passaggio. Abituato a gestire tutto nella vita con semplicità, l'impatto con la mitria e il pastorale fu come di uno che con quegli arnesi avesse dimestichezza da sempre. Quello che non era per nulla cambiato in lui era il sorriso compiacente, segno che si sentiva uno dei presenti, per caso trovatosi a festeggiare un avvenimento caduto dall'alto senza alcun annuncio e senza particolare merito. Questo sentimento era divenuto più acuto ora che era impegnato a benedire anche sua madre, rassicurata dall'atteggiamento umile di sempre, per la qual cosa lei aveva segretamente pregato, prima che gli s'imponessero le mani e fosse irreversibilmente segnato. I due sguardi s'incontrarono, incrociando un racconto iniziato da molto lontano.

Il giorno dopo la mente s'indirizzò alla volta di Tricarico, sparuto centro di quella terra, a cui Levi strapperà la dignità del riscatto, forzando, come è accaduto a molti scrittori di sinistra, l'annuncio più splendido del vangelo, fatto apposta per i poveri, detti beati appunto per quella singolare onta che li rende accetti a Dio e degni di partecipare al suo banchetto. Cristianamente la povertà materiale è certamente più aperta ad accogliere quella dello spirito, ma si sa anche che essa spesso è atea, perché manca l'annuncio, uno speciale cocktail di parole e fatti storici, che tutti gli uomini sono chiamati a rimescolare nel singolare shaker, che è questo mondo, nel quale sarebbe un controsen-

so non interessarsi del pane quotidiano. Chiedere il pane quotidiano a Dio, non significa per il cristiano attendere che le spighe crescano sui campi senza il sudore della fronte o senza lotta democratica, affinché esso venga spartito secondo giustizia.

Per uno scrittore, schierato come lo fu Levi, la re-denzione poteva avvenire, riempiendo il fosso d'offesa con altra offesa. Una strana catena, che ha regolato da sempre il potere di questo mondo. Sostituire un uomo all'altro non è servito che a cambiar di posto e di condizione. Lo si è fatto con le spade e i cannoni.

In tempi più prossimi a noi in nome degli utensili più umili della fatica dell'uomo, la falce e il martello, si è innescato un processo di ritorsione, che ha fatto i poveri ancor più poveri. Sono stati strappati i troni, per

innalzarne altri ancor più foschi, segnando il passo della civiltà europea, con un muro, quello di Berlino, emblema di una barbarie rinnovata, più cruda di quella datata dai libri alla fine della Roma imperiale, perché gli uomini avevano oscurato la Luce, che era venuta in questo mondo.

Su Tricarico e sui paesi che componevano la diocesi, il nuovo presule si era abbondantemente documentato nel periodo frapposto fra la consacrazione e il solenne ingresso, avvenuto l'8 settembre 1922. Le notizie non erano invitanti e Pio XI nell'affidargli la guida di quel popolo aveva dimostrato un grande sentimento di stima. I suoi quarantacinque anni erano il punto di arrivo di un faticoso cammino, costellato da notevoli servizi resi alla Chiesa; Delle Nocchi era ormai allenato a esser uomo di frontiera e aveva dato prova di essere un prete abituato all'ubbidienza. La Santa Sede era sicura di aver investito bene e di non dover trovarsi di fronte

a richieste di trasferimento o a risposte negative, come era avvenuto nel passato. La diocesi era infatti vacante da oltre quattro anni, con i prevedibili problemi pastorali, che si erano venuti sovrapponendo.

Mons. Delle Nocche, abituato ad organizzarsi nel lavoro, per evitare spiacevoli conseguenze, andava già costruendo un piano in cuor suo che, considerato a distanza di tempo, doveva testimoniare come in lui lo spirito profetico si mescolasse ai desideri.

A Linda Machina, una donna illuminata residente a Calvizzano, che aveva messo nelle sue mani esperte la direzione della sua anima e che sarà la grande alleata delle vittorie spirituali e sociali del giovane presule, dopo alcuni giorni di stanza a Tricarico, scriveva: «La grazia che dovrai chiedere in questi esercizi sarà quella di conoscere lo stato in cui il Signore vuol essere servito da te. Oh! Se ti concedesse di poterti consacrare interamente a Lui nella vita religiosa! lo veggio qui aperto un largo campo per le anime generose, e comincio a sentire che si presenterà presto il giorno in cui chiamerò a raccolta diverse persone per iniziare un'opera di bene per queste popolazioni»¹

Gli era bastato uno sguardo (Raffaello aveva una dolcezza penetrante, con cui l'interlocutore doveva fare sempre i conti) per stilare sinteticamente il campo di semina: «La popolazione è buona e semplice. I costumi molto primitivi; è gente che lavora senza sollievo, anzi in mezzo alla privazione d'ogni conforto, che per le nostre popolazioni è divenuta necessità. Altri dirà

¹ RAFFAELLO DELLE NOCCHIE vescovo di Tricarico, *Lettere a Madre Maria Machina*, a cura di Sarli, Congregazione delle Discepolo di Gesù Eucaristico, Matera 1987, p. 31.

forse che qui la civiltà non è arrivata per nulla (una bell'anticipazione sul romanzo leviano del 1945), io dico invece che il Signore si compiace del lavoro e della mortificazione di questi popoli, i quali se non hanno le lustre della civiltà non ne hanno neppure le profonde magagne»².

Iniziava così la sua dichiarazione d'amore a un popolo che aveva voluto salutare, prima della partenza, con una lettera che era tutta un programma, alla quale ora riandava mentalmente mentre il rullio delle rotaie lo portava verso lo scalo di Grassano.

Egli non fece molto caso al paesaggio e alla mutevolezza della sua morfologia. Le parole rimbalzavano ora dalla penna e divenivano memoria per i figli d'adozione, che «stentano il pane nei lavori dei campi, delle officine, dei mestieri, nonché nei travagli delle arti e delle professioni e più specialmente i ... figli poveri, sofferenti, infermi, orfani». Non li aveva scelti su sua proposta, ma era cosciente della volontà dell'alto, che collimava con l'impulso profondo del suo essere, tenero e paterno ad un tempo. Il popolo affidatogli era a misura d'uomo.

Il rullio delle rotaie contribuiva a conciliargli i pensieri, che aveva affidato alla carta e che doveva costituire un primo legame. Non un legame dell'eros, che si accende solo in presenza della persona conosciuta, ma un amore d'agapè, in cui la scelta è così totale, che si può amare a distanze stellari, senza il prerequisite della rispondenza. La sua lettera sarebbe stata letta nella messa domenicale e forse avrebbe raggiunto, pur se indirettamente, i suoi destinatari.

² *Ivi*, p. 30.

I canonici, con cui avrebbe celebrato gli uffici divini, i parroci «braccio destro» della mietitura, e gli altri sacerdoti, affiancatori naturali di tutto il bene della Chiesa, avrebbero certamente compreso le sue intenzioni, dominate dalla figura centrale di Cristo, morto e risorto per gli uomini, dopo essersi misteriosamente fatto carne nel ventre illibato di Maria, e che aveva affidato alla Chiesa gli strumenti efficaci del perdono e della grazia. Ma coloro che detenevano il potere della politica avrebbero consentito la risurrezione dell'umanità avvilita, preferendo l'alleanza della Chiesa invece di quella ormai consolidata con l'antica feudalità e con i moderni galantuomini?

Un sorriso involontario s'impossessò delle labbra del giovane presule. Non era lui oltre che vescovo di Tricarico anche barone delle terre di Montemurro, d'Armento e del feudo di Andriace? L'arcidiacono avrebbe invocato la sua benedizione sul popolo, rievocando la sua potestà di vescovo-conte, come se il tempo si fosse fermato da sempre. Egli ben conosceva che di feudale nella sua diocesi albergava solo la miseria. La miseria era la povertà, spogliata della sua livrea, per cui era difficile pensare che in Lucania fosse pronta ad ascendere sulla croce ed essere d'incanto liberata. Di galantuomini poi, che avrebbero potuto ostacolare la sua azione di riscatto, ce n'erano così pochi nei comuni montani, affidati alla sua custodia pastorale, attraverso le ventisette parrocchie, che non valeva nemmeno porsi il problema.

Il treno di tanto intanto lanciava il suo rauco fischio, scuotendo dai suoi pensieri il giovane presule, che alla scadenza delle ore canoniche recitava il suo bel breviario dal taglio dorato, che odorava di pelle fresca, non

senza aver sgranato la sua confortevole corona del rosano.

Lo sguardo finalmente si posò sul territorio circostante. Il paesaggio era divenuto più brullo e dava il senso di penetrare in una terra antica, su cui si erano accaniti gli anni, che non erano però riusciti a spegnere l'innata fierezza dei suoi monti. Su di essi si vedevano aggrappati minuscoli paesi, che avevano perduto la malta, facendo rimbalzare la monocromia cariata delle casette tutte uguali. Almeno così apparivano dal basso della piana del Basento, fiume che sgorga dalle montagne che circondano Potenza e si va a gettare, dopo un lungo vagabondare nel suo letto di sassi levigati, nello Ionio.

Uno stridio rugginoso di freni e lo sbuffo ansimante della locomotiva distolsero l'attenzione di Raffaello. La voce maschia del capotreno lo fece sobbalzare: «Stazione di Grassano».

Il suo viaggio finiva qui.

Fu solo lui a scendere. L'estate così opulenta di colori della sua Napoli contrastava con l'odore acerbo della terra, esaltato da una nebbiolina sottile, che faceva sentire come inumiditi sotto le vesti. Il giovane presule ebbe subito l'idea della povertà che gli veniva incontro.

Un maturo autista, dopo essersi cavato il berretto ed essersi genuflesso, prese la pesante valigia e fece strada, senza biascicare parola. Il popolo lucano non ha parola facile, in modo particolare se l'ha da spendere con uomini importanti che gli si parano dinanzi all'improvviso.

Giunti alla macchina, l'autista aprì lo sportello laterale destro dello scomparto che è dietro la guida, fa-

cendo accomodare Raffaello. Dopo aver deposto la valigia nell'ampio bagagliaio, si mise al volante, non senza aver fatto un goffo inchino. Monsignore gli sorrise. Il motore rombava quasi esausto nei tornanti, che si succedevano senza sosta.

«N'avremo per molto?» disse con la sua voce calda Raffaello.

«Una buona mezz'ora, eccellenza. I chilometri son tanti. Provi un poco a riposare fino a Le Sbarre, dove son già radunati i canonici e la popolazione».

Il volto sorridente di Raffaello l'aveva conquistato, facendolo derogare dalla sua abituale deferenza verso i personaggi che abitualmente era comandato a trasportare.

Raffaello contemplava il paesaggio, carico d'anni e spoglio di storia recente, senza particolare interesse. Il pensiero era ormai concentrato sulla gente, che avrebbe incontrata e benedetta. La sua anima si allargava in un virtuale abbraccio a quello che era divenuto suo gregge e che era lì a pochi chilometri ad attenderlo. I dubbi sulle sue capacità erano ormai una cosa che non gli apparteneva. Iniziava a gustare, già proprio a gustare, il dono di una paternità nuova, che gli proveniva dalla grazia sacramentale. Alcuni mesi prima era stato proclamato «grande sacerdote in eterno». Il pensiero andò a quel canto e si ripetette il fremito per la parola solenne che era penetrata nella sua anima. Sentì salire un flusso caldo alle tempie ed ebbe quasi spavento della nuova dolcezza che gli era piovuta dentro. Chiese aiuto a Dio nella nuova missione e continuò a scorrere i grani del rosario.

L'autista aveva spiato a lungo quelle labbra che bisbigliavano l'invocazione tenera che aveva imparato

to a ripetere dagli anni più verdi. Il volto era disteso e assente. L'autista capì, che si trovava di fronte a un prete credente e gioì in cuor suo d'essere suo filiano.

Quando Raffaello si riscosse, il paese, su una risalita di settecento metri, appariva nitido e ormai a portata di mano. Pian piano prese corpo una massa variopinta d'uomini e donne. I canti inizialmente smorzati si sentivano ora nitidamente. E anche l'applauso si sentì distinto nell'aria, l'unica che rimase inspiegabilmente imbronciata in una giornata così solenne. La macchina finì d'ansimare e si fermò poco distante dal popolo festante. Si fecero incontro i canonici chiusi nei loro armellini e il clero, che aveva indossato le cotte delle cerimonie solenni; genuflessero e baciaronò il sacro anello. Raffaello li accolse come se li avesse conosciuti da sempre e levò poi in alto la destra in gesto di saluto verso la gente assiepata. Gli uomini, le donne, i giovani e i più piccini risposero con cordialità, sventolando i fazzoletti della festa.

Si fece allora incontro un signore di mezza età con l'abito scuro, la camicia bianca e la cravatta ben in mostra. I baffetti ben piantati davano un tocco austero al volto maschio, abbronzato dal sole, che da questa parte spesso sembra sovraesposto. Portava per la cavezza un cavallo bianco, placido nella sua età avanzata e che ormai aveva da tempo perduto il vezzo dello scalpitare. Si chiamava Nicola Mazzone, il sindaco del paese, a cui tradizionalmente veniva commesso l'onore di guidare la bestia che il vescovo era tenuto a cavalcare per un tratto di strada. Un'usanza forse legata alla carica baronale, che competeva per privilegio al vescovo designato della città. Usanza risibile, se si vuole, per i tempi, ma im-

portante per la tradizione di un popolo che si porta il peso del tempo, senza saperne spesso il perché.

Nicola Mazzone si cavò il cappello a medie falde e offrì il suo braccio esperto di contadino, aiutando il vescovo a montare a cavallo. Il pensiero di Raffaello riandò con la memoria al giorno delle palme e, come Cristo, di cui era divenuto apostolo, abbracciò con lo sguardo il suo popolo che lo osannava con la stessa semplicità degli abitanti della Giudea.

Ad un cenno convenuto il corteo si fermò. Raffaello fu invitato a smontare e a rivestire gli abiti pontificali. Un ultimo strappo a dorso di cavallo ed eccolo di fronte all'antica cattedrale, ormai rigurgitante di gente, che si era andata furbescamente ad assicurare un posto a sedere, evitando di fare come gli altri ala al passaggio del suo vescovo, per poterlo poi osservare da vicino per l'intera cerimonia. Il vecchio organo convogliò i capaci polmoni e ne venne fuori un'armonia di suoni coloriti e squillanti, come si addice ad un giorno di festa. La luce pomeridiana era ancora abbastanza diffusa e i molti ceri accesi erano solo un segnale dell'importante circostanza.

Al tempo non si celebrava ancora la messa vespertina. L'entrata in cattedrale aveva il significato della presa di possesso della carica ricevuta. Alla parola di benvenuto dell'arcidiacono, rispose la parola semplice del vangelo, di cui Raffaello aveva vasta conoscenza, e che gli guadagnò l'attenzione del popolo. I fedeli radunati ebbero il sentore che il giovane napoletano era approdato per rimanere e condividere il loro stile di vita. Quella sera si sentirono più sicuri e protetti.

Un rinfresco consumato nel salone dell'episcopio, illuminato da un lume a petrolio, come ricorda un ra-

gazzo dell' epoca con i calzoni corti, che riuscì come tanti altri ad accaparrarsi un posto tra i convitati e che, come Raffaello seguirà Cristo da vicino, e finalmente Raffaello rimase solo con la propria stanchezza.

Quella sera gli toccò annasprire più d'una volta per la scarsezza dell'illuminazione. Il pavimento fatiscente di alcune stanzette che immettevano all'appartamento a lui riservato, crepitò in modo sospetto sotto i suoi piedi. Capì finalmente che il desiderio della madre (il primo pensiero era andato a lei) si era abbondantemente realizzato. Egli era destinato già dal primo giorno ad incontrarsi con madonna povertà. Raffaello non si sentì solo, come si potrebbe pensare. Gioì, perché non si era mai considerato un privilegiato. Egli era uno che era chiamato a sanare le anime, ma anche a plasmare il tempio fatiscente del suo Dio, a medicare le ferite del palazzo vetusto, che l'ospitava, ma anche quelle dei nuovi figli, che di ferite se ne intendevano da sempre. Il palazzo, così spoglio e in abbandono, era la casa giusta per un pastore che aveva dirimpettai le povere case dei contadini, che dormivano accanto alle bestie, compagne fedeli delle loro fatiche. Anch' essi facevano parte integrante di una povertà che storicamente doveva essere lenita proprio da questo giovane presule, che non aveva dimenticato gli obblighi del perfetto «feudatario»: operare per il popolo, per consolidarne l'attaccamento e renderlo pronto alle istanze del regno, che non era assolutamente di questa terra.

Don Vincenzo, che aveva preceduto di qualche giorno assieme a Marietta il figlio, aveva fatto quello che aveva potuto, per arredare le stanze. I mobili necessari erano giunti solo alla vigilia dell'arrivo di Raffaello. Aveva sgobbato come un facchino per mettere un po'

d'ordine e disporre un minimo di suppellettile, che nascondesse il degrado che vi albergava d'intorno. Raffaello tutto preso dal cerimoniale finalmente s'accorse dell'esistenza del padre. Lo vide affaticato, ma ilare. Il suo buon angelo gli aveva ancora una volta spianata la via, senza chiedere nulla in cambio. Uno sguardo tra i due rinsaldò una complicità consolidata e fu più solenne e fruttuoso del grazie, che il figlio sentì il bisogno di esprimere. Nessun commento agli eventi pur memorabili. L'augurio della buonanotte licenziò padre e figli.

Dopo essersi inginocchiato per la preghiera finale del giorno ed essersi infagottato nel pigiama profumato di bucato recente, che contrastava con l'odore umidiccio della povera suppellettile che l'attorniava, Raffaello si assopì immediatamente. Il suo era un sonno naturale, che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita. L'inquietudine e l'ansia non erano il suo forte. Egli aveva fatto un patto con se stesso. Mai angustiarsi per quello che accadrà domani. Ogni ora è regalata da Dio e non va sciupata. Egli, che ha cura dei fiori dei campi e degli uccelli che ci svolazzano d'intorno, si occuperà di noi, che siamo veri figli, generati nel sangue e nella risurrezione. Ad ogni giorno la sua croce e la sua rinascita. Ogni domani è un dono incommensurabile che ci è fatto e che non va sprecato con l'inutile paura ..

Capitolo Quinto

Il giorno dopo Raffaello si alzò per tempo, com'era uso fare, e dopo aver innalzato una preghiera a Dio e alla Vergine, si sentì come rinato. I dolori acuti allo stomaco, che aveva accusato nei giorni trascorsi, erano scomparsi come per incanto. Si avvicinò alla finestra della camera, che aveva tenuto leggermente socchiusa la notte, godendone la frescura. Sbirciò al di fuori quasi pudicamente, cercando di assecondare con lo sguardo le viuzze ritorte, che risuonavano degli zoccoli degli asini e dei muli. La vita dei suoi contadini iniziava nella fatica, che non era ancora stata affrancata dalla schiavitù antica.

Questa attendeva da secoli un redentore, non importava se inviato dal cielo o partorito dalla politica, che qui si era fatta sentire soltanto negli effetti negativi, sia prima che dentro la guerra. Tricarico aveva dato, come del resto tutto il meridione, il suo tributo di sangue, senza averne il benché minimo ritorno. Una guerra tra popoli dal sapore drammaticamente kafkiano aveva però riannodato molti fili con cittadini di tutta Italia. La solidarietà al fronte aveva incrementato anche una nuova sensibilità sociale. Erano nati i sindacati, i par-

titi popolari, le agitazioni, ma anche le difficoltà dell'agricoltura e dell'industria, mentre D'Annunzio con l'azione fiumana convalidava la politica postuma di Mussolini. L'episodio mai districato di palazzo Accursio diede fiato ai fasci di combattimento e allo squadristico, che sarebbe culminato, dopo infinite nefandezze, permesse dalle divisioni interne dei socialisti e tra essi e i loro sindacati, nella marcia su Roma, consumata da appena un mese.

I combattenti, che erano tornati ammaccati dal fronte, queste cose le conoscevano; la maggior parte della popolazione invece aspettava pazientemente, come avevano sempre fatto i loro antenati. Dai più consapevoli era partita già una certa aggregazione politica nei discorsi di piazza. I giovani ascoltavano in silenzio attendendo il giorno della riscossa.

La pena, che gravava sulla povertà così scoperta dei suoi diocesani, fu parzialmente lenita dal paesaggio incantevole che gli si parò dinanzi nella sua nuda bellezza. La sera aveva tentato di allungare lo sguardo, ma grande era stata la delusione. Il paese non era illuminato dalla luce elettrica e la luna calante l'aveva immerso in una profonda oscurità. Ora gli apparivano chiari i pali che avrebbero sostenuto il peso dei tralicci e pensò alle luci notturne che lo avrebbero finalmente rischiarato. Si accorse immediatamente della centralità che occupava nel territorio cittadino l'episcopio, un solido e vasto edificio, che un suo predecessore spagnolo aveva edificato senza risparmio. Le solide mura dello spessore di circa due metri contrastavano con le case che s'inerpicavano in un graduale girotondo.

Lo sguardo avvolgente del giovane presule aveva appuntato quello che il giorno dopo avrebbe scritto a

Mimì, giovane prete e perspicace professore: «Il paese è sul vertice di una collina a 700 metri sul livello del mare. Salvo una o due vie interne che sono discrete, le altre sono invece dei vicoletti non molto puliti. Le vie esterne invece sono molto belle e i panorami variano di continuo. C'è da fare magnifiche passeggiate e delle comode ascensioni sui monti circostanti ... L'acqua potabile si manda a prendere alla sorgente che dista un quarto d'ora di cammino dall'episcopio. Vi è già il progetto per l'acquedotto, furono iniziati anche i lavori i quali a quest'ora avrebbero dovuto esser terminati; ma per il paterno amore del Governo per il Mezzogiorno e per l'attività della rappresentanza politica di questa regione, sono stati sospesi da anni e non si parla di riprenderli» ¹.

La pungente annotazione, carica del suo apprezzamento umoristico, a due giorni appena di stanza, testimonia la rapidità della conoscenza di Raffaello, una qualità preziosa, che l'aiuterà nella disamina immediata di persone e fatti della vita, permettendogli di non commettere errori, figli naturali della frettosità.

Raffaello si mise subito a studiare i bisogni della sua nuova famiglia. Per uno spirito allenato come il suo non c'era tempo per rammaricarsi. Le cose da fare erano tante in un territorio peraltro inaccessibile, come quello montano, percorribile solo a dorso di mulo, con sentieri impervi e non sempre tracciati. Raffaello era nato con cuor di leone, al contrario dell'antenato scomodo, ma qui contava poco essere forti. Qualche parrocchia era lontana più di cento chilometri da Tricarico.

¹ RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, La Nuova Cultura Editrice, Napoli 1973, pp. 31-32.

Per altre ci sarebbe stata la necessità di alternare auto e cavallo. Per porre riparo alla non facile situazione mancava l'attrezzo più disprezzato, il vile denaro.

Raffaello si era reso consapevole della difficoltà di alcuni suoi sacerdoti in cura d'anime, che erano condannati a confessarsi solo qualche volta l'anno per la penuria dei mezzi di trasporto e per la lontananza di un paese dall'altro. Iniziò a far visita alle varie parrocchie a dorso di mulo; inerpicarsi con altri mezzi era estremamente difficile. Si sentì missionario terzomondista e non se ne rammaricò. La salute per fortuna l'accompagnava. Ma Raffaello non dimenticò di essere un patentato.

Gli sforzi per comprare un'auto furono immensi, ma sapeva che il buon Dio aveva fatto avanzare la scienza per meglio accudire al prossimo. Il giovane presule si poteva così muovere con maggiore facilità e giungere d'improvviso dove la carità lo richiedeva. La macchina vescovile non produsse alcuna meraviglia nel popolo, che aveva fatto subito esperienza della frugalità del suo pastore. Capì che la macchina gli era necessaria a fine di bene e il discorso finì, prima d'essere cominciato. La rendita per il mantenimento della quattro ruote era assicurata dalla vendita della casa di Marano (ormai a condividere l'esperienza di Raffaello era emigrata a Tricarico il 1924 l'intera famiglia), ma anche da un contributo del papa.

Fatti i conti, il clero che gli apparteneva era abbastanza numeroso. La diocesi era fornita di ben centocinquantesette sacerdoti, di cui trentasette operavano all'estero. Ma era un clero non sempre all'altezza del compito, spesso con un patrimonio culturale assai discutibile e a volte con qualche diceria di troppo o con

qualche sospetto d'infingardaggine. La società, che ruotava intorno, del resto non spingeva a gesti eclatanti. Spesso esso viveva della stessa miseria delle anime affidate alle sue cure. Toccava a volte per sopravvivere accudire ai lavori dei campi o armarsi di pistola per difendere se stessi e i propri averi. Altre volte i problemi toccavano la sfera morale, e qui particolarmente la prudenza di Raffaello fu infinita. Spiccare il volo in queste condizioni era estremamente difficile. La vita del prete, spesso appiattita su quella dei propri parrocchiani, determinava cadute, che solo l'intensa pietà di un uomo, aduso a piegarsi sulle ferite dei propri figli, riusciva a riparare, senza mai umiliarli. Non mancava però di fare la voce grossa e di assicurare che se tardava nella punizione, difficilmente l'avrebbe poi revocata.

Più di un suo sacerdote non conosceva il valore della meditazione, della preghiera frequente. La recita dell'ufficio divino, la messa quotidiana, non sempre remunerata secondo il dettame evangelico, l'amministrazione occasionale dei sacramenti del battesimo, del matrimonio, della confessione e dell'estrema unzione, e le processioni della festa patronale o di altro santo di riguardo erano i punti nevralgici della loro opera. Al precetto pasquale della comunione assolveva solo il venti per cento della popolazione; la comunione frequente era quasi sconosciuta. L'ignoranza delle verità religiose era incredibile. La catechesi si risolveva nel catechismo di San Pio X alla vigilia della prima comunione o della cresima, ed era affidata sporadicamente alle missioni straordinarie tenute da religiosi, che venivano appositamente da altre diocesi, su invito del vescovo, con cui si era tenuti a concordarle. Solo pochissimi conoscevano i comandamenti di Dio e i precetti

della Chiesa; moltissimi non sapevano a memoria né il Padre nostro né l'Ave Maria.

La pena di Raffaello iniziava a dolere. Quattro anni di vacanza della sede avevano allargato il solco dell'ignoranza religiosa, che viveva discretamente accanto a superstizioni popolari, legate a vecchi riti e credenze, che col cristianesimo non potevano vantare parentele.

Bisognava poi fare i conti con tradizioni remote, che potevano finire nel sangue, come gli accadde di costatare di persona a Montalbano.

Una giovane, che aveva riconciliato con Dio, prima che adempisse all'ufficio di madrina di due ragazze, fu assassinata dall'ex fidanzato appena terminata la cerimonia, poiché respinto da lei e dalla famiglia a causa della sua ignobile profferta di vita in comune prima della celebrazione del matrimonio.

Raffaello non stette con le mani in mano. Le lettere, scritte di persona con la sua vecchia macchina a cento spazi, iniziarono a fioccare. Bisognava creare o riordinare la coscienza dei propri figli più prossimi, per iniziare un'opera di bonifica immediata. Raffaello aveva cercato sempre di operare senza indugio, dando importanza anche ai secondi, che Dio gli concedeva a favore delle anime, di cui come non mai adesso accusa-

va il peso. Aveva inopinatamente scritto che avrebbe avuto poco da fare nella minuscola diocesi. Il territorio non era molto esteso, ma era impervio; le persone erano poche, ma in totale stato di abbandono. I numeri assumevano veramente il valore della relatività.

Il clero, che egli sentiva come la pupilla dei suoi occhi, andava incoraggiato e svegliato dal torpore secolare. Capì che le sporadiche visite non bastavano. Per que-

sto iniziò a invitarlo a proprie spese nel ristrutturato seminario vescovile. L'incontro era finalizzato a un riordino dell'anima e a un'azione sacerdotale più incisiva tra la gente. Era importante conoscersi più a fondo, scambiarsi i punti di vista, riprendere in mano i ferri del mestiere e riproporsi ai fedeli, comunicando speranza in una regione che non l'aveva forse mai posseduta.

La speranza è una virtù teologale, preminentemente messa sotto la particolare egida dello Spirito Santo. Per i disperati non c'è fede, né carità che basti. Essi sono allontanati dal banchetto, che si consumerà in eterno. Senza la speranza teologale, la speranza laica spesso viene deviata in paradisi artificiali, come quello programmato nella nobile Russia dalla rivoluzione, iniziata il 23 febbraio 1917 (l'otto marzo per il calendario occidentale), nata nel sangue e soggiogata dalla dittatura personale di Stalin, che doveva portare ad un'infinità di lutti, che ancora l'umanità piange. Di questo Raffaello era personalmente convinto. I guasti dell'uomo vanno subito riparati. Non importa la loro natura. Essi sono sempre di natura religiosa. Se non ripari la fame, essa si proclamerà senza Dio. Se non attendi allo spirito, la materia ti porterà ogni giorno sempre di più al fondo della vacuità, facendoti gridare alla vanità del tutto, come Salomone, che aveva fatto uso del dono della Sapienza per gli altri, dimenticando di doversi per primo assoggettare alle sue ferree leggi.

La Provvidenza era alle sue spalle; egli ne era profondamente compreso. L'aiuto per i suoi sacerdoti residenti doveva giungere dagli altri socialmente più fortunati che avevano, come tanti uomini e donne della Lucania, varcato l'oceano per non disperdere il dono della fede e per sfuggire all'umiliazione, a cui erano

condannati i confratelli. Nulla di eroico nel loro gesto, ma solo forse furbizia, per sottrarsi a un penoso arcaismo, come quello della fame.

Dei sacerdoti diocesani all'estero che avevano iniziato a corrispondergli, inviando danaro per celebrazioni di messe, di cui il clero aveva immenso bisogno per sopravvivere, e per le necessità più esposte della diocesi, il primo e il più generoso fu il canonico Giuseppe Marinaro, residente a Brooklyn e divenuto nel tempo il migliore alleato dell'opera di redenzione di quella terra a cui apparteneva per nascita. Benemeriti affiancatori dell'opera di Raffaello furono anche don Antonio da Albano, don Antonio De Luca, don Giuseppe De Sanctis e don Felice Di Persia da Stigliano, don Alessandro Ciocia da Salandra.

Il piano d'attacco iniziava a farsi concreto. Per le necessità spirituali più impellenti venne individuato un mezzo straordinario nelle missioni popolari. Si doveva partire a macchia d'olio nel tempo. A beneficiarne sarebbero stati immediatamente tre paesi. Man mano che il denaro americano si sarebbe moltiplicato, le missioni sarebbero cresciute di numero.

Nel frattempo Raffaello si mise a questuare fra i vari ordini religiosi, alla ricerca di una fondazione stabile sul territorio. Don Marinaro, divenuto l'ombra discreta dell'opera pastorale di monsignore accumulava dollaro su dollaro, per sovvenire anche a questa che era considerata necessità non procrastinabile in una terra da rievangelizzare.

La scienza della comunicazione ormai diveniva più adulta e per un'anima aperta come quella del giovane presule non andava sottaciuta e dispersa. L'insegnamento della religione nelle scuole, attraverso la riforma

Gentile del 1923, era cosa fatta. Bisognava iniziare dalle piante più tenere e con i mezzi che la tecnologia metteva a disposizione. Quale strumento migliore nell'insegnare le cose che riguardano i destini più alti dell'uomo, delle immagini dirette? A ciò ora sovvenivano le macchine di proiezione. Lo schermo luminoso sarebbe stato il mezzo più idoneo per imprimere nelle menti il messaggio di Dio. Un piano ambizioso per il tempo, che avrebbe prodotto presto i suoi frutti.

L'entusiasmo nel rimuovere le difficoltà in cui versava il suo clero divenne capillare. In uno spirito ricreativo, abbastanza singolare per l'epoca, monsignore iniziò una serie di viaggi a Napoli, a Pompei, a Materdomini, a Roma e in città lucane e pugliesi. Le gite divenivano occasione d'incontro spirituale, in cui si scambiavano le personali esperienze e si studiavano le strategie, per rispondere alle esigenze spirituali e materiali delle persone affidate all'oro ministero.

Sul grigiore della maggior parte dei suoi preti spiccavano coloro che avevano avuto la fortuna di frequentare i seminari regionali d'altre regioni, nei quali la formazione spirituale di un certo pregio si accompagnava alla saldezza della cultura filosofica e teologica. Essi divenivano punto di riferimento dei meno forniti.

Anche tra i canonici vi erano persone di sicura dottrina e di sani costumi. Don Pancrazio Toscano, uomo non certamente colto, sopperiva però alla mancanza di questa qualità con un amore disinteressato alla sua gente. Con una mano prendeva e con l'altra dava, non senza essersi curato prima delle ferite dell'anima. Credenti e meno credenti vedevano in lui il perfetto uomo di Dio.

Fieri delle loro vesti liturgiche i canonici tricaricesi rallegravano l'abside della cattedrale con la recita del-

l'ufficio divino e con la celebrazione della messa conventuale. terminate le funzioni era bello vederli in conciliabolo nella capace sacrestia in modo particolare nel rigido inverno, attorno al braciere. Il discorso non cadeva tanto su Dio, quanto sui fatti di politica nazionale ed estera (i tempi erano pervasi da rigurgiti rivoluzionari, il cui territorio privilegiato era la Russia, da correnti totalitarie, come il fascismo e l'hitlerismo, da massacri, come quello consumato da Chang Kai-shek nei confronti dei comunisti, dall'instabilità dei regimi politici in America Latina, che aprirono le porte a Batista a Cuba, a Samoza in Nicaragua e a Getulio Vargas in Brasile, e da nuovi progetti economici come il New Deal negli Stati Uniti). La parte del leone la facevano gli avvenimenti quotidiani, che toccavano da vicino la loro cittadina.

I canonici formavano un solido drappello, su cui il vescovo poteva contare. Il vicario generale, Tommaso Aragiusto, era uno di loro. Persona affidabile e prudente, era preciso e molto scrupoloso nelle sue mansioni.

Il popolo vedeva in loro più che uomini di Chiesa, una casta privilegiata, che occupava parte della giornata al gioco delle carte nel circolo cittadino o che stava a ripararsi dal caldo nell'estate assolata, mentre i contadini tornavano con la schiena piegata dai lavori dei campi. Raffaello cercò benevolmente di sradicare la loro poco edificante condotta, senza peraltro riuscirvi.

Compreso della difficoltà del recupero, monsignore si concentrò in un piano dai tempi lunghi.

La sua esperienza di educatore di giovani leve fece il vuoto intorno alle richieste di campanile, che sollecitavano la riapertura del seminario vescovile a Tricarico. I locali erano inadatti, sembravano una prigio-

ne. Le stime davano un risultato di tre o quattro preti su una trentina d'aspiranti. La povertà dei beni diocesani non permetteva poi la scelta di una schiera professorale all'altezza del compito.

Molti giovani del tempo inseguivano la vocazione ecclesiastica per affrancarsi dal peso della povertà, altri per conseguire il titolo di uno studio medio, che avrebbe aperto l'accesso all'università di stato o all'impiego con uno stipendio fisso. Le vocazioni sentite inizialmente erano poche. Alcune prendevano consapevolezza con gli anni. La semina era molta e poco il raccolto. Le casse del seminario, non certamente riempite dalle misere rette dei seminaristi, spesso pagate dai parroci più forniti di beni o da gente devota benestante, ineluttabilmente si venivano svuotando. Fra i candidati poi molti giovani, provenienti da famiglie disagiate, erano ospitati gratis, nella speranza che qualcuno sarebbe giunto al traguardo.

Tutti questi problemi erano presenti a monsignore, il quale non poteva dimenticare le fortune vocazionali del seminario di Lecce di cui aveva esperienza diretta e di cui apprezzava la qualità. I suoi seminaristi sarebbero stati educati nella cittadina pugliese, nella quale aveva lasciato parte del suo cuore. Nel frattempo si prodigava presso la Congregazione dei Seminari, che ben ricordava la carica di rettore regionale da lui ricoperta nella città barese, perché sorgesse a Potenza, città più vicina e controllabile, non solo il seminario regionale maggiore, ma anche il minore.

La risposta non comportò attese estenuanti. Il papa Pio XI diede il suo assenso a che sorgesse il seminario pontificio minore proprio a Potenza. Qui sarebbero convenuti tutti i seminaristi della regione.

Logisticamente ed economicamente tutti i vescovi della regione erano avvantaggiati dalla decisione romana. Gli stanziamenti della Santa Sede risultarono notevoli, ma molto sarebbe rimasto da fare. Raffaello con la sagacia del fondatore, sperimentata a Molfetta, mobilò l'attenzione dei vescovi lucani sulla prospettiva di un aiuto adeguato da richiedere ai confratelli americani. Il vescovo di Providence, suggerito dallo stesso Papa e raggiunto epistolarmente da Raffaello, fu largo d'aiuti, dimostrando la non vacuità di un epiteto così impegnativo. Ma anche altri presuli del nuovo continente furono interessati indirettamente dai sacerdoti diocesani emigrati, che operavano pastoralmente nelle varie diocesi americane.

Il seminario nelle intenzioni dell'ex rettore doveva assicurarsi una rendita, per venire incontro ai seminaristi più bisognosi. Bisognava dare fiato alla Pia Opera Pro Clero principalmente pregando il Signore della messe, ma prodigandosi anche per la raccolta d'aiuti d'ogni genere. L'offerta di una gallina sarebbe stata ben accetta. Si poteva provare anzi con un allevamento di polli nel perimetro delle mura del seminario, procurando carne fresca e uova, un nutrimento essenziale per i giovani in età evolutiva. Ma la cosa più importante era costituire delle borse di studio per chi risultasse sornito d'ogni mezzo.

Per quanto riguardava l'opera formativa Raffaello volle vederci chiaro da vicino. I giovani bisognava trattarli senza eccessivo rigore, ma facendo loro prendere consapevolezza del grande dono di cui erano portatori. Patrocinò a tal fine un regolamento studiato dai vescovi e messo sotto la responsabilità diretta del vescovo ospitante.

Dei propri futuri preti iniziò a interessarsi fattivamente. Due mesi di vacanze apparivano ai suoi occhi eccessivi. Per questo pensò a un seminario estivo nella vecchia residenza, che si era prodigato a restaurare allo scopo. I seminaristi tricaricesi invece si sarebbero ritrovati quotidianamente in episcopio, per riordinare la biblioteca, l'archivio, per avventarsi sul pallone col bollore dell'età spensierata, ma anche per servire a turno alla messa sua o degli ospiti, non infrequenti a Tricarico, divenuta proverbiale per la bontà del soggiorno. I giovani chierici potevano così sperimentare da vicino il fervore naturale del loro vescovo nella celebrazione del rito e nel lungo ringraziamento, ma anche assaggiare i dolciumi che le mani esperte della sorella apprestavano abbondantemente.

Ordinati che fossero i giovani sacerdoti Raffaello li voleva per qualche anno vicini, per corroborarli nel futuro apostolato: li svegliava di buon mattino, mangiava con loro, si divertiva a sfogliare i quotidiani e ad ascoltare la radio, commentando assieme le notizie del giorno. Ma li teneva anche su di morale con il suo umorismo e le sue barzellette e li consigliava discretamente, mettendoli di fronte agli eventuali problemi e correggendone paternamente i difetti e le sovrabbondanze. L'episcopio diveniva la naturale arena, prima del lancio definitivo negli uffici affidati loro dalla sagacia del pastore.

Il secondo tassello all'opera di risanamento spirituale doveva consistere nell'opera stabile di un ordine religioso sia maschile che femminile. Il finanziamento per l'ospitalità del primo era già stato stanziato dall'amico Marinaro e consisteva nella bella cifra di diecimila dollari, somma non del tutto adeguata, ma bastevole per

richiamare l'attenzione di una famiglia religiosa, che si impegnasse nell'insegnamento del catechismo e girasse per la diocesi offrendo corsi di esercizi spirituali.

Raffaello tirò dalla sua finanche il papa, che si degnava di scrivere al Padre Generale dei Giuseppini, incoraggiandolo a mandare i suoi confratelli e promettendo ulteriori aiuti finanziari.

Con la benedizione del santo Padre, ma con il disappunto di altri vescovi che considerarono alquanto imprudente la decisione, egli pensò di fondare una congregazione di religiose, che potesse catechizzare la gioventù femminile e gestire asili nei paesi della diocesi, a favore dell'infanzia derelitta.

L'intuizione per una congregazione femminile diocesana gli proveniva da una coscienza che si andava viepiù consolidando nelle diocesi più emarginate socialmente nel sud d'Italia. Le congregazioni femminili diocesane nascevano da urgenze pastorali impellenti e si ponevano a disposizione delle chiese locali, vivendo fino in fondo le esperienze della gente e proponendosi com'educatrici ed organizzatrici dell'azione caritativa, là dove lo Stato si rivelava più latente. Erano vere truppe d'assalto disposte, pur con scopi differenziati, a seconda del carisma del fondatore, a rispondere ai problemi delle diocesi e delle parrocchie. Era il corpo mistico che lievitava, a favore dei meno fortunati, nel momento stesso che testimoniava col proprio agire le cose, che sarebbero accadute, dopo la sceneggiata di questo mondo.

I grandi ordini religiosi di diritto pontificio erano acuartierati nei centri urbani e non rinunciavano a quelli che erano gli attributi consolidati della loro specifica vocazione. Il vescovo non se ne poteva servire se-

condo le proprie necessità. Spesso, quando aveva a che fare con loro, doveva mendicarne la presenza e subirne i programmi, senza poter proferir parola. Ottenere il riconoscimento pontificio è stato sempre lo scopo primario dei fondatori, preoccupati delle finalità per cui gli ordini o le congregazioni venivano fondate. Un danno alla Chiesa, durato per molto tempo e che solo il Vaticano II doveva riparare con documenti mirati.

Raffaello, religioso mancato per superiore volontà, s'imbarcava così in un'esperienza dagli incalcolabili risvolti. Resistente alle critiche, quando aveva riflettuto abbastanza e pregato altrettanto, mandava ad effetto quello che gli sembrava giusto in cuor suo. Anche in questo caso il Papa era con lui. Pio XI, messo al corrente dei bisogni della diocesi, l'aveva amorevolmente apostrofato: «Perché non pensa il vescovo di Tricarico a fondare una congregazione di suore?». Cristo aveva parlato per il suo vicario. Raffaello se ne ricordò al momento giusto.

Si trattava di un'opera di redenzione dall'emarginazione e dalla sofferenza d'interi popolazioni, lasciate a se stesse. Si poteva iniziare a Tricarico dove, seppur fatiscenti, vi erano a disposizione due conventi. In un paese di catapecchie, dove la convivenza fra uomini e bestie era usuale, non si poteva pensare a edifici difformi. La povertà della diocesi era proverbiale. Se non ci fosse stato il portafoglio sempre aperto di don Vincenzo, per monsignore sarebbero solo contati i debiti. Il padre aveva accettato di vivere fino in fondo l'esperienza nobile del figlio, confortato dalla fede della moglie inferma e dalla presenza schiva della sorella.

Il nido rifatto infondeva immensa serenità in Raffaello e gli dava lena ad operare, senza mai cadere nello

sconforto. Egli si faceva guidare dall'intensa preghiera di ascolto, di cui era permeata una grande fetta del giorno. Quando erano diretti al tabernacolo i suoi occhi sembravano parlare con Dio. È da lì che egli prendeva gli auspici, non senza aver ascoltato il parere delle persone che stimava e che si era scelto come collaboratori o confidenti, e non senza aver previamente invocato Maria col titolo di *Mater mea, fiducia mea*, una giaculatoria che occupava il lato superiore destro delle sue lettere (il lato alto a sinistra era occupato invece da un'altra invocazione: *In corde Jesu semper*). Una fede, la sua, che poteva sì spostare le montagne.

Prima di assumersi una così grave responsabilità, Raffaello tentò vie meno impegnative per la sua persona. Il carattere schivo avversava il primo piano. Come al solito sondava l'altrui disponibilità, dopo essersi assicurato delle qualità, per far sentire protagonista assoluto chi assecondava un suo progetto. Egli intendeva valorizzare gli altri, solo preoccupato che le cose andassero in porto. Il merito lo lasciava decidere a Dio.

Aveva da tempo adocchiato una suora, che aveva dovuto lasciare la Congregazione delle Figlie di Nostra Signora, a causa della salute cagionevole e che si era ritirata in diocesi. Suor Maria Marsilio era una persona dotata e non era indifferente ai problemi spirituali della Lucania. Essa poteva costituire la soluzione a un così arduo problema. Ma si sa che le vie di Dio non sono così levigate, come si è generalmente orientati a credere.

La prima difficoltà, che si frapponeva, consisteva nel non esser chiaro, se la Marsilio dovesse operare in dipendenza della Congregazione, a cui era appartenuta. Monsignore era scettico su questa alternativa, poiché la conoscenza dello stato precario, in cui versava la Basi-

licata, non era cosa di un giorno e da poter controllare da lontano. La cosa migliore era svincolarsi da tutto e iniziare con la Chiesa locale un discorso diverso. La Congregazione nascente si sarebbe potuta costituire come un nuovo ramo e procurare anche vocazioni al ramo principale. Nel frattempo si sarebbe fatto a meno d'abito e denominazione religiosi. Il suggerimento veniva dallo stesso Santo Padre e dal prefetto della Congregazione dei religiosi, cardinal Laurenti.

Raffaello pensò anche ad una fusione con la Congregazione che faceva capo a don Giustino Russolillo e che era di stanza a Pianura. Marsilio sarebbe stata la responsabile lucana. Ma il parroco napoletano non fu d'accordo.

Nel frattempo la religiosa dalla forte personalità nichia. Il tacitarsi per alcuni mesi fu la riprova che non intendeva operare in dipendenza e prendere ordini da nessuno. Faceva così capolino l'abitudine delle Congregazioni di diritto pontificio a sentirsi svincolate da ogni dipendenza dagli ordinari diocesani, per inseguire strade che potevano essere programmate e messe a segno solo dalla libera decisione dei superiori religiosi e dei relativi consigli. Raffaello finalmente capì che era inutile continuare a blandire con discorsi spirituali e un programma non condiviso un'anima che, rimasta fedele ai suoi voti religiosi, doveva in seguito distinguersi per l'opera diretta all'infanzia derelitta di Salandra, suo paese natale.

Monsignore era convinto che la profferta del nuovo apostolato era pieno di sacrifici e di rinunzie, ma somamente caro a Dio. Per questo, rotti tutti gli indugi, si rese conto che egli doveva agire in prima persona, puntando nel serbatoio delle anime da lui dirette.

Lo strumento della Provvidenza fu Linda Machina, che aveva da sempre promesso che sarebbe stata della schiera delle religiose, di cui eventualmente Delle Nocche fosse divenuto il fondatore. Linda veniva a iniziare un'opera che avrebbe travalicato i confini della Lucania e che avrebbe assecondato i bisogni insorgenti delle diocesi più povere e bisognose di mezzi. La donna minuta e volitiva, dal carattere apparentemente un po' scontroso, doveva spiccare per la sua dedizione all'opera di cui sarà la prima Superiora Generale.

A distanza d'anni la seguiva in convento la sorella Gilda, una donna straordinaria e bella, sposata a un capitano morto in guerra e madre di Ugo, che diverrà un ottimo giornalista, ma che dirà addio a questa vita in giovane età come il padre, lasciando orfane due figlie, legate a lui in modo viscerale. La madre, divenuta suor Giulia, con l'abito monacale, seguirà il feretro del figlio e farà da quel momento rifluire la sua complessa maternità su tutti coloro che l'accosteranno. Diplomata in pianoforte, metterà a frutto la capacità professionale al servizio della liturgia, ma anche per rallegrare la sua comunità e accompagnare le recite, usuali nel calendario delle religiose di Delle Nocche.

Il 4 ottobre del 1923, a meno di un anno di distanza dal possesso del suo «feudo», lo strano castellano vedeva quindi coronato una parte importante del suo sogno. Il postalino aveva prelevato alla stazione di Grassano Linda che, assieme ad un'altra aspirante, Silvia Di Somma, doveva ripercorrere i tornanti che conducevano alla residenza di Raffaello, il prete che l'aveva corroborata nella fede e nell'amore a Dio e al prossimo e di cui andava a condividere la speranza di una capillare riconquista.

Linda aveva con sé il programma-orario della prima comunità, che doveva essere sperimentato. L'aveva letto e riletto. La cosa che più l'aveva impressionata, era stata la recita del rosario alle sei, alle dodici e alle diciannove e trenta, una pratica antica del giovane presule, che dava così a vedere quanto fosse grande la sua devozione a Maria e quanta fede poneva nella donna, chiamata a collaborare da vicino in un lembo di terra che doveva divenire la città di Dio, dopo essere stata restituita alla sua dignità di città dell'uomo.

Le ore di treno, in terza classe, erano apparse interminabili. Le due amiche avevano parlato a lungo, avanzando congetture e programmi, ma avevano anche tanto pregato, perché l'opera che intraprendevano andasse a buon termine. Dietro le loro fragili spalle c'era un campione della fede, ma anche un oculato orchestratore. Una ragione in più per essere ottimiste. Erano le operaie della prima ora e si sentivano un po' privilegiate, senza commettere l'errore dei servi stolti, che solo per essere impegnati per primi e per più ore pretesero di essere meglio pagati. Erano donne guidate da anni dallo spirito prudente di Raffaello, donne temprate, che avevano compreso il valore del servizio. Avevano scoperto che non era possibile adorare Dio, che non vedevano, senza venerarlo nei fratelli, che avevano quotidianamente d'attorno. La bisaccia era colma e l'abitudine alla tempesta era usuale.

Come Raffaello, nel lungo e scomodo viaggio, si erano accorte della variazione del paesaggio. Linda, che aveva tendenze di natura letteraria (aveva letto un'infinità di volte i *Promessi Sposi* e avrebbe continuato a rileggerlo, gustandone gli episodi e molto più l'uso sapiente della lingua, a cui doveva conformare il linguag-

gio epistolare nella sua lunga vita), in modo particolare espresse la sua meraviglia per i pinnacoli montuosi, che gravitavano intorno alla linea ferroviaria e verso i quali la locomotrice sbuffante lanciava la lunga scia di fumo e il sibilo inquietante dei suoi poderosi polmoni. Esse andavano verso il deserto, dopo aver constatato la vita fittizia della metropoli e la sua vanità.

Nel postalino vi erano poche persone, che parlavano a scatti e quasi bisbigliando. Si erano accorte delle due forestiere e si alambiccavano a trovar loro qualche parentela nella propria città natale.

Ad attenderle alla fermata vi erano due canonici, don Siena e don Toscano. Quest'ultimo non era stato inviato a caso. Era l'uomo della Provvidenza. Avviato fin dall'infanzia alla fatica di muratore, aveva risposto per tempo all'invito di Cristo, assecondandone la voce. Il fronte con le sue carneficine ne aveva maggiormente temprato il carattere, incline a saggiare la sofferenza altrui e a lenirla non solo con la parola. Prova n'era l'ospizio per i poveri, che aveva trovato stanza nel convento di Sant'Antonio, risorto dal suo penoso degrado, grazie alla conoscenza dell'antica arte del restauro, ma molto di più al danaro spedito dai tricaricesi emigrati nelle lontane Americhe. La riattivazione del convento non aveva trascurato la chiesetta e lo svettante campanile, che facevano parte integrante della vecchia pianta. I frati minori, che avevano onorato Tricarico con la loro presenza, se n'erano andati da tempo imprecisato, senza vantare alcun titolo nei confronti dello stabile. L'abitazione era di un'essenzialità senza pari, con servizi minimi. Quando all'inverno il freddo si faceva sentire, il braciere era ben poca cosa,

considerato lo spazio indifeso dei corridoi che immettevano alle camere.

Don Toscano, dopo il saluto al vescovo, che fu commovente, le condusse alla loro dimora. Egli conosceva bene la via, che aveva fatto sorgere dal nulla, impegnando in tale opera direttamente o indirettamente quasi tutti i paesani validi. Il percorso per l'epoca, in cui si camminava ordinariamente a piedi, non sembrò gravoso. Ad un tratto Linda e Silvia si trovarono di fronte a un imponente edificio, ancor guasto nelle malte, ma ben fermo nei suoi muraglioni. Era il convento di sant'Antonio, la nuova residenza, che avrebbe dovuto forgiare la loro vita e quella delle future suore, ancora senza nome. Il primo dettaglio del loro apostolato era già stato delineato. Avrebbero assistito spiritualmente i

poveri, a cui il canonico aveva assicurato un tetto e un tozzo di pane. Ai loro occhi ingenui e generosi sembrò una reggia e ringraziarono Dio del dono ricevuto.

Era un autunno odoroso e pieno dei colori caldi di un tramonto, che annunciava un'alba rigogliosa. Le due giovani donne, rimaste sole, si abbracciarono, invocando Dio. Fu l'inizio di una grande storia che avrà un'infinità di epiloghi non solo per la Lucania, ma per il mondo intero, dove ci sarà povertà da curare e dove emergenti saranno gli interessi di Dio e della gente umile e indifesa.

Linda, sotto le coltri ruvide, andò ripercorrendo tutto il fitto epistolario, iniziato fra lei e il padre spirituale dal 1921 in poi. Ella si era fatta guidare dalla sua sovrabbondante saggezza e bontà di cuore. Le sovenivano dolci le parole, che le erano parse un po' come un macigno, e sorrise fra sé e sé. «Cerca di morire a te stessa, cerca di schiacciare in ogni modo il tuo

amor proprio, perché solo così diventerai strumento adatto nelle mani di Dio»².

Si ricordò dei sacrifici speciali richiesti, delle adorazioni da organizzare in vista del carnevale, della lettera in cui Raffaello si proponeva nei suoi confronti, come aveva fatto san Francesco di Sales nei confronti della Chantal. Lei, che non avrebbe mai dovuto discutere, quando le parlava da Padre e da Direttore, aveva invece il dovere preciso di manifestare la sua opinione, le difficoltà, le avversioni e le inclinazioni in qualità di futura collaboratrice³.

Si sovvenne della richiesta di preghiere per due sacerdoti, che continuavano a scandalizzare il popolo con la loro condotta.

I sacerdoti da tempo erano entrati nei suoi pensieri e si andava preparando a una precisa finalità del futuro Istituto, che consisterà appunto nella preghiera al Signore della messe, perché appresti molti e fedeli mietitori. Un'immagine eufemistica, cullata dalla sua mente, abituata a pensieri forti come la sua grafia. Si ricordò della sua interiore renitenza nell'andare a Pianura, per prepararsi nel ritiro al viaggio che non s'annunciava agli occhi degli uomini di per sé senza ritorno e che aveva messo in subbuglio il proprio genitore, a cui si faceva un certo credito circa l'integrità della dote, da scambiare con un «mensile»⁴. Un onesto baratto per farlo stare quieto e non fargli perdere definitivamente la pace. La vittoria sulla renitenza avrebbe

2 RAFFAELLO DELLE NOCCHE, *Lettere a Madre Maria Machina, prima Superiora Generale delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico*, a cura di don G. Sarli, Montemurro Editore, Matera 1987, p. 45.

3 *Ivi*, p. 51.

4 *Ivi*, p. 56.

dato frutti certamente più fruttuosi della disciplina con la funicella a cui si sottoponeva due volte la settimana col consenso di Raffaello. Egli finiva per aver sempre ragione e per accrescere la sicurezza della piccola donna che, per l'equilibrio del giudizio e per la riuscita in tutte le cose in cui s'impegnava, veniva chiamata comunemente nella numerosa famiglia di origine (erano in dieci, compresi i genitori) «la principessa». Era venuta l'ora, per saggiare se la denominazione era meritata.

Linda abbandonò l'abituale sorriso passeggero e contratto. La calma solenne della notte sopì con la sua freschezza ottobrina la felicità di sentirsi finalmente in trincea. Il risveglio fu effettuato dalla voce stridula di un gallo ruspante, orgoglioso di appartenere col suo harem al convento. Sembrava anch'egli compiaciuto del nuovo e inaspettato arrivo, anche perché dopo qualche ora vide giungere il vescovo, accompagnato dal fedele Ciro, un napoletano verace, nativo di Portici, che si sentiva un triumviro per l'importanza della sua carica, che assommava quella di cameriere, di sagrestano e di portinaio di monsignore. Sarà stato un po' per la durezza dell'udito, non sempre Ciro riusciva bene in quest'ultimo ufficio, con qualche disappunto per il suo Superiore, puntuale in ogni circostanza della giornata. Nelle funzioni religiose Ciro era irreprensibile; in modo particolare si sentiva a suo agio, quando doveva aiutare monsignore a calzare gli stivaletti di raso rosso nei pontificali solenni.

L'altra incombenza, che adempiva con scrupolosità, era il prelievo o la consegna della posta di Raffaello, anche perché gli offriva il destro per ciarlare o manifestare il suo dissenso sugli avvenimenti paesani con

Saverio, il conduttore del postalino, ma anche con don Michele, l'ufficiale postale, una triade singolare, che rubava quotidianamente qualche mezz'oretta all'orologio, senza avvertirne alcun disagio.

In una società arcaica, come quella tricaricese, il cicaleccio mattutino costituiva un quadretto abituale e solenne nella sua semplicità. Del resto chi mancava parzialmente ai suoi compiti non era don Michele, che bollava con qualche indugio la posta in partenza o che più tardi sarebbe stata distribuita alla popolazione, né tanto meno Saverio, che partiva all'ora convenuta per la coincidenza ferroviaria, ma Ciro, che però non s'inquietava, sicuro ormai che la sosta prolungata appartenesse a una liturgia irrinunciabile. Del resto monsignore non gli aveva mai rinfacciato questo suo operoso sfaccendare, che assicurava a Ciro l'ultima parola in pubblico, dopo essersi assicurata quella in privato con mastro Gaetano, un falegname maranese, un po' factotum in episcopio, che riusciva a farlo sentire in pace con le sue uscite umoristiche e il suo accomodante temperamento.

Ciro, dopo essersi imbeccato, continuava imperterrito il suo discorso, quasi per convincere se stesso e darsi quella ragione che gli altri, non si sa perché, volevano portargli via. Egli con la sua condotta riusciva a rompere la monotonia delle sale vescovili e a ralle-

grare l'anima di Raffaello. Del resto Ciro si sentiva protetto da Marietta, l'unica a cui era concesso avere un'opinione propria.

Egli, che aveva seguito nel lungo tragitto a qualche metro di distanza il suo vescovo in segno di rispetto, tirò la fune del campanello. Subito apparvero le due signorine che aveva visto giungere la sera prima in episcopio e che sembrava avesse conosciuto da sem-

pre, tanto il suo saluto fu usuale. Aiutò monsignore a vestire i paramenti per la messa, gli assicurò lo zucchetto rosso e lo precedette, dopo la scampanellata di rito, per servirlo all'altare, con l'andamento un po' rigido, proprio dello scoliotico, ma con la fierezza di uno che può incontrare il vescovo senza doversi fare annunciare.

Le parole della liturgia in latino fluirono sul labbro di Raffaello, assorto nel rito, che al momento assumeva il carattere come di una speciale consacrazione, in cui al ringraziamento del Figlio verso il Padre si univa in perfetta sintonia il suo personale per la data che sarebbe rimasta, senza averne ancora pensati gli sviluppi, nella storia della Chiesa. A queste due anime faceva dono del suo programma spirituale, centellinato in frasi che s'ispiravano alla semplicità del linguaggio evangelico.

Il contenuto non andò perduto, grazie a una sua lettera di pochi giorni dopo, fatta pervenire al convento di Sant'Antonio col veicolo più antico e più umile, prima che il telefono entrasse nella vita di tutti i giorni, un somarello di proprietà di Donatella Cortese, ospite nell'ospizio fondato da don Toscano, a cui lei aveva offerto i pochi beni. La donna era felice con il buono e cattivo tempo di ottemperare alle necessità della fondazione, in modo particolare in occasione del trasporto di masserizie, che potevano essere collocate in groppa al socratico animale.

«Pensate al posto privilegiato al quale Gesù vi ha chiamate e secondate l'impulso della Grazia - scriveva Raffaello -. Dite sempre a Gesù: "Siamo anime meschine, che non possiamo fare nulla per Te, se tu stesso non ci dai la grazia di farlo; non possiamo aspirare a grandi cose; ma vogliamo essere fedeli nelle piccole per dimo-

strarti che, se ci chiederai le grandi vogliamo fare anche quelle col tuo aiuto". La fedeltà nelle piccole cose! Ecco il segreto per farsi santi... Voi dunque riconoscetevi piccolissime anime ed esercitatevi nelle piccole cose con amore grandissimo ... Comincerete a chiamarvi col dolce nome di sorelle e vi amerete come tali. Ciascuna compirà l'ufficio assegnatole, sia esso più umile o più nobile e chi ha uffici che agli occhi degli uomini sembrano vili, ritenga di esser trattata da Gesù con amore di privilegio. Gli uffici, le occupazioni si accettano e si compiono con semplicità, prontezza, allegrezza» 5.

Monsignore sembrava chiedere cose di poco conto.

Per chi era abituato a guardare al cristianesimo come alla religione dei gesti eroici, le premesse potevano far pensare a un certo appiattimento. Il vescovo tricaricese invece inseguiva la via più difficile per la perfezione cristiana. Generalmente la vita è intessuta di gesti usuali. Non deflettere mai da essi, accettarli con consapevolezza e rispondere col sorriso, diviene scelta assai difficile, in modo particolare se la posta è contro se stessi. Sono i continui colpi di spillo a ingenerare la depressione e l'ansia. Agire in ogni situazione umana con lo sguardo sempre rivolto a Dio, era qui l'eroismo.

Non passava giorno che l'asino di Donatella non trasportasse qualcosa. Ora erano le uova, ora un po' di salame, per arricchire di proteine la parca mensa; ora un po' di farina o di pesce, ma non mancava mai una lettera, in cui venivano impartite nuove istruzioni, che sarebbero andate ad arricchire il programma di vita delle suore future.

Esse ormai iniziavano a moltiplicarsi velocemente.

5 *Ivi*, p. 82.

«Tra le osservanze regolari - scriveva il fondatore a circa un mese e mezzo dall'insediamento a Sant' Antonio - luogo principe deve avere l'adorazione al SS.mo Sacramento: scopo precipuo e fondamentale di codesta Casa è il consolare il Cuore Eucaristico di Gesù e il glorificarlo nel Sacramento del suo amore e perciò questo dovete cercare prima di ogni altra cosa» 6.

Lo sforzo di adeguare la propria condotta alle scelte di vita, già sperimentate da un altro, è certamente motivo più alto di santificazione. La motivazione diviene umanamente più complessa. Il fondatore è agevolato, perché s'autoimpone una regola liberamente. Chi accetta la norma, senza potervi influire, rinuncia alla propria libertà *tout court* e certamente la sua azione, presa in sé, è maggiormente meritevole. Se di ciò Raffaello fosse consapevole, non è dato sapere. Egli, compreso della sua missione di maestro, continuava ad espletare nella ridondanza della sua anima un titolo non usurpato in quanto legittimo successore degli apostoli.

Un altro fondamentale aspetto della spiritualità di Raffaello andava così a nutrire nuove anime, che accettavano di condividere il suo stile di vita.

Ma Raffaello rimaneva legato al suo ideale gesuitico, secondo il quale per operare adeguatamente nella vigna del Signore era necessario conservarsi in salute. Egli, che aveva da tempo scoperto la notevole carica della paternità di cui solo un cuore sacerdotale è capace, si andava preoccupando di ogni piccola cosa che potesse meglio ricaricare non solo lo spirito, ma anche le forze fisiche delle donne che si sarebbero votate a Dio, senza le quali sarebbe stato difficile operare, man mano che l'opera

6 *Ivi*, p. 92.

si sarebbe sviluppata e avrebbe formulato un piano d'azione completo. Le giovani leve potevano poi contare sulla sua oculata saggezza amministrativa, che gli proveniva dagli anni difficili del suo rettorato.

Tricarico aveva iniziato a respirare un'aria più salubre. I cittadini guardavano con simpatia alla nuova famiglia che iniziava a dare i primi frutti non solo nell'assistenza dei loro anziani, ma anche nell'insegnamento del catechismo e nella preparazione alle prime comunioni e alle cresime.

L'anno 1924 fu un anno veramente fortunato per Raffaello. Egli, occupato a tracciare le regole di vita di coloro che sarebbero state chiamate con vanto le suore di Tricarico, non trascurava di invocare aiuto sul versante maschile. I Giuseppini erano l'ordine che più rispondeva ai bisogni del popolo. Essi non facevano le missioni, spesso clamorose, che colpiscono la fantasia e non producono alcun frutto, lasciando il popolo nell'ignoranza e nella trascuratezza, ma si dedicavano alla catechesi e all'organizzazione degli uomini e dei giovani. La risposta fu tarda e negativa.

Più tempisti furono i Liguorini, nati proprio con lo scopo di redimere i più reietti economicamente e spiritualmente. A lui, quasi compaesano di sant'Alfonso, non si poteva dir di no, considerati i bisogni della diocesi. Ma anche qui le ragioni per negarsi non mancarono. Al momento c'era scarsità di soggetti. Anche i Servi della Carità di don Guanella nicchiarono.

A Raffaello venne in mente la parabola evangelica dell'invito alle nozze. Tutti avevano qualcosa da fare, per esimersi. La Lucania era veramente una terra dimenticata, che faceva paura con le sue prerogative terzomondiste.

Egli aveva messo nelle mani del Cuore Immacolato di Maria le sue ansie e fu proprio il giorno della sua festività liturgica, che la Congregazione religiosa omonima scelse per sciogliere il voto cullato da Raffaello. Erano trascorsi appena due anni dalla sua consacrazione episcopale e non poteva veramente rimproverare nulla alla Provvidenza.

Ai quattro padri spagnoli Raffaello assegnava come residenza l'ex seminario, per il quale iniziarono alacramente i lavori di restauro. Era fatto obbligo ai religiosi di ospitare i sacerdoti diocesani per gli esercizi spirituali e di accogliere una quindicina di seminaristi delle classi ginnasiali in periodo estivo. I religiosi avrebbero percepito un assegno annuo di lire diecimila, oltre a ciò che avrebbero potuto ottenere dai ministeri e dagli incarichi. Essi avrebbero dovuto dare quattro o cinque missioni l'anno alle parrocchie della diocesi, preparare il terreno per le visite pastorali e occuparsi prevalentemente della formazione della gioventù maschile per almeno un decennio.

I religiosi stettero ai patti e riuscirono a rianimare una popolazione che era in attesa della sua redenzione. Una lunga serie d'iniziative, fra cui quella dell'adorazione notturna per soli uomini, ma maggiormente l'esempio di vita morigerata dei componenti, fra cui spiccava P. Angelo Cantons, morto in concetto di santità, dovevano spianare il terreno su cui veniva a insediarsi, dopo un lungo mendicare del giovane vescovo, un gruppo di Stimmatine, che avrebbe gestito un asilo ad Accettura.

La gioia della notizia, che i claretiani accettavano d'aiutare l'azione apostolica del vescovo napoletano, doveva aumentare a distanza di tempo assai breve.

Il 15 settembre del 1924 sarà una data che riempirà l'anima di Raffaello di un grande sussulto. Lo scam-pinio della festa fu udito da tutti i cittadini di buon'ora e si sparse nei campi e nelle valli. Il tempo della vinificazione era prossimo. I contadini avrebbero colto i grappoli maturi e l'avrebbero deposti a fermentare nei capaci tinelli, dopo averli pigiati con i piedi. Una cerimonia secolare, che riusciva a mettere d'accordo grandi e piccini. L'aria chiara era percorsa da sciame d'insetti, richiamati dall'odore aspro dei chicchi gravitanti.

L'estate si consegnava alle tonalità calde dell'autunno, mettendo in mostra i frutti variopinti sugli alberi dinoccolati e con la fronda intatta.

L'autunno si era rivelato da sempre una stagione favorevole a Raffaello. Questo settembre poi sembrava veramente accennare a una rinascita per la diocesi, depauperata della forza muscolare dei propri figli, avviliti dalla nuova schiavitù dell'emigrazione, che doveva contribuire a costruire la grande America, ma anche i paesi neolatini d'oltreoceano. Un fenomeno di cui la retorica del fascismo non s'accorse, compreso del suo delirante romanesimo, che andrà ad ingrossare da lì a poco il farneticante sogno imperialistico del caporale austriaco. Per svincolarsi dalla fame, i lucani offrivano i polsi a nuovi ceppi, ad una nuova offesa della loro coscienza e della terra in cui erano nati. Ma maturavano con ansia il giorno del ritorno trionfale.

Il 15 settembre avrebbe offerto un tassello al sentimento popolare e la lunga processione di uomini, donne e bambini col vestito della festa, diretta verso la chiesa del convento, sembrava confermare questa persuasione. Il vescovo con la tonaca e la berretta paonazze, attorniato dai canonici in cappa magna e dai sacer-

doti, percorreva la stessa via con una felicità interiore che gli spianava la bella fronte. Egli era stato preceduto da un'imponente folla di fedeli, composta da tutti i ceti sociali, che aveva occupato l'unica navata della capace chiesa fin dalle ore sette del mattino. Accalcata all'inverosimile, essa fece ala a monsignore benedicente e si segnò in un silenzio irreali. A non molta distanza otto giovani donne, «avvolte nella spumosa bianchezza dei veli nuziali ..., al braccio delle rispettive madri e, seguite da un lieve bisbiglio di curiosità e di simpatia, vanno a inginocchiarsi presso l'altare maggiore»".

La nota di colore proviene dalla penna di un uomo di legge, a cui era affidata la cronistoria dell'avvenimento. L'avvocato Giuseppe Bronzini, che avrebbe immortalato la cerimonia sul Bollettino diocesano, si sentì un personaggio importante. Scrupoloso com'era, annotò a futura memoria tutti i momenti del rito della vestizione e della professione religiosa delle Suore Discepoli di Gesù Eucaristico (il nome era stato scelto dallo stesso Pontefice Pio XI) con la capacità di un provetto stenografo.

Dopo l'invocazione allo Spirito Santo, ricorrente negli atti liturgici, destinati a sottrarre il sacro alla profanità, Raffaello, che aveva nel frattempo indossato i paramenti sacri, rivolse alle monacande le domande del cerimoniale che le riguardava e ne ebbe le risposte. Le ammonì sulla responsabilità del loro gesto di fronte a Dio e agli uomini e nei confronti dell'autorità ecclesiastica, che ne prendeva atto, non senza aver fatto esplicito riferimento alla grazia divina, che le aveva sot-

7 RAFFAELLO DELLE NOCCHE, vescovo di Tricarico, *Lettere*, a cura di don Gaspare Sarli, F.lli Montemurro Editori, Matera 1974, nota 1 alle pp. 383-384.

tratte alla malìa del mondo, «per dedicarsi esclusivamente alle opere di carità e all'amore divino». Esse dovevano con la loro vita di adoratrici «riparare alle offese che il mondo fa al Signore» 8.

La consegna della candela, simbolo della vergine prudente, e del rosario dei sette dolori di Maria precedette quella del nome. Il cambiamento del nome stava a significare una seconda generazione e un nuovo possesso di Dio in uno stato che paventa la vanità del secolo e attende in preghiera la parusia. Smessi i panni della profanità, le otto postulanti avevano ora indossato la tonaca nera e il colletto bianco inamidato, simbolo del candore e dell'innocenza che bisognava riconquistare, professando i voti di povertà, castità ed obbedienza.

La chiusura a ogni bene mondano simboleggiato dal panno nero, calato su ognuna di loro, bocconi sulla nuda terra, veniva ulteriormente confermata dal taglio dei capelli, l'ornamento principe di una donna, che fa invaghire gli amanti. Il capo defraudato dal bene più prezioso veniva poi coperto da un velo, segno di modestia e di carità. I doni della Chiesa, che Raffaello offrì loro non senza evidente commozione, furono un giglio, simbolo di purezza, una corona di fiori, che implicava le nozze celesti con Cristo, una croce, segno precipuo della follia consumata dallo Sposo, il libro delle regole, una guida scritta per la propria e altrui santificazione, e una candela accesa, simbolo della propria fede nel Risorto, ragione ultima della virtù teologale, che si sposa imprescindibilmente alla speranza e all' amore.

L'organo, strumento nato per sottolineare le armonie che aiutano a temperare la commozione o a maggiormente accenderla, fece il resto.

Da quel giorno la funzione si ripetette un'infinità di volte.

La Campania e la Puglia, le due regioni in cui Raffaello aveva operato a favore in modo particolare dei giovani, divennero una fertile terra vocazionale. Risposero positivamente poi il Molise e gli Abruzzi e la stessa Lucania. La semina era stata fruttuosa.

Le postulanti provenivano principalmente da famiglie borghesi, dove la pratica religiosa era diffusa, ma non mancarono giovani di origine modesta, che diedero lustro alla Congregazione. Alcune scapparono di casa contro la volontà delle famiglie, ma l'incontro con il vescovo di Tricarico riuscì sempre a pacificare gli animi e a strappare il sospirato consenso. Alcune avevano titoli di scuola superiore, altre erano brave sartine o ricamatrici, ma tutte erano convinte di dover conformare la loro condotta alle necessità della Chiesa locale.

Raffaello poteva contare molto su Linda, divenuta suor Maria. Egli l'aveva forgiata con rara perizia a ideali forti e ne aveva misurata la forza d'anima e la probità, ma molto di più ne aveva curato l'equilibrio e la carica organizzativa. Era in convento il proprio *alter ego*. Ma all'inizio nulla si faceva senza il suo consenso e il suo consiglio. L'esperienza sarebbe venuta col tempo.

Intanto l'opera nata per le necessità della Basilicata e per la Calabria, si espandeva in Puglia. A beneficiarne fu San Pietro Vernotico, cittadina della diocesi del suo cuore, grazie alla generosità del vecchio maestro mons. Trama. A reggerla fu suor Giovanna Colelli, una don-

na leccese, messa per la sua perspicacia al tavolo delle trattative per il riconoscimento giuridico delle Discepole sin dagli inizi. S'attendeva con ansia l'approvazione da parte della Sacra Congregazione per i religiosi, dopo che il 7 marzo del 1926 mons. Delle Nocche aveva inoltrato formale petizione, esponendo a chiare lettere i bisogni della diocesi e lo scopo della fondazione.

Il fine principale era la santificazione dei membri mediante i tre voti e la riparazione degli oltraggi a Cristo, vivente nell'Eucaristia, di cui si voleva estendere il culto. Le opere per concretizzarlo erano la preghiera assidua e l'adorazione a Gesù Eucaristico, l'insegnamento del catechismo ai bambini e alla gioventù femminile, la diffusione della devozione al Cuore di Gesù e della comunione frequente e quotidiana. La cooperazione si estendeva a tutte le forme di apostolato approvate dalla Santa Sede e adatte alla loro condizione vocazionale, come l'apostolato della preghiera, la propagazione della fede, la formazione della gioventù cattolica femminile. Le Discepole si sarebbero occupate di asili, di scuole di lavoro e di orfanotrofi femminili ed affini.

Nella petizione era ribadita la povertà dei mezzi finanziari, consistenti nella dote delle singole novizie e probande, alle quali si richiedevano, salvo eccezioni, 100 lire mensili. Alla professione le stesse avrebbero versato *una tantum* 5000 lire. Molte erano le ragazze di buona famiglia che avevano invece offerto alla Congregazione somme consistenti e beni immobili. Fonte di guadagno era l'insegnamento del ricamo e del taglio, in cui le Discepole si contraddistinsero, con l'ulteriore opportunità di fare apostolato a qualunque ora del giorno fra le donne di qualsiasi età.

Il piccolo gregge non era formato da persone solo desiderose di far bene. Fra esse una suora era maestra di musica, tre avevano la patente di maestre elementari, delle quali due prossime a sostenere gli esami per ottenere il diploma delle Scuole di metodo, valido ad aprire sul territorio nazionale asili d'infanzia. Ma ve n'era anche una fornita di diploma di magistero per le lettere. Tutte e quattro avevano lasciato l'insegnamento per seguire la voce del Maestro. Un drappello di tutto rispetto.

Le case pronte per accogliere le trentadue suore, di cui la più anziana non superava i quarant'anni, nella diocesi erano tre, grazie sempre all'aiuto dei sacerdoti emigrati all'estero. Una casa con annessi asilo e laboratorio, assieme a una rendita annua, veniva assicurata per il comune di Stigliano ad opera del compaesano don Felice Di Persia. Don Antonio Bove aveva già erogato la somma necessaria per la costruzione di una casa, di un asilo e di un laboratorio ad Albano. Presto sarebbe stata stanziata la somma necessaria per le rifiniture e la costruzione di una chiesetta. A Montemurro era intervenuta l'Amministrazione Comunale, cedendo un ex convento e assicurando un sussidio annuo di 1500 lire per il futuro asilo. I montemurresi americani avrebbero finanziato la restaurazione dell'opera e avrebbero costituito una rendita necessaria allo scopo. A Delle Nocche non si riusciva a negare nulla, tanto era apprezzato lo zelo che tendeva a salvare tutto l'uomo.

Tre cose risaltarono all'attenzione dei più accorti delle cose di Chiesa.

La prima era che il vescovo tricaricese, scegliendo di far cooperare le sue suore a ogni forma di apostolato, auspicato dalla Santa Sede, inaugurava un mo-

dello di Istituto che non doveva perdere colpi nel tempo. Pur mantenendo uno stile di vita distinguibile, egli pensava acutamente alla possibilità dei mutamenti culturali e di costume e assicurava così alla Chiesa una rendita imperitura. Era un vescovo che, per la modernità della sua fede, entrava di diritto nello spirito di rinnovamento che avrà il suo epilogo nel Vaticano II.

La seconda cosa, realmente precipua, era l'attenzione prestata allo sviluppo della spiritualità della nuova Congregazione. Raffaello non si era mostrato egoista, preoccupandosi di inquadrare un coacervo di forze femminili solo per le necessità della diocesi e per futuri sviluppi in questa direzione. Aveva scelto per le sue religiose un ideale altissimo, che era di natura contemplativa. L'adorazione, che diverrà col tempo perpetua, costituiva per ogni suora lo spunto per la consacrazione di ogni cosa e persona, con la quale essa sarebbe venuta a contatto. Anche in questo caso transitava il suo spirito, che assommava la continua preghiera all'azione indefessa.

La prova più alta di questo suo modo di essere è l'enorme volume di lettere, da cui è facile intendere di che pasta fosse l'ardimentoso napoletano a cui nessuno ostacolo riusciva a togliere la serenità. Egli era intimamente convinto, e lo comunicava incessantemente agli altri, che tanto la cosa si parava ardua, tanto bisognava esser certi della riuscita, nella persuasione che le cose di Dio sono di per sé difficili e che quindi bisognava persuadersi che a scioglierle sarebbe stato soltanto Lui. Quanto più un problema sembrava irrisolvibile, tanto più bisognava esser certi della soluzione positiva.

La terza cosa, meno appariscente a primo acchito, era l'aspetto educativo. La scuola dell'infanzia, le scuole

di lavoro, gli orfanotrofi, l'interesse alla terza età, testimoniata attivamente dall'assistenza agli anziani nel convento di Sant'Antonio, la catechesi, la collaborazione alla crescita del laicato femminile, confluito nell'Azione Cattolica, un'arma poderosa a cui era affidata dal Magistero la politica del tempo, erano la pietra miliare di un programma ardimentoso, in parte di supplenza allo Stato, che continuava a disinteressarsi di una regione in cui l'analfabetismo toccava punte altissime. Delle Nocche aveva allo scopo ormai il suo piccolo esercito.

La risposta del Dicastero dei religiosi non si fece attendere, dichiarando la Congregazione delle Suore Discepoli di diritto diocesano. Il 14 agosto del 1927 Raffaello firmava di suo pugno il decreto d'erezione canonica e di nomina del Consiglio generalizio. A reggerlo per sei anni col titolo di Madre generale era suor Maria Machina, che avrebbe emesso nelle mani del vescovo i voti perpetui e che l'avrebbe a sua volta ricevuti dalle altre suore. Coadiutrici nel governo generale della Congregazione erano designate Giovanna Colelli, Adolorata Di Somma e Raffaella Allegretti. La prima diverrà vicaria generale e la seconda ammonitrice. Il governo si arricchiva infine di una nuova figura, la segretaria generale, nella persona di Immacolata Parisi.

La nave poteva rompere gli ormeggi.

La fondazione delle nuove case toccò i paesi sperduti della Puglia, della Lucania e del Molise. Rodi Garzanico fu inaugurata il 1927. Sarà la volta poi di Stigliano nel 1928 (anno turbato dalla dipartita della vecchia madre di Raffaello), di Vieste nel 1929, infine di Taviano nel Salento e di Santa Croce di Magliano nel Molise.

Il 1930, in pieno regime fascista, doveva decollare ad opera del podestà di Tricarico il progetto di una scuola superiore. Quando si dice che le vie del Signore sono infinite ...

Rocco Sanseverino era un uomo fundamentalmente buono, di quelli che vedi ogni domenica a messa. Versificatore impenitente, cercava di migliorare le cose intorno a sé. Tricarico con la sua sede vescovile e con una Congregazione religiosa che si prodigava oltremodo per l'infanzia e la gioventù, non poteva continuare ad essere considerata di seconda categoria. Aveva bisogno di una scuola postelementare. N'aveva parlato con il vescovo, di cui si dichiarava onorato interlocutore. Aveva esposto il suo piano con una certa enfasi. Raffaello, che non amava mai mettere alcuno in difficoltà, non aveva esternato la personale incredulità sulla riuscita. Fu una delle rare volte in cui il suo giudizio si dimostrò imponderato.

Sanseverino fu di parola. A distanza di un mese era riuscito a mettere a disposizione della Congregazione un'ala dell'antico convento di Santa Chiara, che era stata recuperata al degrado, per esservi stata ospitata precedentemente la pretura. Fu frettolosamente reperita la necessaria suppellettile, per ospitare le prime dieci alunne. La Congregazione, cresciuta ormai di numero e che annoverava diverse suore laureate, che avevano detto addio al mondo, per servire una causa superiore, rispose con entusiasmo alla nuova situazione, che si era andata realizzando senza quasi preavviso. Suor Immacolata Parisi, che poteva contare anche sulla sorella Suor Angelica, laureata in filosofia, fu l'animatrice di un'opera che diverrà meritoria per tutta la Basilicata, ma anche per la Puglia, il Molise e altre regioni meridionali. .

Il degrado dell'ambiente, umido ed esposto al maestrale, era un fenomeno consueto nell'Italia del primo Novecento. In classe si stava col cappotto o con maglioni pesanti. In luoghi montani non era infrequente un caminetto, che ardeva per la bontà della gente, che si prodigava ad alimentarlo, o qualche braciere o scaldino, che dava l'impressione di difendersi dalle bufere di neve, che a Tricarico erano ricorrenti in inverno e faceva dolorare i geloni, un male funesto per il tempo che accompagnò quasi tutta la vita mons. Delle Nocche. I guanti di lana erano a volte più un fastidio che un vero riparo, poiché le ferite aperte si attaccavano al tessuto ed era una vera giostra liberarsene, senza una dolorosa spellatura. Raffaello però non si angustiava per la propria persona, ma per le traversie che le suore erano obbligate a sopportare.

Nel febbraio del 1929 a Tricarico ci fu una grande nevicata. Egli affidò al solito mezzo di trasporto una lettera per le Discepoli, in cui affiora la delicatezza premurosa che trovava ristoro nella sua fede schietta e senza schermi teologici. «La sorpresa della nevicata di ieri - scriveva - mi tenne in vive ansie per voi, ma dissi più volte il cantico: "Benedicite omnia opera Domini Domino" e mi tranquillizzai e pensai alle altre miserie più urgenti di tante famiglie che stanno senza legna, senza farina, senza provviste. Spero che voi tutte, soffrendo il freddo, la mancanza di comunicazioni, il vento, la casa ancora mal difesa, abbiate saputo benedire il Signore e profittare dell'occasione che Lui stesso direttamente, senza intermediari, vi ha mandato per soffrire. Riunitevi tutte in cappella e dite tre volte il cantico "Benedicite" in italiano» 9.

9 R DELLE NOCCHIE, *Trattenimenti spirituali*. Giannini, Napoli 1962, p. 20.

Le suore di Sant'Antonio, ma anche quelle di Santa Chiara, col fervore dei pionieri sfidavano con allegrezza di spirito le intemperie della natura, che non aveva alcuna colpa nei confronti della loro povertà, sopportata con la stessa semplicità che aveva animato secoli prima l'autore di Frate sole. Nel frattempo mani segrete verbalizzavano gli accadimenti dei difficili inizi, segnalando le innumerevoli difficoltà in cui ci si muoveva quotidianamente, a memoria delle future generazioni, perché comprendessero i valori durevoli della povertà, non declamata, ma sofferta. Il voto fatto a Dio aveva una reale contropartita, non era frutto di semplice slancio. La cronistoria, che si andava quotidianamente componendo, serviva non soltanto ad offrire una palinogenesi delle origini, ma a ridimensionare anche in futuro il tanto decantato principio del *nihil habentes et omnia possidentes*, causa di tanti equivoci nella vita ordinaria di molti religiosi.

Non può lasciare inerti il fatto che l'opera educativa, rivolta a confortare le intelligenze di tante ragazze del povero sud e a prepararle a destini migliori, sia stata occasionata da un fascista proprio nello stesso anno in cui Mussolini lottava contro l'Azione Cattolica con tutti i mezzi a sua disposizione e imponeva ai docenti della scuola pubblica il giuramento di fedeltà, pena la perdita dell'impiego, non disdegnando inoltre di censurare la corrispondenza privata dei sacerdoti e dei vescovi, di cui fece esperienza diretta anche il vescovo di Tricarico.

Se è vero che lo Stato ottocentesco si era rivelato assente in modo particolare in Basilicata, il fascismo non lo fu da meno. La gioventù, la cui educazione il regime proclamò essere esclusiva sua prerogativa, sarebbe continuata a languire, se non fosse stato per un

podestà, che non si riuscì a fascistizzare, tanto i clamori romani erano lontani, e per un vescovo, che seppe sempre prudentemente tenersi a bada dalla mischia politica, salvo a far sentire la sua voce sull'argomento a coloro che Dio gli aveva affidato come collaboratori nell'azione apostolica.

Egli era consapevole che le porte dell'inferno non avrebbero prevalso; per questo non s'inquietava a consolidare con personali argomentazioni quello che gli sembrava essere stato espresso con prudenza da chi faceva le veci di Dio sulla terra. L'atteggiamento era simile a quello tenuto durante la lunga disputa sul Modernismo. Egli, pur convinto che il fascismo seminava vento, non veniva meno all'atto che è fondamentale nella vita di un santo: la preghiera. La denuncia dell'aberrante principio, secondo il quale il fascismo si deteneva unico garante dell'educazione della gioventù all'odio e alla forza brutta (due qualità che avrebbero dovuto fare dell'Italia un popolo civile e temuto, con l'eventualità che la scuola cattolica con i suoi insegnanti potesse esser presa di mira, come si era fatto con i Circoli dei giovani cattolici, abituati a parlare di amore e di pace), trovava riparo solo nella forza che derivava dal colloquio con Dio. «Non resta che pregare e implorare la misericordia di Dio» ¹⁰, aveva detto alle figlie di elezione in un incontro spirituale. Il mostro non era il fascismo, ma l'uomo disincarnato, senza Dio, come gli anarchici spagnoli, che misero a soquadro conventi e chiese ¹¹ accelerando la consegna della cattolicissima Spagna alla destra e infine al franchismo.

¹⁰ *Ivi*, p. 70.

¹¹ *Ivi*, p. 71.

Le religiose della cittadina montana, abituate all'adorazione dello Sposo nel bel mantello bianco con il tulle che copriva l'intera persona e alla sua presenza continua (*Magister adest et vocat nos*), confortata da quella della Madre celeste (*Mater mea fiducia mea*), si lasciavano trasportare dalla fede di Raffaello e continuavano come lui a lavorare per i figli, che Mussolini disconosceva.

Tricarico, per merito del podestà e di mons. Delle Nocche, continuò a sfoderare la sua voglia di crescita. Santa Chiara continuò ad imbastire il suo parsimonioso loock, lontano dagli antichi splendori delle clarisse. Centro per oltre mezzo millennio di separazione dal mondo e di contemplazione per molte donne, provenienti in gran parte da famiglie gentilizie con un ragguardevole patrimonio che le metteva al riparo dai bisogni materiali e che della loro lunga storia, durata fino alla proclamazione del Regno d'Italia, non avevano lasciato altra testimonianza che la loro instancabile preghiera, il convento era ora destinato a divenire cenacolo permanente del sapere, ad opera di altre donne, che non potevano contare su altra dote che quella della loro intelligenza.

Santa Chiara, per volontà di Raffaello, risuonerà di voci argentine, alle prese con lo studio e le lunghe passeggiate pomeridiane lungo le belle strade che costellavano la periferia del paese. I tricaricesi iniziarono ad avere domestichezza con le lunghe teorie delle convittrici, si abituarono ai loro risolini impertinenti e alle loro belle divise, completate in inverno dal capace mantello che riparava dal freddo pungente. La terra avara di beni materiali si popolava di intelligenze nuove, inconsapevoli del destino di affrancamento che iniziava con loro.

Il convitto si andò sempre più consolidando e le studentesse a crescere di numero, mentre l'avventura si espandeva rapidamente, raggiungendo Boiano, un paese anch'esso bisognoso del Molise. Suor Laura Parisi emigrò, dimostrando le sue doti organizzative. In men che non si creda Boiano si dotò di un laboratorio, di una scuola materna, di una scuola elementare, di un corso preparatorio, di una scuola di metodo, divenuta sotto altra denominazione un fiore all'occhiello delle Discepole, con annesso convitto, che ripeteva l'esperienza tricaricese in edifici più salubri e umanamente più ospitali.

Molti paesi del sud iniziarono a respirare una nuova ventata. La piccola Nazaret conquistava pacificamente piccoli e grandi centri, mettendosi al servizio dei più bisognosi. La presenza di un piccolo drappello di suore a Lecce testimoniava il tributo d'affetto all'antico maestro mons. Trama, che aveva aiutato con la sua consumata esperienza il discepolo agli inizi della fondazione. Non poteva mancare Marano e la vicina Mugnano, che si dotò di un laboratorio, di una scuola per l'infanzia e di una scuola elementare e media. Poi fu la volta di Finamore in Chiaiano, che diverrà per l'incantevole posizione l'isola felice dello spirito. Ospiterà infatti col trascorrere del tempo la sede del noviziato.

Il 1937 fu l'anno di grazia per la Campania. I Granili, un quartiere portuale sovrappopolato di Napoli, risentirono beneficamente della presenza attiva delle Discepole, con varie opere di apostolato, riservato particolarmente al mondo dell'infanzia e a quello delle giovani, ma anche con l'istituzione di un laboratorio, di una scuola materna, elementare e media, che faceva fa-

tica a mettere in cantiere le innumerevoli richieste di frequenza. Man mano i Granili divennero centro autonomo anche economicamente. La parsimonia, a cui era informata la vita di comunità, si manifestò non solo nell'opera di bene verso i poveri, ma anche verso le necessità impellenti della Congregazione, che cresceva. Napoli iniziò a finanziare il Consiglio generalizio, a cui spettava sostenere le spese più impegnative.

Tutte le case furono pervase dallo stesso spirito.

Non si poteva restare inerti. C'era da sfamare e vestire le novizie, da comperare i libri e pagare le tasse universitarie per più di una suora, che si preparava al compito arduo dell'insegnamento. Raffaello fungeva da esperto, consigliando opportunamente nelle spese di un certo peso che la Congregazione, povera in canna come il suo fondatore, andava sperimentando, ma si preoccupava maggiormente di tenere alta la fiaccola della vita spirituale, non consentendo alle Discepolo di perdere di vista la vita interiore, principale presupposto, senza il quale non potevano sorgere le opere di Dio, né potevano nel tempo sostenersi.

Innumerevoli gli episodi che testimoniano la sua delicatezza e perspicacia, il senso della misura, dell'equilibrio, della sana pedagogia, che instillava nell'anima delle «sue» suore, in modo particolare se giovani e quindi più esposte. Le sue lettere sono la fonte che agevola la conoscenza della ricca aneddotica e dei temi, che propone per la personale santificazione e per quella comunitaria, considerate necessariamente interdipendenti. Non ci poteva essere una senza l'altra.

Le Discepolo, che dovevano essere la pagina più bella e durevole della vita di Raffaello, incarnavano la sua spiritualità e furono le vigili sentinelle della sua spinta

apostolica. La cura e l'attenzione prodigatevi sarebbero state bastevoli a dire di lui nel tempo parole cattivanti. Ma egli capiva ch'erano solo uno dei tanti strumenti privilegiati, che gli consentiva di provvedere alle novantanove pecore che appartenevano di diritto allo stesso ovile.

Il fascismo, che aveva lasciato prosperare la Congregazione (non solo delle Discepolo, ma anche di altre istituzioni religiose femminili fondate nel sud all'inizio del secolo e di quelle ormai consolidate su tutto il territorio italiano), non aveva dato molto peso alla sua azione educativa, trascurando un forte ed influente alleato del laicato cattolico e commettendo un deplorabile errore strategico. L'esperienza accumulata nella direzione delle forze cattoliche femminili nel paese di origine e nella città partenopea non era venuta mai meno in Raffaello.

Sacerdoti e suore furono impegnati a sorreggere tutte le forme che andava assumendo l'Azione Cattolica, mettendo a disposizione i propri locali. La rinascita, spirituale e culturale, doveva nella visione di mons. Delle Nocche impegnare tutto il popolo di Dio, in modo particolare, nel momento in cui il regime andava scimmiettando le sue farneticanti palinodie.

Un sacerdote si distinse particolarmente in quest'opera nella città del vescovo e fu don Mazzilli, che animò la gioventù maschile. Questa, affiancata dai gruppi infantili, dai laureati e maestri cattolici, dalla gioventù femminile e dalle donne cattoliche, fu anche goliardicamente così attiva, da essere vincente sulle sporadiche rappresentazioni di piazza dei figli della lupa, delle piccole italiane, dei balilla, dei giovani avanguardisti e delle camicie nere, di cui Tricarico, città si può

dire sconosciuta alle gerarchie romane, non potè mai vantarsi e andare fiera. L'episcopo con l'ampio cortile era divenuto il luogo preferito d'aggregazione della gioventù. Il presule napoletano aveva di che pavoneggiarsi agli occhi del mondo, ma egli vedeva in quei giovani virgulti la forza attiva della Chiesa, il volto umano della nuova Lucania.

Le adunanze, guidate dai loro presidenti, le gare dottrinali che prendevano piede in tutte le parrocchie della diocesi, le settimane della giovane o la tre giorni dei giovani, che si svolgevano a Tricarico sotto la guida di validi maestri, stavano a significare la nuova primavera che investiva un campo fino a ieri arido e dedito alla superstizione. Le porte del convento di Sant'Antonio aprirono i propri battenti a convegni di studio d'altissimo livello, che esaltavano il ruolo dei laici nella vita civile. I convegni furono orientati però alla sola formazione dei sacerdoti e delle suore. Raffaello era compreso che bisognava ragguagliare bene i maestri, per poter meglio informare i discepoli, evitando l'errore, che spesso si compiva ai suoi tempi e si continua a compiere ancor'oggi, di parlare di cose a persone che dell'argomento non conoscono nemmeno il glossario, con il demerito finale della confusione.

Si andava così consolidando un piano organico, scandito con sapienza e che riusciva ad essere tempestivo, grazie proprio alla ponderazione chiara del progetto che prendeva sempre più corpo nella coscienza umana e religiosa di un uomo che, anno dopo anno, senza frastuono e senza sobillare la coscienza offesa dei suoi «cafoni», così finitimi ai fontamaresi, riusciva ad arricchire la sua Sposa povera, ma che vantava un'anima antica, un blasone di grande scontrosità nella sua

bellezza virginea. Mons. Delle Nocche metteva involontariamente in atto la vecchia arte del mosaico; gli esterni vi contavano i pezzi, mentre egli aveva tutto dentro il disegno compiuto.

Egli andava di pari passo adoperandosi per la sconfitta del naturale ateismo della miseria, preoccupandosi del pane quotidiano, dove poteva giungere la mano, ma anche della cultura con cui va spezzato. La liberazione dell'uomo, egli lo sapeva, trova risposta possibilmente sin cronica delle esigenze dell'anima e del corpo. Del pane, più condiviso che dispensato in questo periodo, si dovrà interessare di lì a poco specificatamente, quando con la disinvoltura del profittatore e la poca intelligenza del gradasso, Mussolini dichiarerà guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, portando il paese alla sconfitta materiale e dell'intelligenza.

Pane e cultura, secondo Raffaello, erano la porta che apre più facilmente a Dio, quando non si era portati ad abusare. Per questo nel disegno egli aveva messo immediatamente in cantiere la preghiera domenicale, con la quale Cristo aveva fatto partecipi gli uomini della paternità divina, e il rendimento di grazie, del quale era garante lo stesso Figlio di Dio nel Sacramento dell'altare. Delle Nocche sapeva bene che il suo popolo preponderantemente non era quello della stella cometa, che aveva guidato i Magi a Betlemme, ma quello degli angeli che erano apparsi ai pastori nel candore delle loro vesti aulenti. Per questo egli insisteva sulla visibilità dei segni, che colpissero prima il cuore e la fantasia, e poi le ragioni della fede.

Uno di questi fu memorabile, perché testimoniò quanto sagacemente avesse seminato in un terreno che iniziava a dare i primi frutti.

Il segno principe della presenza del Figlio di Dio in questo mondo è per la Chiesa cattolica l'Eucaristia. Raffaello aveva una grande esperienza in materia, non solo perché ogni mattina ripeteva il mistero cristiano con la celebrazione della messa, ma perché era abituato a sostare molte ore inginocchiato ad adorare Colui che era stata la causa della sua elezione. Grazie a questo contatto quotidiano, egli non ebbe mai a lamentarsi d'ansie, d'insonnie o delle abituali inquietudini che molestano l'agire umano. Egli riusciva in certo qual senso a pregustare la pace interiore, che può ben coesistere con la prova e il dolore fisico. Misticamente questa qualità è conosciuta come la virtù propria dei contemplativi, che nessuna vicissitudine terrena riesce a guastare. L'Eucaristia era divenuta il tavolo d'ogni sua trattativa; da lì tutto partiva e lì tutto tornava.

Il Congresso eucaristico del 1938, che rispondeva anche a quest'interiore esigenza, fu celebrato con regale sontuosità, che mal si accordava con i pochi mezzi a disposizione di un vescovo fra i più diseredati del meridione, che però riusciva sempre a realizzare grandi opere con aiuti insperati, come quello recente della Santa Sede, che l'aveva sostenuto nel recupero del palazzo vescovile. Questo poteva finalmente divenire funzionale alla proverbiale ospitalità di Raffaello, felice quando poteva aggiungere un posto a tavola o poteva offrire un letto. Il Signore era stato fin troppo misericordioso col suo servo. C'era bisogno che le valli e i monti risuonassero di un ringraziamento a cielo aperto. E questo teologicamente non poteva avvenire senza una data che esprimesse la totalità della sua esperienza religiosa, ormai collaudata.

Come i grandi innamorati, che popolano il paradiso di Dio, egli concepiva che l'avvicinamento a Cristo dovesse essere necessariamente mediato dalla Vergine. Ecco perché il grande evento eucaristico si sarebbe dovuto realizzare dal quattro all'undici di settembre (il suo solito mese fortunato), giorni che segnavano la felice coincidenza con la solenne incoronazione della Vergine santissima del Carmine.

Nella sua lettera pastorale egli chiamava a raccolta tutti i ceti sociali, le autorità e in modo particolare i suoi sacerdoti. Le suore Discepolo fecero un lavoro capillare, andando casa per casa; in tutte le parrocchie ci furono le missioni e l'Azione Cattolica in tutte le sue diramazioni fu soggetto passivo e attivo del grande avvenimento. Furono coniati distintivi e riprodotte cartoline-ricordo, atti a propagandare adeguatamente la celebrazione.

Ci fu poi un avvenimento, che doveva precederne uno non meno degno a capo di qualche anno. Il popolo sacrificò l'anello, la spilla, la collana, gli orecchini d'oro, vassoi e suppellettili d'argento per la costruzione dell'ostensorio, una piccola opera d'arte dal nobile peso di chilogrammi due di oro e dieci d'argento.

Mons. Delle Nocche inaugurava un evento spirituale di immensa portata, immortalato dagli Atti del primo Congresso eucaristico diocesano, con venticinquemila lire di contro a un bilancio di previsione di lire ottantamila. Al saldo avrebbe pensato come al solito la Provvidenza.

Il vescovo-barone era riuscito ad entusiasmare la sua gente, più che non avessero saputo fare i suoi predecessori con i loro splendidi tornei. Dieci tra vescovi ed arcivescovi (Scotellaro fa un po' di confusione), pro-

venienti dalla Basilicata, dalla Puglia e dalla Calabria, la teoria dei canonici e quella lunghissima dei sacerdoti, delle «sue» suore, dei fedeli adulti, dei giovani, degli adolescenti e dei bambini furono la prova del consenso generale. La sua azione, calata nella realtà del profondo sud, aveva toccato l'anima e persuaso le intelligenze. Un carroccio con dodici buoi, nella migliore reinvenzione dei liberi Comuni, formava la pedana mobile dello splendido ostensorio, retto dalle mani dell'arcivescovo di Taranto, mons. Ferdinando Bernardi, sfavillante negli abiti pontificali trinati d'oro. Raffaello anche in questo si mostrava magnanimo ospitante. A lui non interessava il primo piano. Godeva silenziosamente del frutto che era dinanzi agli occhi di tutti, per divina permissione.

La notte, che suole conciliare in particolar modo il sonno dei giusti, fu l'alleata più leale della stanchezza del vescovo di Tricarico.

Capitolo Sesto

Gli anni, che seguirono, furono dei peggiori, perché furono anni di guerra che incendiarono di biechi bagliori il mondo intero e fecero la più consistente carneficina, a memoria d'uomo. I canonici nella capace sacrestia iniziarono a parlare d'operazione Barbarossa, di Carta Atlantica, di Pearl Harbour, di successi del tripartito, di Nuovo Ordine, di Mathausen, Dachau, Buchenwald, Auschwitz, di Midwai, di Guadalcanal, di El Alamein.

Tricarico la disconobbe anche la guerra. Lo stato prima e il fascismo poi seppelì del paese, perché ne prelevò le tasse e mandò i giovani al fronte a farsi massacrare per la «patria». Anche qui Mussolini, attraverso i suoi emissari, che conoscevano bene la geografia, quando si trattava d'affari, mendicò l'oro e l'argento delle vedove, che le avrebbero arricchite di nuovi lutti. Risparmiò però il rombo degli aeroplani e i bombardamenti, che non avvennero né di notte né di giorno.

Per chi era abituato a leccarsi le ferite fin dalla nascita, gli avvenimenti atroci ebbero minore eco, che in altri paesi della diocesi. La miseria era di casa da sempre, ma la sopportazione prevede anche per i poveri

un limite. Si riesce a sopportare i potenti quando non attuano la giustizia distributiva, ma non quando rubano il pane dalla bocca affamata, per darlo a chi è già satollo.

I canonici, interessati come sempre alla politica internazionale, ma vieppiù ai casi del borgo, quel giorno ebbero di che dire. L'assalto al Comune e l'incendio dell'archivio, il presidio alla caserma dei carabinieri, il taglio del telefono non erano rimasti senza conseguenze. La rivolta per quanto era accaduto all'ammasso del grano aveva procurato più di una grana ai più facinorosi. Monsignore per fortuna aveva messo i suoi buoni uffici presso le autorità, per far comprendere le ragioni dello stomaco e portare un po' d'acqua alla causa dei poveri disperati, che non sapevano più come barcamenarsi con i figli, che ogni giorno di più deperivano e che non riuscivano ormai a contare i rappezzamenti dei pantaloni e delle camicie. Le scarpe poi, rattoppate all'inverosimile, avevano perduto la loro forma originale.

I canonici avevano molto apprezzato l'intervento del vescovo e si erano uniti a lui, per ridimensionare l'accaduto e far tornare la calma, esortando la propria gente a portare pazienza. Era come dire all'asino bastonato di non tirare calci.

Il 1943 sembrava mettersi al meglio. In luglio gli alleati sbarcarono in Sicilia. Il fascismo accusava una vasta perdita di consenso e iniziavano imponenti scioperi al nord che, nati all'insegna della rivendicazione di tipo economico, dovevano assumere in breve tempo significato di protesta contro la guerra e contro il potere, che l'aveva scatenata. Gli avvenimenti prendevano ormai una nuova piega. Il piccolo re, inclinato a dar

ordini solo quando le vicende storiche glielo permettevano, ebbe l'ardire di far arrestare colui che aveva personalmente messo al vertice del governo e che era stato la vera causa del disastro della nazione, sostituendolo con Badoglio, un personaggio ambiguo, come tutti gli incapaci, che non fece che peggiorare la situazione, firmando quell'armistizio che avrebbe messo al bando l'Italia, contro di cui s'accanì la furia dell'antico alleato, che tante rovine doveva aggiungere alle già incalcolabili a livello di beni e di vite umane.

Ora che lo stato non esisteva più, essendo il re con Badoglio fuggito a Pescara prima e a Brindisi dopo, ed essendosi formata a Salò la Repubblica Sociale Italiana per merito ancora di Mussolini, liberato con un'azione carambolesca dei nazisti dalla prigione del Gran Sasso, ci si accorse dell'esistenza della Basilicata e della sconosciuta città del vescovo. Furono avvistate pattuglie di tedeschi e giunsero gli echi dei bombardamenti di Potenza. Corleto, snodo naturale di grande importanza strategica, che collegava Potenza a Matera, fu bombardata per tre giorni, acuendo le sofferenze della gente già provata e mandando in frantumi la casa delle Discepole.

Raffaello volle essere presente nel momento della sofferenza dei figli e accorse senza ripensamenti sul luogo della sciagura, per sincerarsi di persona del tragico evento, non senza aver prima ottemperato a una visita nel capoluogo lucano. Qui il pastore della diocesi, il suo grande amico e confidente mons. Augusto Bertazzoni, era scampato fortunatamente alle macerie ed era rimasto con i soli panni che aveva addosso. La carità di Raffaello, abituato da sempre a dare, senza che la destra sapesse cosa facesse la sinistra, si rese presente immediatamente. Vestiario intimo, una talare e una cro-

ce pettorale, incappate anch'esse sotto il bombardamento, furono immediatamente rimpiazzate dalla sua munifica povertà.

Le voci corrono più di quello che non si crede. Il gesto non era sfuggito ai potentini e le parole d'encomo si sprecarono. Il presule tricaricese aveva ben altro a cui pensare, per soffermarsi sull'ovazione dell'onorata società e del popolo di fronte a un gesto che egli considerava normale.

Per il viaggio a Potenza aveva rimediato un'auto. La sua l'aveva dovuta vendere, perché gli mancavano i mezzi per sostenerla. Ma come fare, per raggiungere Corleto senza arrecare ulteriore fastidio? La Provvidenza questa volta fu rappresentata da un parente, un medico illuminato, che costumava trascorrere qualche giorno di vacanza con la sua famiglia in episcopio. L'urgenza del caso vinse la sua naturale ritrosia e chiese al nipote di accompagnarlo, assieme alla superiora del paese martoriato fortuitamente presente a Tricarico, dove si tenevano gli annuali esercizi spirituali.

La paura dei cannoneggiamenti era inferiore a quella della strada dissestata e del fango. Di tanto in tanto la macchina sobbalzava, finché non slittò andando ad arrestarsi in un fossato. Si era in aperta campagna e non si vedeva anima viva. Il volto del vescovo sembrò accorato, ma fu il primo a rimboccarsi le maniche e prestare soccorso, con la semplicità che lo contraddistingueva. Gli sforzi comuni ebbero alla fine un successo insperato. La macchina sbofonchiò, mostrando la sanità della sua anima meccanica e portando, come Dio volle, alla meta i fortunati viandanti.

Una scena apocalittica si parò davanti ai loro occhi. I sacerdoti, le suore e tutto il popolo corletano si strin-

sero accanto al loro pastore, che si portò con loro in parrocchia, dove solo l'altare con il tabernacolo si era salvato dai bombardamenti. Un buon auspicio per la sua fede, che trasmise con l'innato calore usuale nelle autorità per una rapida rinascita. In due giorni di sosta era riuscito a dar fiducia ad un popolo depresso e ad accaparrarsi un nobile palazzo, proprietà dei Lacava, da adibire a residenza provvisoria per le sue suore, a cui fu inoltre ceduta un'ala dell'edificio scolastico comunale, per continuare nei compiti educativi della scuola materna. Per tutti ci fu una parola d'incoraggiamento e una carezza affettuosa, due cose che generalmente la gente richiede più del pane.

Man mano che le bombe o i cannoni avevano ragione delle povere case della Lucania, gli sfollati cercavano riparo nei paesi meno provati. Ve ne giunse una buona fetta anche a Tricarico e Raffaello non si fece trovare impreparato. Anche questi erano figli di Dio e non si poteva allentare la magia della carità. Fece mettere ordine nel ristrutturato seminario e nel convento del Carmine, che aprirono le loro porte a molte famiglie.

Il popolo, che pur iniziava a inseguire qualche sospetta ideologia, voleva bene al suo vescovo, che non ne aveva mai sventolata alcuna. Per questo non volle essere da meno, dividendo il poco pane con chi si presentava più sventurato di lui.

Gli innumerevoli episodi di carità, in un momento in cui era veramente difficile farla senza privarsi personalmente delle cose più elementari, dovevano continuare a dimostrare di che pasta fosse questo prete, nato e cresciuto in trincea, che aveva dall'inizio fatto intendere al suo popolo che era venuto per restarci e inte-

ressarsi con inenarrabile discrezione delle sue anime e dei suoi corpi.

Raffaello non fu un personaggio caro a Guareschi. Pur dotato di un grande umorismo, non scelse la parte di don Camillo, perché sulla sua strada non vide mai avversari o rinnegati, ma figli provati, che la pensavano diversamente e che tentavano differenti vie per affrancarsi da un male antico.

Affossato il fascismo (si fa per dire), la nazione cadeva in mano a nuovi padroni.

Inglese, canadesi, statunitensi andavano ormai scorazzando con le loro jeep, adescando con la misera offerta di un pezzo di sapone, di un paio di calze o una scatola di carne ragazze sfortunate, che sarebbero andate a ingrossare il numero delle vedove bianche e dei bambini senza nome.

La gioia immensa, che il ventinove maggio gli aveva arrecato la notizia del decreto di lode per la Congregazione da lui fondata, la quale diveniva di diritto pontificio, era stata scossa a dieci giorni di distanza da una prova assai grande per la sua sensibilità.

Il 1943 era una data veramente storica, poiché erano vent'anni che le sue suore esistevano e si erano espanse un po' dovunque fra Basilicata, Puglia, Campania e Molise. Il piccolo seme era caduto in un terreno fertile, coltivato quotidianamente con molta cura dal vescovo campano. Duecentocinquantesi suore avevano professato i loro voti ed erano ospitate da trentatré case. Le speranze di un futuro florido erano assicurate da ventiquattro novizie e ventitré postulanti. Delle Nocche aveva visto chiaro e poteva ben ringraziare Dio in cuor suo, per averlo spinto a questo ulteriore passo, sconsigliato da confratelli, abituati a ragionare con la sola testa.

Il mese di settembre, questa volta, non fu per Raffaello un mese favorevole. L'armistizio aveva gettato l'Italia nella guerra civile, mentre gli alleati duravano fatica a scacciare i tedeschi, che lavavano nel sangue l'oltraggio subito. Un olocausto dalle dimensioni apocalittiche, che aumentava in lui la preghiera che Cristo aveva rivolto al Padre nell'orto degli ulivi.

Le battaglie cruente d'ogni giorno avevano rotto le normali comunicazioni. Per lui, che spendeva molte ore al tavolo a scrivere lettere, con le quali riusciva a tranquillizzare le coscienze e, se necessario, a scuoterle, che faceva la tara alla missione a cui le giovani donne, nate da un palpito sovrumano, si erano votate, iniziò una lunga sera che non accennava al plenilunio, un calice amaro, che così parafrasava la solita mano anonima: «Egli non ha avuto la forza di dirci neppure una parola e con le lacrime agli occhi ci ha esortato solo a pregare per lui»¹.

Chiedere di pregare per lui era giusto, perché per la prima volta forse si dovette sentire debole e veramente bisognoso di conforto. Da buon napoletano non poteva dimenticare che i figli sono «un pezzo di cuore», in modo particolare ora che si era spenta l'opportunità anche di comunicare epistolarmente. I giornali ne dicevano tante sui luoghi strategici, in cui era operante la sua famiglia ormai numerosa.

«Le notizie di Napoli sono catastrofiche (scriveva il venticinque settembre alla Madre Generale, non più col solito mezzo di trasporto. Il mite asinello aveva chiuso da tempo gli occhi, per non vedere le brutte cose che accadevano in questo mondo): moltissime per-

1. *Cronistoria*, p. 184.

sono state fucilate (pur non volendo ammettere il numero di quarantamila detto dalla radio inglese!...); gli acquedotti sono tagliati, il tifo e il colera dilagano, viveri non ne arrivano da nessuna parte, la popolazione terrorizzata è sparsa per le campagne, gli incendi e le devastazioni sono spaventosi! ... Povere figlie che stanno a Napoli e nei dintorni! ... Siano dedicati gruppi che preghino a turno per queste nostre case e per quelle del Gargano»².

Le aveva studiate tutte, per portarsi in Campania.

In novembre finalmente con un viaggio rocambolesco riuscì a toccare Napoli, una città segnata da atroci sofferenze e che non se n'era stata con le mani in mano con i tedeschi. La popolazione era insorta e dopo quattro giorni sanguinosi l'aveva liberata. Qui potette fare la prima stima, che per fortuna se non si poteva dire positiva per le sue figlie neppure era da piangerci su.

Seppur in un periodo fuori dalla norma, era veramente straordinario incontrare per via un vescovo di sessantasei anni che andava pellegrinando, armato solo delle sue solide scarpe, tra una casa religiosa e l'altra, comunicando inestimabile gioia e speranza alla sua piccola armata, cresciuta all'ombra della sua grande anima.

Gli era stato piuttosto agevole comunicare con la Puglia, in cui le cose non andavano poi così male, se non fosse stato per la crescita della miseria, che aveva devastato il cuore arcaico di una terra gentile nella sua ispida bellezza. Il contrabbando iniziava anche qui a far capolino e la gente aveva imparato l'arte di arrangiarsi, come del resto avveniva in tutte quelle zone in

² RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere a Madre Maria Machina...*, cit., p. 553.

cui si andava allentando la morsa delle batterie contraeree e dei bombardamenti.

I treni spesso erano stracolmi di masserizie. Si viaggiava come si viaggia ancora oggi in alcuni paesi asiatici: uomini e donne aggrappati ad ogni sporgenza e appollaiati sui tetti dei vagoni. Le disgrazie, già di casa, la gente se le andava proprio cercando. Viaggiare era un'impresa. Ma tanto faceva il bisogno. Le vettovaglie si erano ridotte all'osso e l'antica fame allargava le sue fauci immense. «A Tricarico - scriveva Raffaello amaramente - ci sono circa trecentocinquanta quintali di grano i quali basteranno a dare grano invece di farina e pasta per due mesi: e dopo? Si stanno preoccupando anche del dopo; ma vi è poca speranza che riescano! Questo fa sì che fin da ora sarà proibito portare fuori Tricarico anche un chilo di farina»³. Una condizione che legava le mani al contrabbando, ma anche alla carità, ammesso che ci fosse quel tanto per cui la si potesse fare.

Da Napoli era venuto don Gennaro, un sacerdote mite e spiritualmente affine a Raffaello, per fare «un poco di rifornimento» perché le condizioni in città peggioravano «di giorno in giorno» e i contadini per non restare sprovvisti essi stessi non davano più nulla a qualsiasi prezzo. Anche le suore di Chiaiano avevano chiesto un po' di provviste dietro pagamento. Raffaello avrebbe fatto di tutto per sovvenire alle necessità di queste sue figlie, ma aveva paura che la roba non sarebbe mai arrivata. Pure a Tricarico il maresciallo stava «facendo perquisizioni e sequestri a tutto andare»⁴.

³ *Ivi*, pp. 555-556.

⁴ *Ivi*, p. 561.

Restavano tragicamente fuori ancora il Molise e gli Abruzzi, dove le Discepolo avevano più di una dimora. Raffaello aveva tentato a diverse riprese di inviare qualcuno a Boiano «per portare e prendere notizie», ma lo sforzo non produsse alcun esito. N'ebbe inaspettatamente alcune per radio. Spesso i più intraprendenti riuscivano a lanciare messaggi a parenti e amici lontani attraverso questo strumento di comunicazione. Suor Laura, che non lo era da meno, aveva fatto sentire la sua voce e questo non poteva non rallegrare il cuore del vescovo, ansioso per le sorti delle sue comunità più esposte e di cui non sapeva nulla da molti mesi.

Suor Laura era, come si suol dire, un personaggio che, dopo il primo incontro, difficilmente si poteva dimenticare. Il candore acuto dell'anima e una certa nobiltà del tratto mal si adattavano con l'incuria della persona: era l'immagine vivente di quello che diceva e faceva. «Per sapere come osservare il voto di povertà con perfezione, bastava guardarla: i suoi vestiti erano tutti toppe, i suoi veli aggiustati in mille modi, le sue scarpe ... delle barche la suora guardarobiera cercava di provvederla, ma calze, cuffie, maglie ... subito passavano alle suore che ne avevano bisogno»⁵. Quello che si potrebbe imputare a difetto, era quindi il vero suo pregio.

Negli anni della guerra e dell'armistizio fu l'angelo tutelare della sua comunità. Sotto il rombo degli aerei e l'incubo delle bombe (una era caduta a cinquanta metri dall'Istituto), era d'obbligo allontanarsi dall'epicentro dei combattimenti, mettendo in salvo le dician-

⁵ Suor LAURA PARISI, *Una vera Discepolo di Gesù Eucaristico*, a cura della Congregazione delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico, Tipolitografia Monache Benedettine, Sant'Agata sui due Golfi 1984, p. 73.

nove convittrici e le molte giovani suore. Casino Velardo, «situato a mezza strada tra la collina di Monteverde e quella di Colledanchise, in una incantevole posizione da cui domina la vasta pianura boianese e presenta allo sguardo tutta la linea dei monti diramantasi dal Matese» ⁶, divenne la loro nuova dimora. L'incontro fra la famiglia Velardo, che assieme ai parenti messisi in salvo pareggiava per numero la comunità religiosa, fu uno spettacolo indimenticabile. Le ottanta persone che s'abbracciavano, raccontando i fattacci del giorno, sembrava avessero realizzato una vera colonia. Fra loro c'era la direttrice Maiorino, una laica innamorata della vita monastica, che lascerà l'impronta della sua intelligenza pedagogica, facendo della scuola magistrale parificata un centro paradigmatico di cultura che sarà il vanto di tutto il Molise. È la prima a subire la prova della violenza. Una granata distrugge la farmacia Maiorino, e con essa il cognato. «Il resto della famiglia è salvo ... La signorina s'inginocchia e fra le lacrime adora e ringrazia il Signore» ⁷.

Mentre gli aerei volteggiano minacciosi e i tedeschi la fanno da padroni, la cronistoria fa il punto della giornata delle religiose. Niente sembrerebbe cambiato, se non fosse per l'abitazione allestita come un vero accampamento. Pagliericci a terra e nessuna suppellettile. Il cibo scarseggia, ma non la preghiera, che è divenuta più intensa. Dalla radio giungono «le notizie della battaglia che si svolge nell'Italia meridionale. L'avanzata è lenta: un'armata alleata è ancora nella Lucania, mentre un'altra avanza nel salernitano e punta su Napoli ...

⁶ *Ivi*, p. 81.

⁷ *Ivi*, p. 82.

aspettiamo con ansia i nomi delle città e dei paesi. Potenza ... Accettura ... che sarà di Tricarico? Del nostro noviziato? Del Padre, della Madre?» 8.

L'angoscia è reciproca, ma ritorna ineluttabilmente al mittente, poiché non c'è modo di comunicare a distanza. Alla fine anche la radio, che permette il contatto con il resto del mondo, dovrà essere consegnata al comando tedesco. Le tappe dolorose hanno inizio proprio dopo questo episodio increscioso. Viene requisito il casino e si torna a Boiano, stretta nella morsa delle esigenze militari, che divengono ogni giorno più pressanti e che portano a dilapidare tutto quanto può far comodo nel convento. Il cannoneggiamento, che diviene ogni giorno più distinto, consiglia di ripararsi sotto la montagna.

Il rifugio di fortuna è questa volta la casa di d. Andrea. La messa è affollata come mai. I vicini si sono affrettati al suono della campanella. Si è ormai *a lSanctus*, quando sembra scatenarsi l'inferno. I colpi di cannone e le granate lanciate dagli aerei non si contano più. Il sacerdote ha appena terminato di dispensare l'eucaristia, e «si vede una fiamma, i vetri cadono in frantumi, le mura sono scosse ... D. Angelo e d. Andrea danno l'assoluzione *in articulo mortis*» 9.

Attraverso le borgate di Mucciarone, di Pincieri s'incontrano un'infinità di profughi. «Ognuno fugge con i bimbi in braccio, col fagotto sulle spalle, col volto spaurito» 10. Ad accogliere le Discepoli questa volta è il dottor Colacci, ritiratosi nel suo casino su un colle che domina Castellone. Il luogo è stupendo, ma nessuna,

8 *Ivi*.

9 *Ivi*, p. 90.

10 *Ivi*, p. 91.

armata della sola paura, sembra accorgersi. Al casino rimangono le più coraggiose, le altre vanno fatte proseguire per Sepino.

Durante il giorno alcune religiose s'avventurano per la campagna a questuare un po' di cibo. La gente divide ciò che ha. La notizia inattesa del crollo della cattedrale a Boiano mette le suore in affanno. E' giunta notizia che alcune donne sfidando il pericolo hanno salvato dalle macerie il ciborio. Le Discepolo non vogliono essere da meno. Parte una spedizione per mettere in salvo il tabernacolo, che troneggia sull'altare della cappella. Assieme al tabernacolo, avvolto in un panno, che suor Giorgina regge sulla testa, riescono a mettere al sicuro anche il ciborio consegnato loro da una delle donne che hanno compiuto il nobile gesto. «Sulla strada incontrano d. Angelo che le fa inginocchiare e le comunica: si comunica anche lui... e le fortunate portatrici di Gesù continuano il loro cammino»¹¹. La gioia del ritorno è grande, ma di poco momento. L'Istituto viene requisito dai tedeschi, che si rifocillano con i maiali del convento. Un sopralluogo di alcune fra le Discepolo più coraggiose rischia di risolversi in un dramma. Si salvano per puro miracolo dai bombardamenti. Ma anche casino Colacci è a rischio. Una granata, non si sa se tedesca o degli alleati che sono appostati ormai nella selva di Campochiaro, cade nel giardino prospiciente.

Si tolgono le tende e valicando la catena, che domina la vallata di Boiano e di Campochiaro, si giunge verso il pomeriggio a Guardiaregia, in una casa disabitata, priva di tutto. La sera, prima di dormire sulla nuda

¹¹ *Ivi*, p. 94.

terra, avvolte in una misera coperta, giunge la notizia dell' occupazione di Boiano da parte degli alleati. Essa fa ben sperare e dopo pochi giorni di una vita impossibile si decide per il ritorno all'Istituto da parte di un gruppo di suore.

Una pioggia intensa e continua aveva lavato anche la paura di rimanere secche lungo il percorso. Per strada un gran movimento di macchine e d'uomini in uniforme. Lo spettacolo dell'Istituto è spettrale. Esso è stato trasformato in ospedale e viene impedito alle suore, imbacuccate nei vestiti fradici di pioggia e scambiate per zingare, di poter entrare in casa propria. L'intervento di suor Laura, che il giorno seguente raggiunge le consorelle a Boiano presso il commissario americano, per rivendicare la cessione d'alcune stanze e della cappella, non basta a smuovere l'inflessibile comandante inglese, che non le vuole tra i piedi. Le Discepolo allora s'asserragliano in uno stanzino. «La superiora gira, si raccomanda, discute, corre a destra e a sinistra, armata del suo vocabolario inglese che le fa da interprete»¹², col risultato di essere minacciata d'arresto assieme alle consorelle.

Ospiti prima di casa Terriaca e poi di casa Velardo, vengono alla fine richieste dal comando di poter lavare e stirare gl'indumenti dei soldati, che pagano profumatamente e offrono scatolette e pane, oltre a sporadiche minestre e bocconcini di carne.

Il Natale fu un triste Natale di guerra.

In gennaio le cose cambiarono. Partiti gl'inglesi, fu la volta dei polacchi. Le suore poterono finalmente prendere possesso di tutto il secondo piano e di un'aula

¹² *Ivi*, p. 102.

della scuola materna e assistere alla celebrazione della messa del cappellano militare nella loro cappella.

I cattolicissimi polacchi si mostrano deferenti verso le Discepoli. Una visita inattesa, che gratifica oltremodo le religiose, è quella del vescovo castrense, mons. Josef Garlina, assieme al segretario e al cappellano decano: una bella e nobile figura d'uomo, che ha sperimentato il rigore del carcere siberiano. Si è ormai alla vigilia della Pasqua. Le cerimonie presiedute da Garlina assumono un aspetto di grandiosa attesa. «Nel pomeriggio del sabato santo si svolge una funzione solenne e devota. Nella cattedrale diroccata sono disposti i coroni. Nel centro si raccoglie l'alto grado dell'Esercito, ai lati sono schierati i soldati. La popolazione rimane fuori. Solo le suore sono invitate a prendere parte alla funzione, in mantello e in tulle bianco ... Il SS. Sacramento è portato in processione intorno alla cattedrale. La cerimonia è suggestiva e commovente»¹³. Le divise sgualcite dei soldati e i poveri panni della gente, che vi fanno ala, sono in accordo con le macerie, che piangono il loro silenzio di morte. Gli scampati si sentono rivivere e proiettano il loro pensiero al futuro. Alla messa al campo nel giorno di Pasqua partecipano il generalissimo e tutto lo Stato maggiore. È veramente singolare vedere nella grande radura il raccoglimento di questi duri della guerra, che sognano nell'intimo l'abbraccio con i propri cari nella patria lontana.

Poi è il turno degli zelandesi, «gente buona, semplice, caritatevole ... La mattina del 13 giugno gli ultimi reparti si allontanano» e le Discepoli possono finalmente occupare tutta la casa.

¹³ *Ivi*, p. 107.

Suor Laura, che era riuscita a non aver danni dai tedeschi e ad ingraziarsi gli alleati, in virtù della naturale disposizione alle pubbliche relazioni, maggiorate da una cultura non comune, era convinta ormai che, appena si fosse fatto un po' d'ordine d'attorno, il padre fondatore avrebbe spiccato il volo verso Boiano.

L'attesa fu lunga. Solo nel mese d'ottobre dell'anno dopo, nottetempo, egli giunse nel borgo molisano, mettendo sossopra il convento e rompendo il silenzio grande. La sola presenza del presule tricaricese compensava ampiamente le sofferenze delle figlie e preparava l'anima alla ricostruzione.

Capitolo Settimo

I momenti di disagio del non più giovane vescovo trovavano lenimento nell'ambito delle mura domestiche, divenute un piccolo convento. Ligio al principio della difficoltà del recupero, egli si era dato da fare per formare nuove leve nel clero, culturalmente e spiritualmente mature, per cancellare antiche abitudini, che non potevano convivere con una comunità cristiana che era andata maturando sotto il crogiolo del ferro rovente. Mai forse come in questo tempo era stato pronunciato il nome santo di Dio e si era pregato perché la prova terminasse. Dio si avverte principalmente quando è il dolore a bussare e quando si vede con frequenza calare il sipario sulla vita. Di questo Raffaello era pienamente cosciente ed era un discorso che era divenuto quasi un'abitudine nel palazzo vescovile tra lui e i suoi cinque sacerdoti, freschi di crisma.

Il Signore era stato piuttosto prodigo di vocazioni per la diocesi e Delle Nocche manteneva il principio che i nuovi ordinati dovessero necessariamente far vita comune con il proprio vescovo nei primi anni di sacerdozio. Aveva preso, come suol dirsi, con una fava due piccioni. Mentre allenava i suoi figli a una mag-

giore chiarificazione interiore e li abituava a mettere in comune le esperienze dell'apostolato, si sentiva un po' come un padre abate, dando così libero corso a quel sogno che non era riuscito a mettere in atto. Con tutta la buona volontà avrebbe potuto continuare ad essere casto e povero, ma ubbidiente proprio no. Non poteva prendersi in giro. Una forma di ubbidienza però volle sperimentarla. Imponendo a se stesso e ai suoi rampolli una vita regolamentata in casa, si sarebbe sottoposto per primo alla sua inderogabilità. Divenendone esempio, avrebbe poi potuto esigere che gli altri lo seguissero puntualmente.

L'ora del pranzo o del dopo cena era la più propizia non solo a programmare il lavoro del giorno dopo, ma a discutere di ciò che avveniva d'intorno.

Parallelo a quello dei canonici si era venuto così costituendo un altro piccolo cenacolo, più vivace e forse con le idee più chiare, in cui si iniziò a parlare di sbarco in Normandia, del generale De Gaulle, di insurrezione popolare di Varsavia, di attentato a Hitler e di lavoro per la realizzazione della bomba atomica; in parole brevi di guai nuovi, che si venivano ad aggiungere a quelli vecchi.

Ormai si preparava la grande offensiva da parte degli alleati. La conferenza di Yalta era stata convocata per questo, ma anche per discutere del futuro assetto dell'Europa e della Germania e definire le sfere d'influenza in Asia e in Africa. Nella conferenza di Postdam erano iniziati i litigi fra gli alleati occidentali e l'URSS e questo fatto non poteva non inquietare gli spiriti più attenti.

Nel frattempo era caduta Berlino ed erano usciti di scena violentemente Mussolini ed Hitler. La deflagra-

zione delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, che scatenò infiniti lutti e disseminò i segni tangibili della follia umana, impressionò assai negativamente la piccola comunità, che aveva scelto come ideale di disseminare la pace in questo mondo. Si sentirono tutti assai deboli e pregarono che simili atrocità non si ripetessero mai più.

Da buoni teologi avevano però dimenticato che tutto ciò era frutto della libertà umana, una qualità interiore che pone l'uomo assai vicino alla divinità e contro cui Dio, a cui mai verrà in mente di minarne l'identità, non poteva nulla. La libertà è un gioco sottile, che l'uomo si porta appresso da sempre e che può fare anche, e più spesso li fa, gli interessi del lupo.

A queste figure giovani i tricaricesi si erano abituati. Essi rappresentavano il vanto di monsignore, il quale da come li trattava si sarebbe arguito che n'era geloso. Egli attendeva con ogni cura, affinché fossero ritemperati e sapessero resistere alle inquietudini del cuore. Nell'altro sesso, non solo necessario, essi dovevano vedere la bontà di Dio, che aveva permesso l'Incarnazione del Verbo. Ma bisognava anche, appunto perché creature fragili, nonostante il suggello divino, dubitare di se stessi e cercare il contatto che il loro ministero richiedeva, senza falsi languori o abbandoni camuffati. I sacerdoti giovani, anche non diocesani, ma cari a lui, non avevano facile accesso alle case religiose delle Discepolo. Un eccesso di prudenza? Forse. Ma per fortuna anche i santi in questa terra debbono dar segno di qualche loro limite. Sarebbe oltremodo difficile altrimenti sentirli dei nostri.

Egli si preoccupava che non mancassero di nulla per quanto era possibile in tempi di enorme ristrettezza.

E come avrebbe del resto potuto agire altrimenti, mentre il suo popolo s'alambiccava come giungere a domani?

Non sappiamo a chi questo pastore abbia voluto più bene. I sacerdoti e le suore erano le sue braccia, uno strumento necessario per raggiungere tutto il popolo di Dio. Egli aveva ben compreso che nella Chiesa c'era diversità di carismi e che nessuno poteva vantarsi, credendosi superiore all'altro. Egli amava tutti secondo il loro stato. E da questa sincerità d'animo risorsero le cucine economiche, che avevano funzionato negli anni trenta presso le Discepole. Duecento minestre giornaliere, finanziate dal Santo Padre, ma anche dai miseri risparmi di questo vescovo francescano, sempre in bolletta, e degli amici rappresentavano la manna per i più poveri nel rigido inverno del quarantasei, ma potevano essere interpretate come uno strumento di potere, assolutamente lontano da uno come lui che aveva tenuto sempre da parte la politica.

Duecento minestre non potevano però fermare l'emorragia d'uomini, che continuavano a varcare l'oceano, per scampare ad un'esistenza resasi ormai impossibile. Essi, che erano stati abituati da piccoli alla povertà, potevano pubblicamente sfidare la sorte. Ma c'erano molti altri uomini e donne che avevano vissuto molto bene e che ora nascondevano dignitosamente la loro povertà. A questi, che maggiormente ne conoscevano il peso, perché avevano avuto l'esperienza della ricchezza, monsignore fu vicino senza offesa per il loro pudore. Lo fece di soppiatto e con la consueta discrezione.

Se l'anno millenovecentoquarantasei può essere ricordato come l'anno delle duecento minestre e della

carità spicciola di mons. Delle Nocche, il quarantasette, anno certamente funesto per l'Italia a causa delle condizioni gravose impostole dal trattato di pace, fu invece un anno in cui iniziò la rinascita di Tricarico.

Il convento di Sant'Antonio aveva enormi spazi, che la carità di Delle Nocche pensò bene di riempire con le molte ragazze orfane, rimaste senza alcuna tutela. Esse iniziarono ad imparare l'arte della tessitura, del cucito e a sferruzzare. Le stalle annesse, i pollai, l'apiario, la verdura fresca e la frutta di stagione davano il loro determinante contributo al mantenimento delle nuove bocche.

I tricaricesi additavano con ammirazione suor Luciana, religiosa prestante, dai modi volitivi e garbati, alla guida degli operai nei campi. La giovane non si risparmiava. Era presente attivamente alla mungitura delle mucche e delle pecore, alla preparazione dei formaggi e degli insaccati. Quando la tecnologia avanzerà, quest'autentica figlia della Lucania, che ricorda i pionieri americani in gonnella, si porrà spericolatamente alla guida del trattore, inaugurando una piccola azienda agricola con criteri volutamente scientifici. Delle Nocche, che osservava quotidianamente i carismi della anime a lui più vicine, ebbe una certa predilezione per questa figlia, che sacrificava se stessa nella dura fatica, affinché le consorelle potessero attendere alle opere liberali e a un apostolato diretto.

Come il suo fondatore, suor Luciana aveva compreso che tutta la vita è preghiera. Ella metteva in atto l'«ora», che era di tutte le Discepole, e il «et labora», che prevedeva una diversità di uffici. Suor Luciana, come del resto le consorelle che erano state chiamate dall'ubbidienza ai mestieri più umili, rimaneva un'ado-

rabile Discepola, che in più si era meritata la stima dei paesani.

Delle Nocche trascinava con il suo esempio. La sua temperie spiccatamente benedettina lo faceva passare senza traumi dall'inginocchiatoio al tavolo di lavoro. I problemi dei figli erano anche i suoi. Bisognava curare una malattia atavica, come quella della fame, ma bisognava anche sanare i corpi, violentati dalle malattie.

A Tricarico, ma in generale in Lucania, la salute pubblica scarseggiava di centri ospedalizzati. Spesso per curarsi bisognava raggiungere Matera o Potenza, con gran disagio della gente, che non poteva fidare nei trasporti. Monsignore, che nelle sue lettere denunciava con raccapriccio alle sue suore la difficoltà di viaggiare sui treni, sui quali accadeva spesso di essere derubati in pieno giorno, aveva perfetta consapevolezza della difficoltà di spostamento dalla città episcopale in caso di malattia. Delle Nocche aveva contattato a questo fine le autorità materane fin dal 1945, cercando in tutti i modi di incrociare positivamente la denuncia che il giovane sindaco Scotellaro andava muovendo alla prefettura, orientata a trasferire altrove l'unità ospedaliera.

Al contrario di Scotellaro, che utilizzava parole grosse in difesa del suo diritto, monsignore toglieva le castagne dal fuoco, offrendo allo scopo un'ala del palazzo vescovile. Era come privarsi di una costola, ma a Delle Nocche apparve cosa naturale. Del resto questa volta gli era andata bene, perché il giovane sindaco, che aveva una coscienza religiosa della giustizia, le stanze per l'ospedale le prese in affitto, anzi si prodigò per sottoscrizioni e versamento di danaro da parte dei cittadini riparati nelle Americhe, per la dotazione strut-

turale, che non includeva solo materassi e letti, ma anche sale operatorie, ferri chirurgici, medicine ¹

Delle Nocche non volle essere inferiore a nessuno e per questo decise autonomamente che il canone di affitto fosse fissato in misura ridotta. Era questo un modo di dare la mano al giovane sindaco, ma anche un gesto di simpatia e d'incoraggiamento. Delle Nocche aveva inoltre sollecitato la Madre Generale delle Discepolo, che assentisse alla preghiera di Scotellaro, che aveva avanzato richiesta di personale paramedico, da prelevarsi fra le suore. Il sindaco difatti aveva bisogno di personale integro, che credesse alla sofferenza e si comportasse conseguentemente. Erano accenti che non bisognava disperdere. Scotellaro, benché le Costituzioni non lo consentissero, ebbe tre suore a disposizione. Il gesto non fu fatto certamente per ottenere la conversione del «compagno», ma perché era in linea con la filosofia del prelado, tutta orientata alla maturazione del «più uomo».

Tutti e due lottavano quotidianamente per gli indifesi. Uno scopo comune, ma con strumenti non necessariamente complementari. Uno credeva alla giustizia, che si poteva e si doveva ottenere anche con l'arma della violenza (così almeno la pensavano i capi), l'altro aveva scelto l'arma incruenta della persuasione e della mano tesa.

L'ospedale, ceduto in locazione fino all'agosto del 1950, operò a favore della gente anche dei paesi vicini per ben nove anni, raccogliendo la benedizione di decine e decine di ricoverati e di coloro che ebbero accesso agli ambulatori.

¹FRANCESCA ARMENTO, *Racconto della Madre*, in *Uva puttanello...*, cit. pp. 301-302.

Monsignore, che aveva raggiunto ormai la bell'età di settant'anni, era in mezzo ai suoi diocesani da un venticinquennio. Una tappa che andava convenientemente festeggiata.

Il debole di monsignore lo conoscevano tutti: il grande amore per l'Eucaristia. Il sentimento andava soddisfatto con un altro congresso che avesse ancora una volta un legame con Maria, madre di tutti gli adoratori del mondo, e fosse finalizzato a suffragare una petizione popolare per la proclamazione dell'assunzione della Vergine al cielo in anima e corpo. Le prerogative di tale privilegio ebbero un interlocutore d'eccezione: Luigi Scalfaro.

Un anno di riflessione e di preghiera, conclusa da tre giorni di trattazione di argomenti altamente teologici, si consumava in piazza Garibaldi con una messa solenne. L'ulcera si era mostrata più rabbiosa che mai ed egli, che non voleva tradire il digiuno eucaristico, da cui peraltro la Santa Sede non lo aveva sollevato, nonostante l'età, offrì la sua sofferenza per il popolo festante, che si era stretto compatto intorno al «feudatario» di Dio.

Monsignore dal canto suo aveva collezionato un altro settembre a suo favore e questo poteva ritenerlo fra i più fortunati.

Non lontano dall'altare il labaro comunale metteva in risalto il giovane sindaco, circondato dal consiglio comunale. Era la seconda volta che egli vi assisteva. Scotellaro non poteva non amare quel vecchio, anche se per convenienza politica non poteva esprimerglielo in pubblico, come forse era stato tentato tante volte di fare. I tempi della politica si stavano imponendo, portando all'interno delle città e dei paesi nuove rivalse e

nuove lotte, incruente certamente, ma piene di minacce, anche per la Chiesa, che animò i moderati, ammonendoli a non disperdere il proprio voto nei partiti minori, ma a farli confluire nella Democrazia Cristiana, un partito che nel suo statuto s'ispirava ai principi sociali della Chiesa. Pio XII, il papa che aveva lordato di sangue la bianca tonaca a contatto con le vittime morenti della Roma cristiana, entrata come tutte le città d'Italia nel gorgo dell'atrocissima guerra, aveva un fascino enorme tra le folle. La figura serafica, il prestigio dell'intelligenza e il valore della retorica trascinavano le folle plaudenti. Gli uomini di Chiesa e i cattolici si prodigarono come non mai contro il nuovo demone, che questa volta si chiamava marxismo. Marshall fece il resto. La Democrazia Cristiana vinse col 48,5 % dei voti e s'affermò alla guida del paese.

Monsignore di fronte al nuovo processo storico aveva le idee molto chiare. I sacerdoti, prima ancora dell'Azione Cattolica, dovevano studiare i programmi dei partiti politici, perché come membri di una nazione avevano precisi doveri verso di essa. Ma non bisognava farsi coinvolgere nelle fazioni politiche e farsi propagandisti, poiché neanche i dirigenti della Democrazia Cristiana chiedevano tanto. Delle Notte anticipava con queste considerazioni la *Lumen Gentium*, secondo cui la politica è competenza primaria del laicato, perché discende dalla sua vocazione, che è quella di realizzare il regno di questo mondo, secondo i principi dettati dal discorso della montagna. Gli alleati più preziosi dovevano essere i militanti nell'Azione Cattolica, perché essi sono assunti dalla gerarchia a compiti d'apostolato in diretta colleganza. I maestri dei politici dovevano essere prelevati principalmente tra loro,

perché ciò rientrava direttamente nella loro competenza apostolica. «Noi non saremo mai abbastanza prudenti - scriveva a un arciprete della sua diocesi -. Ze-
lantissimi e senza alcuna paura proclamiamo i diritti di Dio e della Chiesa e smascheriamo qualsiasi attentato che a quei diritti si volesse fare; ma non entriamo nel campo della politica spicciola e molto meno personale. Facciamo tutto a tutti per salvare tutti»².

Il senso della misura monsignore lo dimostrò di fronte al decreto pontificio, che colpiva alle radici il nuovo «mostro», che doveva disseminare un'infinità di lutti. Come se non fossero bastati quelli del nazifascismo!

Se Pio XI era stato tratto in inganno dagli albori assai equivoci del fascismo, non fu così per Pio XII, che attraverso la Suprema Congregazione del Sant'Uffizio lanciò l'anatema contro la nuova dottrina, che abbracciava il materialismo e combatteva ogni tipo di religione, particolarmente quella cristiana. Il papa non risparmiò i proseliti. La pena fu pesante. La scomunica riguardò non solo coloro che professavano la dottrina, ma anche coloro che la propagandavano. Per incorrere nella colpa grave bastava essere iscritto al partito, professarne i principi, pubblicare, leggere qualsiasi materiale che sostenesse la dottrina e la prassi comunista, ma anche collaborare con scritti di arte, di sport, di cronaca. Una serie di divieti accompagnava gli appartenenti al nuovo credo fin nel sepolcro.

Delle Nocchi impose ai suoi sacerdoti l'illustrazione del documento in pubblico e in privato, ma con una chiara precisazione: mai venir meno alla carità cristia-

2 RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere ...*, cit., p. 102.

na. La Chiesa non condannava gli erranti, ma gli errori. Bisognava preparare il ritorno, senza mai lasciarsi «sfuggire parole di disprezzo o di ingiuria».

Da buon meridionalista, che aveva vissuto da vicino il significato della sofferenza e della sconfitta, egli nella sua lettera pastorale, datata undici settembre 1949, analizzava il problema con inusitata penetrazione e accusando di disattenzione i cristiani.

Il comunismo, un palinsesto d'eresie e di ingiustizie gravissime, diviene - scriveva con palese angoscia - «accetto a tanti che si agitano convulsamente perseguitati dalla miseria e dalla sofferenza. Se questa categoria di persone vedesse in noi gli assertori dei loro diritti, gli amici delle ore più penose, quelli che li trattano fraternamente e con rispetto anche se poveri, oh certamente non ricorrerebbero al comunismo per vedere tutelata la dignità della loro persona umana. Chi di noi non deve rimproverarsi di avere dimenticato in pratica il discorso della montagna, i precetti di carità vera predicati dal vangelo e dagli Apostoli? ... Il comunismo con i suoi errori ci ha commosso poco. L'abbiamo preso a considerare soltanto quando ne abbiamo visto l'exasperazione rappresentata dalle logiche conseguenze delle sue premesse ideologiche, quando abbiamo cominciato a temere»³.

Delle Nocche, che piegava la testa di fronte al magistero, riportava il discorso a una situazione prettamente sociologica, in cui non erano assenti le ragioni della fede e della giustizia. Di fronte al diritto negato, alla disuguaglianza, alla nessuna difesa della propria libertà, sovrastante alla fame (la mancanza di libertà è

³ *Ivi*, pp. 118-119.

la vera fame dell'umanità), l'uomo è tentato dalla negazione. Si va alla ricerca di un dio concreto, se coloro che lo rappresentano non sono capaci di calare in questo mondo la sua vera immagine. Un atto d'accusa di una coscienza netta.

Solo un vescovo dei poveri poteva tradurre la durezza di un documento in termini d'umanità, comprendere il dramma segreto di tante intelligenze perdute, ma più specificatamente il dramma di coloro che si erano sentiti come ingannati, sperando vanamente all'infinito. Il comunismo veniva visto più come disperazione che come un credo.

Ancora una volta questo vescovo sconosciuto ai più anticipava i tempi della riconciliazione. La sua era una lotta dal volto umano, completamente assente in un documento che continua a far discutere anche tra le mura della città santa.

Tricarico, come del resto la totalità del paese, era ideologicamente diviso. La falce e il martello avevano conquistato una fetta consistente della popolazione, che continuava a frequentare la chiesa e a rispettare le tradizioni religiose. Essa poteva contare sul sindaco Scotellaro, giovane illuminato, divenuto la propria bandiera.

Delle Nocche comprendeva le ragioni della lotta, che erano poi le sue. Scotellaro non era da lui sentito come una minaccia. Come la gran parte degli intellettuali di sinistra, egli aveva fatto del partito una religione, senza mai aver letto Marx. Egli cercava un riparo alla non speranza e pensava di ottenerla da chi offriva un progetto di maggiore radicalità. Il suo socialismo era quello dal volto umano. Egli in cuor suo non pensava di distruggere l'uomo, per edificarne uno nuovo. Voleva riparare alla coscienza offesa dei suoi compaesani, can-

cellare l'onta, morale e fisica, che aveva gravato sui suoi avi e che non accennava a placarsi.

Delle Nocche era riuscito a interpretare il suo laico profetismo e non gli aveva mai negato l'aiuto, convinto della profonda onestà che guidava l'azione del politico che, come lui, aveva sacrificato del suo, per sentirsi popolo. La stima, che nutriva per Rocco, non poteva però allontanarlo da chi gli si opponeva in nome dei principi derivati dal vangelo e dal magistero della Chiesa. Egli, che per missione si era ripromesso la salvezza dell'uomo nella sua totalità, non poteva non seguire con attenzione le associazioni cristiane, che con il loro blasone sventolavano il riscatto del quarto stato in nome della fraternità e dell'amore.

Egli poteva contare sui suoi giovani preti, culturalmente scaltriti e ben indottrinati sulle strategie della politica e sul valore del progresso, che camminava con l'anima. Essi seppero infondere coraggio ai costruttori della pace e della giustizia e pilotare l'azione dei comitati civici, che nella loro forza d'urto non poterono essere garantiti da un capopolo della statura di Scotellaro. Questo spiega come le idee, per grandi che siano, possano poco senza la persuasione, che solo il fascino derivante dalla persona può assicurare.

Mons. Delle Nocche non fu mai tenero con i partiti. L'indipendenza teorica dei democratici cristiani dalla gerarchia lo lasciava perplesso. Egli preferiva colloquiare con l'Azione Cattolica, che sentiva più vicina e che era formata da cristiani che s'imponevano uno stile di vita in privato e in pubblico. Essi si potevano assicurare la certezza che i principi del vangelo non fossero violati e portare avanti l'integrità di un disegno anche politico.

Egli non sognava gli «antiscotellaro», ma uomini come lui convinti della giustezza delle proprie opinioni, coerenti con lo stile di vita. L'ideologia nell'intendimento di Delle Nocche non era mai di per sé criminosa, senza l'intervento dell'uomo. Il marxismo non avrebbe potuto fare il male che ha fatto, senza Stalin o Mao. Questo era chiaro alla sua intelligenza netta, abituata a penetrare il cuore degli uomini e che considerava la storia come un piano convergente a Dio, da cui tutto parte e a cui tutto torna purificato.

Nei suoi scritti non ci sono parole che possano confortare in assoluto il partito, detto a torto, dei cattolici. Egli ebbe contatti di vero affetto con coloro che, sedendo nei banchi istituzionali della Repubblica, si erano rivelati cristiani consequenziali. Delle Nocche nella sua coscienza sacrale ben sapeva di essere stato inviato non solo per le pecore al sicuro nell'ovile, ma prioritariamente per quelle che n'erano fuori. Il vangelo difatti non è questione d'ideologie, ma d'atti concreti, riepilogati nell'amore di Dio, per cui si motiva ogni gesto e sentimento umano.

Questo era il programma da sempre, che si era proposto di far penetrare nel popolo che la Chiesa gli aveva affidato. La costruzione della città terrestre era un compito del laicato, investiva la sua stessa vocazione. Il vescovo era chiamato solo a sollecitarla; proclamare ciò che era male e ciò che era bene, ma non insegnare quanta malta porre fra le pietre, che diverranno mura, quali strade bitumare o quanti ponti lanciare fra una sponda e l'altra.

I cristiani, chiamati a portare a termine la creazione, dovevano avere chiaro in mente il messaggio di Matteo. Mai avere odio per l'avversario, che non deve

esistere. Se infatti si amassero soltanto coloro che si amano secondo il dettame dell'appartenenza, che merito ne verrebbe? La tolleranza evangelica non vede nemici in nessuna direzione, se si sa comprendere le ragioni dell'altro e se si riesce a parlare il linguaggio delle colombe, che continuamente si cercano per amore della vita, e non quello biforcuto del serpente, fatto non di parole che si possono cancellare, ma di veleno, che conduce quasi sempre alla morte.

Un magistero così fecondo di gesti e di attese nell'estimazione umana meritava un riconoscimento anche esteriore di stima da parte di chi stava più in alto. Ma le cose di Dio vanno generalmente in tutt'altra direzione.

Il 1949, una data positiva, se si pon mente alle opere messe in cantiere e alle parole spese, per far meglio conoscere il discorso della montagna ai fedeli, doveva profondamente segnare la virtù del non più giovane vescovo, che quanto a modernità poteva farla in barba ai più giovani di lui.

Il 1949 doveva regolare un conto in sospeso fin dal 1927, in cui era stata emanata una bolla pontificia, con la quale egli veniva nominato arcivescovo di Matera, città che avrebbe dovuto rapinare la titolarità della sede vescovile di Tricarico a favore del capoluogo. L'unico a non saper nulla dell'accaduto era proprio il protagonista, messo al corrente dal maresciallo locale, accorso per le notizie di rito necessarie al regio *exequatur*. Il colmo non era ancora stato raggiunto. La Congregazione Concistoriale dopo alcuni giorni lo avvisava ufficialmente che il provvedimento era stato sospeso.

C'era abbastanza materia per indispettire anche uno spirito virtuoso. Ma Delle Nocchi era cresciuto nella

congettura dell'aureola, che è promessa solo ai portatori di pace. Le notizie immotivate e non certamente rispettose verso la sua persona, l'avevano un po' spaventato per l'eventuale crescita di responsabilità, ma non avevano in alcun modo scalfito il suo amor proprio, che aveva da tempo imbrigliato nell'ilarità di spirito, che è promessa solo a coloro che si fanno in cuor loro fanciulli.

Tutto questo non era certamente bello; anch'egli, a cui il sangue scorreva generosamente nelle vene come a qualunque altro mortale, riusciva a capirlo e lo espresse epistolarmente al suo amico don Marinaro: «Io me ne resto nella massima tranquillità e posso assicurarvi che dopo queste notizie sono molto più sereno e allegro. Dio si serve di tutto per il nostro maggior bene e noi, facendo le cose unicamente per lui e aspettando solo da lui il premio, solo così possiamo godere pace e acquistare meriti» 4.

Egli amava il suo piccolo gregge e non aspirava ai grandi pascoli, non per ignavia, ma per un amore che era divenuto sostanziale verso i suoi «cafon», nome che sarebbe passato alla storia non come latori di attentati allo Stato (che si ricordava di loro solo quando doveva percepire le tasse sulla miseria), ma come un blasone derivante dalla prima beatitudine evangelica. Il povero vescovo di campagna continuava a portarlo alto in un torneo che avrebbe interessato la piccola rocca della Basilicata ancora per più di un decennio.

Ma il Signore amava giocare con il suo servo. Questa volta non si trattò di maggiorazione di confini e di allargamento territoriale della diocesi. Senza un vero

4 RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere ...*, cit., p. 182.

piano di ristrutturazione delle diocesi della Basilicata, come nel 1927, venivano sottratte alla giurisdizione di Delle Nocche le parrocchie di Craco e Montalbano, per essere incamerate alla diocesi di Tursi. Tutto questo veniva fatto sulla sua testa con motivazioni poco plausibili. I due paesi erano stati per tantissimi anni più vicini a Tursi, che non a Tricarico e mai nessuno aveva avuto da ridire sulla razionalità o meno dei confini. La decisione romana non trovò rispondenza positiva neanche negli altri vescovi lucani, se si eccettua il vescovo di Tursi.

La vicenda poteva portare a dei sospetti e come al solito monsignore si caricò del fardello. Era forse un campanello d'allarme, provocato in conseguenza dell'intenzione manifestata al prefetto della Congregazione Concistoriale cardinal Piazza di voler rimettere il mandato dopo ventisette anni di episcopato. La mancata accettazione poteva essere stato un atto di cortesia.

Da qui la sollecitazione ulteriore a mettersi da parte, per lasciare sgombro il campo alla Santa Sede.

La Sacra Congregazione non fece marcia indietro.

Senza offrire spiegazioni fece eseguire il suo decreto e lasciò al suo posto il popolare vescovo, che anche in questa circostanza doveva dare prova della sua povertà.

L'imposizione era stato un atto rapace, violava un diritto, tanto più grave perché non c'erano state spiegazioni plausibili a una dilacerazione di un «feudo» millenario. A Delle Nocche non rimaneva che inchinare il capo e proclamarsi figlio devoto dell'obbedienza, cercando fra l'altro di smussare qualche intemperanza in chi guardando con la logica della semplice ragione non riusciva a vedere altro che un atto di palese ingiustizia. A tranquillizzare la coscienza del confratello vesco-

vo, che aveva incamerato le due parrocchie, inviava una lettera, in cui gli augurava di riuscire dove non era riuscito lui.

Che l'augurio fosse sincero lo dimostrò in un'occasione che non si fece attendere. Invitato non si sa se dallo stesso vescovo di Tursi o dal clero della diocesi per una messa pontificale, egli accettò di buon grado. L'umiltà era veramente il suo forte.

Il vescovo di Tursi resse la sua diocesi per altri sette anni. Trasferito a quella di Gallipoli, sentì la necessità di partecipare a Delle Nocche la notizia, il quale si rallegrò per l'avvenimento, cercando di consolidare le certezze del programma, che il dirimpettaio (si fa per dire) si era riproposte con qualche dubbio. Era il suo modo di celebrare quella che per tanti altri sarebbe potuta presentarsi come l'ora della vendetta.

Per il lettore costituirà però un problema di non poco conto il giudizio pronunciato da lui nei confronti del confratello: «Mons. Quaremba è un santo vescovo e molto zelante». È impossibile comprendere un simile apprezzamento, se non sei della stessa pasta. La carità non serra porte e non innalza muri. Essa guarda negli occhi il suo simile, invitandolo a rispecchiarsi, senza i veli impropri del falso proselitismo.

La minore responsabilità pastorale, che gli derivava dalla delimitazione del territorio, non lo fece poltrire. Era questo un segno che Dio chiedeva in cambio qualcosa d'altro. Delle Nocche era disponibile ad allargare il suo cuore all'avventura apostolica verso altri lidi. Le Discepoli ormai si erano arricchite di numero e avevano risposto generosamente alle esigenze sociali e cristiane nel sud. Il fervore apostolico della loro azione poteva ormai travalicare l'oceano e investire, se neces-

sario, le lontane Americhe. Da questo sentimento nacque in lui l'idea d'imbarcarsi negli anni cinquanta.

Il pragmatismo, che non aveva risparmiato neanche le sagrestie dell'America del nord, non lo entusiasmò e tornò dal paese dei grattacieli con la bocca amara. Il nord era troppo ricco per una richiesta d'aiuto alle sue figliole, nate per servire i poveri, maggiormente potenziati ad interpretare e comprendere il valore della spoliazione spirituale, necessaria per incontrare Dio ed accedere alla beatitudine.

I poveri erano ai piedi del Nuovo Continente, là dove si ammassavano le *favelas* e iniziava il disboscamento delle foreste amazzoniche, polmone naturale della terra, per creare insediamenti e strade, che favorissero l'arricchimento di pochi.

La vocazione delle Discepolo restava legata ancora una volta al sud, terra generalmente destinata alla dura esperienza del dolore fisico, che il più delle volte diviene dolore morale.

Il nuovo campo d'azione fu il Brasile, una terra favolosa e immensa, dove si continua a sparare o ad abbattere con una mazza da golf una schiera innumerevole di bambini, nati per errore a questo mondo e che di giorno tentano di strappare un pane, che si dovrebbe loro, lungo i viali dei grandi magazzini. Quando la notte scende col suo tepore, il cielo sanguina i suoi bagliori, come quelli che emana il selciato o la terra battuta delle periferie per mano dei poliziotti (comunemente conosciuti come squadroni governativi della morte), che riescono così a raggranellare qualche *real* in più da aggiungere al magro stipendio. Una pulizia etnica, che mette al sicuro i negozianti dai piccoli furti e che permette ai tutori della legge, che da sempre è

stata ineguale e molto spesso ingiusta, di offrire il companatico ai propri figli.

Il 1951, che aveva accaparrato un suo nuovo angelo in cielo, dava maggiore lena alla conquista di un nuovo lembo di terra, desiderosa ancora di credere nella pietà degli uomini. Suor Laura Parisi, donna di frontiera, che aveva realizzato gli ideali del fondatore, diveniva con la sua dipartita da questo mondo quasi un vessillo per tutte le Discepoli. Al contrario di lei, che visse e lavorò sempre in Italia, il viaggio oltre oceano delle consorelle, che avevano iniziato a masticare il portoghese, creava intorno a loro il mito dell'eroica conquista.

Il vecchio cuore del padre ebbe più d'un sussulto di tenerezza verso le sue giovani figlie che partivano col piroscampo, il mezzo di trasporto per eccellenza degli emigranti, non come questi in cerca di fortuna, ma di terra che sperimentasse l'intensità del loro amore. Esse non avrebbero strappato la foresta al disastro ecologico, ma avrebbero potuto salvare tante giovani vite, che i fuorilegge, vestiti da poliziotti, continuano a mieterne al tramonto, sorseggiando lattine di birra.

Al ritorno dalla fatica essi continuano ad incontrare gli occhi dei loro giovani figli, che non hanno il sangue marcio, come quello della popolazione delle *favelas* o dei bambini che popolano il centro di Campos Altos, di Rio, di Patos, di Belo Horizonte, residenze che si aprono all'azione sociale e caritativa delle Discepoli. Sono i bambini della colpa passeggera, la colpa di tanti di loro in divisa, che assicurano la protezione alla più antica professione del mondo e la sera ammazzano, senza sapere, quelli che potrebbero essere stati i propri figli.

La scelta del Brasile non era stata occasionale, era un'attivazione del cuore sacerdotale del vescovo, una tappa dei suoi cinquant'anni di nozze con la Chiesa, che si arricchiva di un parto generoso. La concelebrazione del primate di Salerno, mons. Moscato, alla presenza dei sacerdoti, dei seminaristi, delle autorità, delle figlie religiose, dei tanti amici e dei diocesani tricaricesi, era il debito di riconoscenza verso un uomo che si era votato interamente ai fratelli.

Non era la prima volta che Raffaello andava annoiando il peso degli anni, ma questo non lo esimeva di pensare sempre più intensamente a chi aveva maggiore bisogno, particolarmente se aveva ricevuto come lui l'invito del Maestro a seguirlo più da vicino.

Per le sue nozze d'oro non volle nulla per sé, come solitamente usava, ma volle assicurare ai suoi vecchi compagni d'arme una casa di riposo in quel convento di Sant'Antonio, le cui mura sono la pagina nuda di una lunga storia, il sacrario di infiniti atti d'amore. Un regalo superbo, degno del suo rango di blasonato senza quattrini.

L'opera era costata sette milioni. Di questi era riuscito a raggranellarne cinque. Il debito della somma restante cercava di accollarla col garbo del vero vassallo di Dio al suo capo naturale, il Papa. Se Pio XII si sia fatto garante delle «strettezze» in cui era incorso, questo le storie non lo dicono. Delle Nocche era abituato a sfidare la Provvidenza, quando era certo che l'opera fosse sorta per la sua gloria. La casa di riposo era ben riuscita. Era quello che alla fine contava.

Alla festa della sua prima unzione Delle Nocche si era preparato da lunga data. Il 1950 l'aveva visto pellegrino nella città di Pietro per celebrare l'anno santo

e lucrare l'indulgenza plenaria, che il Papa aveva benignamente concesso. L'anno del Signore era coinciso con la proclamazione dell'Assunzione in cielo di Maria, un dogma che aveva da sempre patrocinato come successore degli Apostoli e che rappresentava «un richiamo potente che il Signore (aveva) riservato» alla propria epoca, a garanzia di un premio, che solo lui poteva assicurare nell'al di là. Egli era fra i vescovi che facevano corona al Pontefice.

Il sangue gli si rimescolò nelle vene quando il vicario di Cristo, detto comunemente Pastore Angelico, con la ieraticità che gli era consueta, proclamò la solenne verità per i cattolici. La polifonia del coro basilicale coprì l'intensità dell'emozione, che Delle Nocche seppe nascondere. Egli da tempo aveva il dominio dei propri sensi, perché la verità si rifletteva in lui come in uno specchio. Dio aveva preso completamente il suo cuore ed egli vedeva ormai tutti gli avvenimenti come una sua emanazione. Niente poteva accadere che Dio non lo avesse voluto o permesso per il bene nostro quaggiù. Nel mentre quindi volgeva lo sguardo al cielo, lo faceva per meglio ricordarsi dei bisogni dei fratelli.

Egli reggeva spiritualmente un lembo di terra che si preparava al decollo, cercando di partecipare almeno alle briciole di avvenimenti che si annunciavano realmente novativi per la nazione e particolarmente per il sud.

L'anno della riconciliazione con Dio coincise con quello della riforma agraria, che significava il frazionamento di 750.000 ettari di latifondo, che andavano a costituire la piccola proprietà contadina; era l'anno della fondazione della Cassa del Mezzogiorno, che prevedeva un finanziamento statale per lo sviluppo delle in-

infrastrutture del sud e che si doveva rivelare come il più mostruoso boomerang della politica meridionalista.

Iniziava a delinearci quel miracolo economico che vide finalmente aumentare le retribuzioni e i consumi, a cui ebbero accesso le masse. Per quelle depresse della sua diocesi continuò ad interessarsi di persona. Scrisse a numerosi personaggi della politica o funzionari dello Stato, per sensibilizzarli alle necessità impellenti della sua gente. Non ne studiava il colore, ma i sentimenti. E a questi si appellava maggiormente nelle sue missive.

Cominciò, per dare maggior credito a quel che scriveva, a riportare nomi che ormai erano entrati nella letteratura e facevano opinione. Raccomandando la costruzione d'asili a Grassano e ad Aliano, faceva memoria che Grassano era il primo paese descritto nell'opera di Carlo Levi, mentre il secondo aveva fornito al romanziere il confino. Erano paesi che avevano assistito al calvario di un'intelligenza mortificata dal fascismo, e che nella loro provata umiltà fisica e morale erano stati naturali alleati del suo esilio. Cosa importava se la causa dei poveri era stata trattata in nome di un credo, invece di un altro?

A Tricarico, centro privilegiato dei suoi interessi, anche perché le cose riusciva a vederle senza interposta persona, era divenuto la spalla forte di Scotellaro, che nel frattempo si candidava alla provincia, allargando l'impegno della sua militanza.

Era necessaria la fondazione di una scuola media maschile nella città vescovile, per ovviare ai problemi della scolarizzazione. Scotellaro aveva lavorato all'idea senza successo. Delle Nocche da parte sua aveva avuto il benessere dal Ministero della Pubblica Istruzione già alcuni anni addietro, sia per le scuole medie che

per quelle superiori, beneficiando della parifica per le scuole medie e per quelle superiori del ramo femminile, che faceva capo all'Istituto Magistrale retto dalle Discepolo. Monsignore aveva tentennato, perché non aveva ancora per le mani un maschio che desse garanzia di una direzione competente. Ora che finalmente gli si era offerta l'occasione la cosa poteva decollare.

A dirigerlo veniva destinato un giovane prete, a cui faceva difetto la troppa cultura, ma non l'entusiasmo. Le lauree in teologia e in filosofia, che corredevano la sua formazione, erano il prerequisito in più, per fare dei giovani non solo dei buoni cittadini, ma per informarli anche al soffio della grazia.

Finì così l'ondata dei seminaristi entrati in seminario per conseguire un titolo di studio e vennero aiutati moltissimi giovani dei paesi più lontani della diocesi, ma anche di altre regioni del centro Italia che ebbero la possibilità di esser ospitati nell'annesso convitto, che fu insediato tra le mura del seminario. Per questo servizio il vescovo buono non volle mai un centesimo. Come al solito il comune faceva bella figura mettendo a disposizione quel poco che poteva. Intanto aumentava l'affetto della gente verso questa figura carismatica, che faceva opera di supplenza a padri e madri emigrati verso un ipotetico nord del benessere, risolvendo così un problema penosissimo, che arricchisce di nuove pagine la letteratura meridionalistica.

Nello stesso anno il giovane Scotellaro, che non era stato eletto alle provinciali e che aveva evitato di ricandidarsi a sindaco del paese, aveva lasciato Tricarico per un posto di lavoro e di studio all'Osservatorio di Economia Agraria di Portici, messo a disposizione dall'amico Rossi-Doria, cattedratico presso quell'Università.

È un anno d'intenso fervore, che lo vede impegnato nel romanzo-inchiesta *Contadini del Sud*. In uno stile diretto, sulla falsariga dell'intervista, Rocco fa parlare direttamente i suoi «cafoni». Le cinque «vite» hanno il sapore aspro dell'*Uva Puttanella*, simbolo di tutto un popolo, calatosi nella storia, nell'illusione di sentirsi parte della nazione, anche se piccola, che dà il poco succo che ha per cementare l'amicizia e la fraternità fra gli italiani. È il canto del cigno che s'interrompe ad un tempo giusto, perché possa essere pianto dagli dei. La morte lo colse improvvisa, come fa il fulmine con la quercia. Non aveva ancora toccato la soglia dei trent'anni.

A Tricarico ci fu gran movimento, per porgere l'ultimo saluto al poeta socialista, che aveva amato il suo popolo, come uno che ha rivestito lo stesso saio e che ha consumato il pane dello stesso sudore. Anche Delle Nocche lo pianse. Era un figlio generoso, a cui non ci si poteva non inchinare. Ma i tempi della Chiesa erano quelli duri della separazione. Monsignore non concesse la benedizione della salma in chiesa e la commissione per le esequie cittadine non scalpitò oltre misura; capì che il vescovo era tenuto ad obbedire a ordini superiori.

Lo strazio dell'uomo si scontrava così con più alti compiti, che non era in suo potere trasgredire. E lo era in più, perché si aggiungeva la consapevolezza che il «rappresentante intellettuale dei partiti di sinistra di Tricarico» non aveva avuto altra mira nella vita che quella di elevare il tono culturale e sociale della sua gente.

È quanto era andato da principio inseguendo il vecchio vescovo, rimanendo però ancorato solo ai detta-

mi del vangelo. La sua anima non si sentiva appagata di fronte al sessanta per cento delle famiglie lucane e calabresi che versavano in stato «di miseria e d'abbandono». «La condizione di miseria individuale e familiare si riflette poi su tutto: scarsità di comunicazioni, di istituzioni caritative, ospedaliere, istruttive, ecc ... Ed anche la vita cristiana subisce le conseguenze di questo triste stato di cose»⁵.

Egli non poneva fede nei miracoli politici, ma si preoccupava che la Chiesa si facesse «prevenire dal progresso generale»⁶, rimanendo tagliata fuori dalla considerazione del popolo. Delle Nocche non richiedeva alla Commissione Episcopale per il Mezzogiorno di interessarsi dello stomaco degli uomini, ma della cultura da cui doveva partire il risveglio materiale.

In un periodo evolutivo l'aggiornamento nel campo sociale era il compito principale da ricercare comunitariamente, formando in questa direzione i propri seminaristi. Questi dovevano calarsi nei bisogni specifici della Lucania, fare un bagno nella loro identità, per comprendere meglio le ragioni di una terra che bisognava ogni giorno più legare agli interessi di Cristo.

Dove c'è pane cambia anche la cultura, si mescolano nuove esigenze, che bisogna accordare con quelle del vangelo, le quali riescono sempre a collimare con i nuovi linguaggi e con gli ultimi avvenimenti, in uno sforzo che è semantico, non di strumentale adattamento. Fare un nuovo clero non significava lasciare nell'inerzia quelli che vi operavano attivamente. Corsi

⁵ RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere ...*, cit., p. 754.

⁶ *Ivi*.

d'aggiornamento ed esercizi spirituali annuali erano una premessa che mal si coniugava con la povertà dei suoi parroci, i quali non solo erano sforniti di mezzi di trasporto, ma non avevano canoniche, oratori, e locali annessi per il ministero pastorale.

In questa condizione egli ipotizzò un centro missionario mobile che potesse toccare con una certa frequenza le parrocchie più distanti ed isolate della diocesi, dove era difficile per un parroco potersi riconciliare con Dio, nelle inevitabili cadute, da cui non vengono esentati neppure i santi in terra.

Un problema ancora più grave era l'isolamento delle religiose. Non sempre i parroci, che esse affiancavano nell'apostolato, erano all'altezza di una direzione spirituale consona, per l'inadeguata conoscenza della vita monastica. Vivere poi a contatto continuo poteva ingenerare rispetto umano e compromettere la libertà di coscienza.

L'auto, che si preparava ad essere uno strumento di massa, veniva individuato dal vescovo tricaricese come un'invenzione moderna che si doveva muovere in parallelo con gli interessi di Dio. Bisognava consentirne l'uso ai nuovi preti di frontiera, ma anche ai dirigenti dell'Azione Cattolica. Il problema non era tanto come comprare una macchina, ma come sostenerla. Una bella gatta da pelare.

Egli, come sempre, si muoveva sulla premonizione dei fatti. Il 1956 fu l'anno in cui a Tricarico il 55% della popolazione votò per il partito comunista. L'azione sociale del vescovo, pur in sé straordinaria, non riusciva a risolvere i problemi della totalità della gente, che ogni giorno più crescevano in proporzione alla qualità della vita, che si andava affermando nella altre regioni ita-

liane. Non era questione d'invidia, ma ribellione di fronte alla latitanza dello Stato, che continuava a nichiare, non perché non operasse anche in Basilicata, ma perché in questa regione i problemi si erano andati ramificando con gli anni. Pensare a un intervento radicale era come mettersi in testa che era possibile d'estate contare quante sono le stelle in cielo. I comunisti dicevano che ciò poteva essere fatto e la gente iniziò a crederci.

Delle Nocche, che al tempo della dispensa delle minestre aveva voluto che i suoi preti si presentassero nei cantieri di lavoro come coloro che principalmente attendevano alle loro anime e che non chiedevano nulla in cambio per la loro carità, rimase ligio al principio. Il bene non doveva influenzare la politica. Ma non si doveva pensare che il cuore del padre non fosse amareggiato per l'illusione, che si andava predicando, di un riscatto da ottenersi, se necessario, con la violenza e la lotta di classe.

Delle Nocche non stette a rammaricarsi e a lanciare anatemi. Dal palazzo vescovile partiva una colluvie di lettere a parlamentari e alti funzionari dello Stato, per sensibilizzarli e attirare l'attenzione sulle necessità non solo della diocesi, ma dell'intera Basilicata. Bisognava ridisegnare lo stato viario e le vie di comunicazione in generale, fondare industrie e razionalizzare l'agricoltura con interventi mirati, dare lavoro ai giovani (una piaga insanabile da sempre), ridistribuire la ricchezza, in nome dell'unico Padre, che è nei cieli.

La popolazione le aveva provate tutte. L'emigrazione verso il Venezuela rappresentava una vera emorragia di forze. Non bastava più la buca dell'episcopo, in cui i più provvisti dessero il sovrappiù agli indigen-

ti. L'Opera Diocesana di Assistenza era una goccia d'acqua, che con i tempi poteva risuonare come offesa alla giustizia distributiva che la Repubblica era tenuta ad assicurare.

A Tricarico la politica di sinistra faceva presa in modo particolare nel quartiere popoloso, detto Rabata. I paesani, che l'abitavano, erano stati da sempre ghettizzati. Fin dalla nascita avevano convissuto con le bestie e la sporcizia. Anche il dialetto da loro parlato si allontanava dalle usuali inflessioni. Su questa zona si era già abbondantemente soffermato Scotellaro nel racconto-inchiesta, dettato da Antonio Laurenzana di Domenico in *Contadini del Sud*.

I figli dei contadini, la classe predominante nel quartiere, si riunivano a sera sotto la luce elettrica della strada, per giocare alla morra. «In casa - narra il protagonista - usavamo quella a petrolio e il mattino, quando mi alzavo mi trovavo tutto il naso pieno di nero, e se non facevo in tempo a lavarmi, un po' che mi asciugavo il naso, riempivo tutta la faccia di tinto»⁷.

Qui era nato il capopopolo Rocco Miraglia, che si era adoperato per dare una coscienza di classe al popolo, e dal quartiere malfamato partirono i duecento contadini, per occupare le terre dei grandi proprietari e finirono per avere ragione di coloro che li avevano lungamente sfruttati. E qui si concentravano gli elettori, che avevano dato credito alla politica di Scotellaro, fino all'anno appunto che egli aveva deciso di farsi un avvenire, emigrando verso Portici.

Monsignore non era stato alla finestra. Convinto della difficoltà di poter sostituirsi alle rivendicazioni popo-

⁷ Rocco SCOTELLARO, *Contadini del Sud*, Editori Laterza, 1964, p. 194.

lari, ma anche di poter convincere gli adulti che c'erano altre strade, per poter risollevarsi dall'atavica umiliazione, si era prodigato con ogni mezzo, per creare un centro per il recupero dell'infanzia. Ci aveva messo, come al solito, del suo ed era riuscito a racimolare la somma necessaria col contributo del Ministero dei Lavori Pubblici.

L'asilo era sorto nel bel mezzo del ghetto maleodorante. La struttura con un suo pregio estetico si distingueva dall'architettura dominante delle case, che erano sorte senza un piano regolatore e alla rinfusa, e serviva ad abituare il bambino nelle ore che vi sostava alla necessità dell'igiene e a «dare a quel popolo l'impressione di pulizia e di bellezza per risollevarlo moralmente e politicamente» 8.

Egli aveva compreso da sempre che non si poteva scambiare i rabatani per facinorosi. Essi erano le vittime consapevoli di un torto millenario, che tardava ad essere riparato. Nel mentre quindi il vecchio vescovo analizzava la piaga, faceva capire anche ai politici, vicini alla Chiesa, come Tambroni e Iervolino, rispettivamente Ministro dell'Interno e Sottosegretario alla Pubblica Istruzione di derivazione democristiana, che i tricaricesi avrebbero continuato ad essere loro oppositori, se essi avessero continuato a disinteressarsi dei loro problemi. Non era un far politica spicciola quella di monsignore, ma un sollecitare la coscienza dei cristiani in politica, perché adempissero alla loro vocazione.

Era questo il metodo, per rispondere ai criteri della giustizia e per riuscire a far proseliti delle loro idee, sbandierate da sempre come derivate dal Vangelo e dal

8 RAFFAELLO DELLE NOCCHIE, *Lettere ...*, cit., p. 695.

Magistero della Chiesa. E che nelle sue intenzioni la politica fosse chiamata ad assolvere a una funzione di vera redenzione lo si ricava da ciò che egli andava scrivendo nel gennaio del 1957: «Quale sia l'importanza dell'asilo nel rione "Rabata" è stata già illustrata a voce e non ve ne era bisogno perché nota attraverso le letture che V. E. aveva fatto ... Per l'opera sociale che si deve fare in quella zona non basta tenere l'asilo nelle ore prescritte: occorre personale che si occupi specialmente della gioventù femminile, di accostare le famiglie, e questo personale deve vivere e dormire nella zona; il materiale didattico per un centinaio di bambini; cucina e stoviglie per la refezione, mobili e attrezzi per un laboratorio femminile»⁹. L'asilo mascherava un'intensa azione educativa, che partiva dal basso verso l'alto. Una mossa tattica di chi quotidianamente aveva scelto la prima linea, per guadagnare l'aureola per sé e i propri figli, specialmente se meno fortunati.

L'inarrendevole povertà, di cui sarà circondato fino alla morte, lo rendeva però meno propenso ai grandi progetti d'insediamento delle Discepole. Una casa a Roma di grandi dimensioni alla Garbatella non riusciva proprio a mandarla giù. Una città, in cui è facile incontrare a ogni piè sospinto la tonaca di un prete o di un religioso, avrebbe paralizzato con ogni probabilità «iniziative di raccoglimento, formazione e riordinamento della Congregazione», fra cui una probabile casa di riposo per le suore anziane, i miglioramenti da apportare al noviziato e altre necessità urgenti. Egli, che aveva fondato la Congregazione, per rispondere alle esigenze dei più diseredati di periferia, non vedeva di

⁹ *Ivi*, p. 696.

buon occhio il disegno per un apostolato, che prevedesse scuole di ogni ordine e grado, col rischio di concentrare le migliori forze nella capitale. Bastava una casa modesta, necessaria per i rapporti con le Congregazioni romane e per la formazione delle insegnanti. Null'altro.

Iniziava a saggiare i pericoli della crescita, ma lo faceva anche con grande umiltà. Forse a consigliare ci sarebbero state persone più prudenti ed avvedute di lui. Ma avrebbero potuto giudicare con lo stesso amore, come aveva sempre fatto lui?

Ormai suor Maria Machina e il Consiglio Generalizio, pur nel rispetto del grande vecchio, erano cresciuti e avevano il dono del discernimento per capire con la propria testa ciò che era buono e ciò che era male per la Congregazione. Si dovevano abituare al distacco, come è costretto a fare il giovane, se vuole acquistare la stessa autonomia di giudizio di coloro che l'hanno messo al mondo. Il padre non l'avrebbero avuto sempre con loro. Non era un pensiero che affiorava chiaramente, ma era quel qualcosa di ineluttabile, che segna la rottura necessaria del cordone ombelicale.

La casa fu costruita grande, in vista degli scopi prefissi, senza lussi e comodità superflue, nella periferia romana, in un quartiere non ricco. Le Discepole non avevano tradito il marchio della loro identità. Occupavano la capitale, continuando a curare i diseredati. Iniziavano a sperimentare la povertà del suburbio, spesso assai più complessa di quella paesana. In città la povertà assume toni più drammatici, perché viene vissuta in solitudine, divenendo il più delle volte abbruttimento della persona.

Dal silenzio postumo su questa decisione si deve ne-

cessariamente pensare che il padre l'avesse in cuor suo approvata. Egli era persona troppo sensibile, per non spogliarsi del suo giudizio e per non godere che le figlie non avessero più bisogno delle dande. Cosa poteva farci se il cuore era invecchiato con la sua Lucrezia, senza avere ancora assaporati i frutti della posta in gioco?

A rinverdire il suo attaccamento viscerale e la speranza dell'affrancamento spirituale dei figli partoriti dal suo sacerdozio fu la notizia dell'arrivo a Tricarico dei padri cappuccini. Con una mano Dio prendeva e con l'altra dava, segnalando così al suo servo, che era con lui. Il convento del Carmine si popolò di fedeli, accorsi al richiamo spirituale di fede, che i figli di Francesco riuscivano ad espandere con la testimonianza della semplicità di vita.

Anche Grassano, altro importante centro della diocesi, poteva salutare il ritorno dei minori, nel convento di loro proprietà, accendendo un'ulteriore lampada votiva alla speranza e alla carità del presule, ritenuto anche dagli avversari (egli non ebbe mai nemici nella vita) l'incarnazione della bontà, l'immagine della paternità di Dio.

Avvenimenti densi, che Delle Nocche viveva come dono. La sua preghiera fu costantemente d'invocazione e di ringraziamento. Egli aveva preso la parola di Cristo alla lettera: «bussate e vi sarà aperto».

Fra le tante devozioni egli aveva scelto quella della Provvidenza (una devozione arguibile e ancora non messa in luce dai suoi agiografi), che il mondo cristiano conosce poco e che è letteralmente misconosciuta dai potenti, a cui Essa stessa (chi sa perché?) ha affidato di portare a termine la creazione. Nel giudizio che

ci sarà dei popoli, i potenti saranno giudicati principalmente perché con la loro non azione l'hanno ateizzata e per questo resa inerte.

Delle Nocche non si era ancora soffermato a tirare le somme reali della sua lunga vita. Essere longevi secondo il Vecchio Testamento era un dono destinato a chi aveva scelto di stare dalla parte di Dio. Il dolore per l'inevitabile colpa non era battersi il petto, ma rimettersi con lui e difendere i suoi diritti. Nei suoi ottant'anni questo vescovo del sud era stato perennemente dalla parte del suo Signore. Non aveva usato la spada del baronato, per difendere le sue leggi, ma l'arma dell'amore, che muove i monti e li disgela, facendo sognare l'eterna primavera.

Il 1957 lo colse in un accresciuto fervore di opere.

Vollero festeggiarlo e lui ci stette. Era l'occasione per far sentire più prepotentemente il fervore della sua fede. La sua «malattia incurabile», come argutamente definiva la sua bella età, era l'occasione per programmare assieme, per vivere i momenti solenni della liturgia, per coinvolgere le popolazioni della sua diocesi nelle missioni popolari, per incontrare i giovani nelle nuove strutture, che era riuscito a realizzare. I festeggiamenti a Tricarico e a Marano, città natale, segnavano non il trionfo della sua persona, ma di Colui di cui si proclamava umile servitore.

Egli non aveva sollevato dalla polvere il suo popolo, saziandone solo il corpo e difendendolo dalla malattia fisica, ma l'aveva sollevato dal peso dell'ignoranza, che è il vero avvilito dell'uomo. Gli uomini di governo e di cultura si erano resi conto di quanto consapevole e incisiva fosse stata l'azione di quest'autentico «sociologo», che aveva imparato le leggi più diffi-

cili della scienza, facendosi popolo, senza mai essere stato populista.

Un gesto simbolico avrebbe decretato anche pubblicamente i meriti acquisiti. Una medaglia del Ministero della Pubblica Istruzione, concessagli per avere nei suoi trentasette anni realizzato nella sua diocesi dodici scuole materne (detti allora asili), escluse le due operanti a Tricarico, un istituto magistrale parificato, due scuole medie, destinate distintamente ai due sessi, oltre ai laboratori femminili, in cui si apprendeva l'arte del cucito e del ricamo, era un segno tangibile di profonda stima a un uomo, che si era curato degli uomini, perché in essi aveva sempre visto riflessa l'immagine di Dio. Senza far comizi o sparare a zero sui «cattivi» era riuscito a far cambiar bandiera anche alla politica.

L'intellettuale Amedeo Lauria non potette non ricordare, di fronte a parlamentari, autorità ministeriali e a uomini e donne, invitati a festeggiare l'evento, quale profonda rivoluzione avesse comportato alla Rabata la costruzione del nuovo asilo. Delle Nocchi ne era fin troppo consapevole, se dopo alcuni mesi poteva sottoscrivere il valore sociale e morale dell'opera al sostituto della Segreteria di Stato del Vaticano, mons. Angelo Dell'Acqua, bussando naturalmente a soldi. «L'asilo San Raffaele funziona da due anni nella zona più povera di Tricarico, nella quale finora non andavano che gli attivisti comunisti per sfruttare a fini politici la miseria e l'abbandono in cui quel popolosissimo rione viveva. Quando la Provvidenza mi ha messo in grado di costruire un asilo l'ho voluto proprio in quel rione nel quale con questa speranza avevo acquistato i suoli. E l'asilo l'ho voluto grande, bello e attrezzato come meglio era possibile. Il Signore ha benedetto l'ope-

ra: l'asilo, pur concepito con larghezza di vedute, è diventato insufficiente ed insufficiente è il laboratorio femminile; la popolazione stima le Suore le quali fanno apostolato non solo religioso, ma anche sociale e il frutto lo si è visto nelle ultime elezioni. L'affluenza alla Chiesa è sempre maggiore e quel popolo reclama funzioni solenni» 10.

La cultura fa arrendevole l'uomo e gli dà coscienza degli atti che compie, rendendolo responsabile del bene e del male. Ma la cultura veniva interpretata da lui anche come nuova occasione, per rispondere alle esigenze del territorio e creare nuovi posti di lavoro, di cui la Basilicata più di ogni altra regione, assieme alla Calabria, aveva immenso bisogno. La scoperta del metano in provincia e le iniziative di tipo industriale, reclamavano un tipo di scuola adeguato. La perorazione perché l'onorevole Colombo mettesse i suoi buoni uffici, per dotare Tricarico di una sede staccata del liceo scientifico, andava in questa direzione.

La robusta fibra del vescovo ottantenne, che non si lamentava mai dei suoi inevitabili acciacchi, porta quasi a pensare che egli non dubitasse mai di se stesso e che si sentisse come indispensabile in ciò che faceva. Era un pensiero che non lo scalfiva seppur lontanamente, perché egli si lasciava guidare solo dallo spirito di servizio. Egli non aveva mai conosciuto cosa fosse l'accidia, male funesto per cui anche l'inferno rifiuta le sue vittime.

Mentre si preoccupava d'inviare lettere con quella sua grafia minuta e filiforme, che testimonia la grande sensibilità dell'anima e dell'intelligenza, a personaggi

10 *Ivi*, p. 700.

influenti della politica o con compiti direttivi, per chiedere interventi in vista di persone bisognose, o per favorire la piccola e grande viabilità, la costruzione di case popolari, l'installazione della rete telefonica nei paesi della diocesi, per valorizzare lo scalo ferroviario di Grassano in ragione degli insediamenti industriali, la sua anima iniziava a tirare i remi in barca.

Da tempo un tarlo interiore annunciava uno scricchiolio della tenuta generale. La delicatezza della coscienza e la profonda umiltà che poneva nel servizio, lo portavano a dubitare di se stesso e delle capacità fisiche. La lucidità mentale, pur in presenza di vuoti di memoria, l'accompagnerà fino all'ultimo respiro. Aveva già scritto nel 1955 al prefetto della Sacra Congregazione Concistoriale, Cardinal Piazza, per essere sollevato dalla responsabilità, non per pigrizia o diserzione, ma per il dubbio di non essere all'altezza dei tempi, che avanzavano nell'intrico di nuovi problemi. La risposta fu immediata e tale da sollevarlo da ogni apprensione.

Come si poteva dubitare delle facoltà di un uomo che aveva in cantiere ancora innumerevoli progetti e che si curava dei bisogni spirituali dei suoi figli con una pastorale degna di una Chiesa, che si avvicinava sempre più a quella che scaturirà dal Vaticano II?

Come ai grandi spiriti sarà però negata la visione della terra promessa, non per mancanza di fede, ma perché a lui era stato dato in anticipo di assaporarla, come un frutto che egli stesso aveva coltivato con amore.

Tre anni dopo il vecchio presule tornò all'attacco, ma nel gennaio del 1959 il capitolo cattedrale a sua insaputa inviò una lettera al Papa, che è un vero panegirico dei meriti accumulati in trentasette anni al ti-

mone della diocesi lucana. L'anniversario del millennio di fondazione della diocesi non poteva non esser celebrato dal «barone» più autentico fra tutti quelli che si erano alternati. «Il vescovo più operoso e più buono tra i tanti succedutisi» doveva essere «conservato al governo della famiglia diocesana alla quale egli aveva dedicato tutta la sua vita, con magnanima profusione di tesori della sua alta mente e del suo nobilissimo cuore». Il capitolo, dopo essersi fatto interprete del clero diocesano, a cui per buona parte Raffaello aveva imposto le mani e che gli era «devoto come ad un santo»; delle figlie primogenite partorite nell'amore all'Eucaristia; dei fedeli, ultimo anello della sua grande famiglia; delle autorità civili ed ecclesiastiche, terminava la supplica, chiedendo di poter godere di lui fino alla fatale consunzione «per poi custodirlo con venerazione», poiché egli era «l'angelo soave ... della diocesi» 11.

Era un attestato d'affetto non comune. La lettera, più che una perorazione, si presentava come una somma di virtù eroiche del quotidiano. A ben pensare la lettera a Giovanni XXIII assieme a quella collaterale, inviata alla Congregazione Concistoriale, faceva l'effetto di una rapida sintesi di un processo canonico già bello e pronto, che garantisse che Raffaello l'aureola se l'era meritata già in questa vita.

Se qualche idea su ipotetiche dimissioni fosse passata per la mente del Pontefice o del cardinal Mimmi, che presiedeva la Congregazione romana, non poteva ora che esser cestinata, vista in particolare l'espressione di attaccamento e di fiducia da parte del clero, si-

11 *Ivi*, pp. 250-252.

curamente temibile, quando si tratta di rapporti gerarchicamente tesi o di attese deluse.

In certo qual senso il capitolo, portavoce autorevole dell'istanza, faceva un torto all'età avanzata, ma non al cuore del suo vescovo, che nella soverchiante umiltà voleva però essere rassicurato sull'efficacia di quello che andava operando. «Resterò! - scriveva al suo vicario, mons. Mazzilli -. Dio vi perdoni! Ma ora dovremo darci da fare per recuperare il tempo perduto e affrontare nuovi compiti»¹². Egli non avrebbe più posto in considerazione gli anni che aveva, ma il dovere che lo spingeva.

Alla vigilia della morte, non suonava ancora la resa. La sicurezza gli veniva specificatamente dalla parola del Pontefice, che l'aveva invitato a ubbidire. Il colloquio tra i due uomini di Chiesa, identici nel peso della bontà, se n'è andato con loro nella tomba. Rimane a testimonianza del feeling reciproco una foto, che li ritrae sorridenti e col volto spianato, proprio dei beati che stanno per spiccare l'ultimo volo. La ragione era che i due erano in questo mondo senza mai essergli appartenuti.

Il 1959 è l'anno della sesta visita alle parrocchie della diocesi. Arriva personalmente dove può. I visitatori da lui delegati e il segretario fanno il resto. Con la freschezza mentale di un giovane traccia i decreti, che interessano capillarmente l'intera vita della cristianità locale. È una ricapitolazione di tutti gli atti e gesti pastorali, che erano partiti dalla sua intelligenza e dalla sua anima assetata di verità; una specie di testamento ai suoi sacerdoti, a cui con la caparbietà esemplare,

¹² *Ivi*, p. 252.

propria dei poveri dentro, era riuscito ad assicurare un tetto. Le case canoniche, per l'ospitalità del clero e delle opere connesse al ministero sacerdotale, erano state gradualmente assicurate, grazie all'esperienza di consumato «faccendiere di Dio», di lettore attento e perspicace della tortuosità delle leggi italiane, ma anche al suo garbato stendere la mano per amore del prossimo, che riusciva a coinvolgere positivamente autorità e privati.

Anche Missanello per suo interessamento aveva ormai avuto la sua canonica, ma sarebbe servita a poco, essendo il paese defraudato della presenza stabile di un parroco da circa cinquant'anni. Il problema diveniva più acuto ora che per la costruzione di una diga gigantesca di centrali elettriche e di canali di irrigazione era sorto nelle vicinanze un agglomerato di case destinate a circa cinquanta famiglie di impiegati, bisognosi di assistenza spirituale.

Poco distante Alianello accusava lo stesso problema. Cosa fare, tenuto conto della grande messe e degli operai che scarseggiavano?

La richiesta d'aiuto fu indirizzata al provinciale dei liguorini, Domenico Farfaglia, a cui metteva a disposizione la confortevole abitazione per un gruppo di suoi missionari, perché potessero continuare a far vita comune e fondare una stazione missionaria. La proposta non dovette aver buon esito, se dopo tre mesi sentiva la necessità d'inoltrare la stessa richiesta ai cappuccini di Salerno.

Pure Gorgoglione nel 1960, l'anno del *nunc dimittis*, avrà la sua canonica, coronando così il sogno dell'intera sua vita di feudatario di Dio.

In giugno aveva avuto il favore grande di posare per

una foto, che lo riprende assieme al papa buono e al Consiglio generale delle Suore Discepolo. S'immortalava così l'offerta più generosa del suo costato alla Chiesa di Dio. Una grande gioia, subito turbata dalla dipartita del suo vicario, mons. Mazzilli.

In maggio del 1957 era rimasto profondamente colpito dalla morte improvvisa del trentottenne stiglianese, don Nicola De Lucia, un giovane professore di lettere presso il seminario regionale di Salerno, che riscuoteva vasto consenso fra i giovani e viva simpatia in tutti coloro che lo conoscevano. Il giugno dell'anno seguente fu la volta di Mimì Mallardo, uomo d'ingegno e di pietà profonda, con cui aveva comunicato epistolarmente tutta una vita, chiedendo lumi sulle novità della scienza di questo mondo, ma anche su questioni teologiche e liturgiche, e donando serenità e conforto. Se n'era andato un confidente e un amico sincero, di cui anche gli uomini illuminati hanno bisogno. Egli era convinto che «l'amicizia è un tesoro così raro quaggiù, che solo il cuore poteva servirgli di scrigno».

Ora la morte lo prendeva veramente di sorpresa, carpendogli per una complicità postoperatoria il collaboratore più indispensabile, con cui aveva lavorato a stretto gomito per ventott'anni. Gli occhi gli si velarono all'annuncio. Egli perdeva la parte giovane, attiva e intelligente di un progetto che non si era ancora esaurito. Ma egli era abituato a guardare al di là del tunnel. A ottantatré anni non aveva perduto la serenità e la speranza. Ora la partita diveniva però più difficile e l'impegno più pressante. Non si era mai rammaricato della propria stanchezza. Dalla persuasione della precarietà del tempo traeva la forza per non accorgersi che poteva anche crollare.

L'11 febbraio fu per Raffaello l'ultima vera data importante del suo lungo viaggio fra gli uomini. Egli celebrava trentott'anni dalla sua nomina a vescovo. Tutte le ricorrenze, che riguardavano la sua persona, lo mettevano a disagio. Ma il dissapore al solito si vanificava, quando era certo che le manifestazioni d'affetto e di stima portavano a Dio, più che alla glorificazione della persona. Egli aveva concepito la carica episcopale come un servizio con maggiori oneri e non come una carica soverchiante. Il pontificale solenne avrebbe avuto una preparazione degna delle grandi occasioni.

Ad accollarsi il compito di un triduo preparatorio era un uomo di chiesa venuto dal nord. Mons. Tagliabue era un vercellese chiamato a reggere la diocesi di Tursi. Alla notizia della nomina era rimasto come atterrito. Aveva pensato forse di dover convivere con la mala o con un popolo avverso e credulone. Non si sa come, ma i suoi timori sul difficile compito pastorale giunsero all'orecchio di Raffaello il quale, allo scopo di vanificare l'angoscia inconsulta, gli scrisse una lettera, che è un monumento di affetto alla terra di predilezione.

Riuscì a rincuorarlo con la propria esperienza di tanti anni vissuti a contatto con le popolazioni della Lucania «tanto buone e tanto bisognose di essere amate e guidate. Venga, dunque, Eccellenza, - concludeva - venga allegramente, lavorerà moltissimo, soffrirà pure, troverà cose che neppure immagina ma avrà pure tante consolazioni»¹³.

Dire che Raffaello presagisse che delle molte ricorrenze celebrate nella sobria cattedrale fosse l'ultima, è

¹³ *Ivi.* p. 204.

come mettersi a divinare. Egli, che aveva creduto sempre nella vita, l'aveva fatto sempre mirando all'altra. Ecco perché non si procurava mai inutili attese. Sapeva che ognuno ha le sue ore contate e che bisognava tenere sempre pronta la bisaccia. La morte è una dolce rapina solo per i giusti.

Trentott'anni di episcopato erano veramente tanti, ma gli passarono veloci nella bella testa come in una sintetica sequenza cinematografica. Nella sua preghiera segreta a Dio non dimenticò letteralmente nessuno dei propri figli e non mancò di mettere nelle sue mani tutto ciò che restava ancora da fare, senza mescolare tristi pensieri. Egli non poteva non ricordare le molteplici opere mandate ad effetto e ne gioì profondamente, perché esse erano opera della Provvidenza, non delle sue capacità. Egli era stato un gregario di una superiore volontà, per questo non gli rimaneva, come dettava il vangelo, che proclamarsi inutile servo.

Un ringraziamento particolare andava diretto al Padre, per averlo assimilato al Figlio Unigenito nel terribile privilegio del sacerdozio cattolico. Egli aveva perdonato in nome suo un'infinità di volte, l'aveva annunciato con la vita e la parola parlata e scritta, aveva perpetuato ogni giorno la presenza viva di Cristo, che continua pregando a interpellare per ogni singolo uomo.

Raffaello, pontefice dichiarato, si sentiva un semplice menestrello di Dio. Il suo era un canto soave, che non poteva essere affidato alle poco intonate corde vocali. Il canto del santo è un fremito interiore, che abbaglia l'anima e si proietta in mille gorgoglii, come una cascata d'acqua pura, che serve per ribattezzare continuamente il mondo dalle molteplici brutture.

Capitolo Ottavo

Che Raffaello fosse cosciente che egli era stato scelto per essere mediatore del suo popolo e che questa era la vocazione principale su cui si sarebbe fissato il giudizio di Dio, lo si può ricavare dal fatto che ogni sua azione la considerò sempre come riflesso della sua unzione sacerdotale. È la pagina più durevole e consequenziale, per la quale principalmente egli merita di essere ricordato. Egli era nato per mandare ad effetto la vocazione, a cui si era consacrato fin dall'adolescenza.

Delle Nocche fu un personaggio assiduo al confessionale e un direttore di coscienze di grande sensibilità, grazie anche al fondamentale sentimento di pietà di cui la natura fu con lui assai prodiga. Le Discepole, che sperimentarono il sovrabbondante carisma della sua anima innamorata di Dio, hanno depositato un'infinità di pagine, per cui principalmente viene interpellata la Chiesa a pronunciarsi se l'aureola Raffaello se l'è meritata anche in questo mondo.

Egli non era il santone, che ammalia con falsi amuleti con l'ipnosi collettiva. Era un uomo forgiato nella scienza del secolo, ma molto di più nella sapienza, che non è di questo mondo. Egli sarebbe passato senz'altro

alla storia, che fa del populismo la sua bandiera, per l'eccesso della sua bontà e della spiritualità personale. Ma non è questo che salva l'integrità del sacerdote. Egli non era nato a salvarsi da solo. Era nato per essere sale della terra e luce che è posta in alto, per illuminare quelli che sono nelle tenebre.

Raffaello, salvando le esigenze del corpo dei propri figli, era andato oltre quello che aveva fatto Cristo. Il Nazareno aveva distolto dalla fame una sola volta il suo popolo, per dare un segno della sua venuta. Il compito di riempire lo stomaco era stato demandato a Cesare, a cui la Provvidenza aveva affidato gli esiti della creazione. La perfezione di questo mondo è un compito laicale che la prima Chiesa si assunse per compiti di carità fraterna e che divenne istituzionale solo nel periodo buio della teocrazia. Se la Chiesa avesse pensato lungo i secoli di curare esclusivamente i corpi, per giungere all'anima, avrebbe mancato al suo compito e avrebbe dimostrato di non professare una religione veritiera. Se ha curato anche i corpi, l'ha fatto per ricordare all'autorità di questo mondo, spesso messa sotto l'egida del diavolo che tentò già Cristo mettendone i tesori ai piedi, che la giustizia distributiva è un atto di natura.

Il bene è veramente ineffabile, quando lambisce l'anima. Esso non è un dono dello psicologo che corregge devianze psicosomatiche; è un dono sacramentale che prepara il perfetto uomo, degno di scoprire, senza morirne, il volto di Dio immortale. La scienza, che apre le porte, è la teologia. Ma essa non basta da sola, se si resta al di qua del rovetto ardente.

Raffaello sapeva che la teologia da sola non aveva mai salvato alcuno, anzi più d'una volta era stata mo-

tivo di perdizione. Discorrere di Dio era senz'altro utile e opportuno; necessario era predicare le sue opere dai tetti e convertirsi a lui. Se poi aveva scelto di svelare a se stesso i segreti della scienza, l'aveva fatto, perché la natura è il libro più immediato, che svela il volto dell'Eterno. Esso è esperibile e calcolabile, senza peraltro che si riesca del tutto a decifrarlo, proprio per la limitatezza del cervello umano.

A chi si trovò a dover combattere contro le insidie della scienza, che cercava di applicare i suoi canoni ai destini più alti, che la ragione può cogliere, ma non può dominare, egli consigliò l'umiltà dell'intelletto, virtù che si può ottenere solo con la preghiera. La cultura era per lui «un privilegio pericoloso», se non dà la misura della nostra pochezza. La sua era una cultura «ascetica», riduttiva della potenza che spesso si concede alle conclusioni del raziocinio. L'uomo di Dio, facendo esperienza della «verità», cerca la liberazione dalle pastoie delle opinabilità e dalle certezze, che non portano da nessuna parte.

Mai disprezzando la ragione, che è una qualità e un dono necessario, per poter comunicare ed essere a fianco dei propri simili, egli scelse la potenzialità più alta che Dio le ha dato: quella di potersi impossessare del «Logos», principio e fine di ogni linguaggio, che voglia superare la circoscrizione dell'esperienza umana. La sua cultura si omologò su quella patristica. Dovendo discorrere di ciò che è destinato ad orientare finalisticamente l'esistenza umana, egli adottò il Libro, dove è già tutto scritto e detto.

Ripercorrendo le moltissime lettere inviate ai suoi figli spirituali, il tema, che lega tutti i discorsi, è la carità di Dio e il suo servizio.

Fra tutti gli apostoli quello che gli risultò più caro fu l'evangelista Giovanni, che ebbe il privilegio di poggiare il suo capo sul petto di Cristo il giorno in cui Egli decise di acquarterarsi per sempre tra i suoi fratelli di carne. La sua spiritualità personale iniziò da questo desiderio di profondo abbandono, che egli cercherà di trasmettere in coloro che gli si accosteranno per consiglio o che sceglieranno di condividere con lui l'esperienza più diretta dei beni futuri. Egli sapeva che saremmo stati giudicati solo dalla fedeltà al precetto sommo dell'Amore, che non è nei cieli, come si pensa, ma è nelle nostre chiese di pietra. «Il Maestro è presente e ti chiama», sarà il motto che affiderà alle sue Discepoli, quasi a far capire che quaggiù non siamo mai soli, ma viviamo confortati da una presenza velata, che si chiarifica a ogni piè sospinto solo a coloro che come lui sono miti e umili di cuore.

Una cultura, che non miri alla mitezza e che non tenda a servire l'umanità, porterà ai forni crematori, al disastro di Hiroshima, agli sgozzamenti del fondamentalismo islamico, al tentativo di cancellazione etnica dei Balcani.

Umiltà non significava per Raffaello affossamento e nullificazione della personalità, ma dimensionamento dello scibile umano, snervato dal folle volo ulisseo.

Convinto che al di là dell'esperienza dei sensi non c'è verità che regga, egli non s'appoggiò all'imperativo categorico della ragion pratica, ma cercò forzato dalla stessa precarietà inquisitiva della ragione di porsi sotto le grandi ali di Dio, causa prima ed ultima di ogni nostra ricerca. La scienza, sovvenendo alle necessità periture dell'uomo, era necessaria per poter motivare la convivenza terrestre, e dimostrare che non c'è

contraddizione fra la nostra finitezza e l'onnipotenza di Dio.

Era un discorso coerente da parte di chi aveva scelto non di dimostrare qualcosa, ma di testimoniare i fatti a venire. Egli si proponeva come un uomo religioso che, pur vivendo in mezzo agli uomini ed utilizzandone la foggia in uno spirito di profondo umorismo, scelse prioritariamente di servirli, non cessando di parlare di Dio. Designato a moltiplicare i discendenti di Levi, doveva predicare per ufficio Cristo e la sua verità, incurante di quanto avrebbe potuto dire di lui il mondo. Insegnando ai fratelli, aveva poi scelto più che la parola scritta, quella che si sconta istante per istante con la propria vita. Una parola segnata perennemente in rosso, perché non si può insegnare, senza prima dare l'esempio.

Se principalmente ai seguaci degli Apostoli era stato commesso l'ufficio del magistero, egli non aveva dimenticato che il pontefice, primo nel compiere il sacrificio, era essenzialmente un adoratore. Raffaello lambiva la terra come gli altri uomini, ma la sua anima ardeva nel desiderio di riepilogare tutto nel suo Dio, incarnato, morto e risorto nel rendimento di grazie fino alla fine dei secoli, quando l'ostia sarà spezzata definitivamente, e sarà palese di fronte ai popoli l'alternativa sentenza della sua giustizia, senza ritorno. Un giorno d'ira e d'inenarrabile pietà.

Il potere di persuasione partiva da questo immenso patrimonio teologale, che è poi solo dei santi, trasmissibile come un DNA. I suoi sacerdoti, verso i quali dimostrò un amore grande, che dovette perdonare in qualche caso settanta volte sette, se ne avvidero più prossimamente e lo amarono come si può fare con un

patriarca, cresciuto nella profezia. Ma chi scelse di condividere nella totalità l'anelito dell'anima, di reincarnare la sua aspirazione, divenendone la pagina vivente fu un coro di vergini, che imparò da lui a tenere sempre accesa la lampada e a provvedersi dell'olio per alimentarla, nell' attesa dello Sposo.

L'Eucaristia, che fu il palinsesto della spiritualità del fondatore, guiderà le Discepolo a «incarnare il comandamento dell'amore e il gesto di servizio compiuto da Gesù nell'ultima cena ... fino all' offerta viva di tutte se stesse in unione con la sua immolazione eucaristica» 1.

Con un linguaggio iperbolico, proprio dei contemplativi, così scriveva a una Discepolo: «Lascia che il buon Dio faccia Lui in te la preghiera e non angustiarti. La terra esposta al sole non fa nulla per conto suo e il sole la rende attiva e feconda: tu lascia che il sole agisca così con te. Quando puoi, smuovi la terra perché la superficie esposta al sole sia più ampia e penetrabile». E a un'altra: «Ti terrai in un'amorosa e semplice e tranquilla attenzione alla presenza di Gesù Eucaristico e ne ascolterai la voce. Che se egli tacesse e non dicesse nulla, tu non cambierai metodo, né ti allarmerai per il silenzio di Gesù; ma lo benedirai e ringrazierai ugualmente, perché ti concede almeno di stare alla sua presenza e di fare la sua volontà» 2 . Le Discepolo accettavano di condividere l'atteggiamento di Maria di Betania e lasciarsi assimilare da lui.

L'adorazione diveniva il leit-motiv della conoscenza e della comunicazione. Un amore stabile è solo quello rinnovato istante dopo istante. L'adorazione perpetua,

1 *Costituzioni e Direttorio*, Tipografia Eurosia, Roma 1985, pp. 19 e 43.

2 *L'Eucaristia vita delle Discepolo di Gesù Eucaristico*, Tipografia Eurosia, Roma, p. 33.

a cui vocationalmente si consacra la Discepola, serve a non far scadere il tasso adrenalinico. Essa costituisce uno stato di trance mentale, che può impossessarsi in più d'un caso della volontà e preparare l'aureola, ma più ordinariamente agevola i conti con la carne che grida con vacua prepotenza i suoi diritti.

La Discepola quotidianamente è chiamata ad un processo di solare carburazione, perciò essa è disponibile a qualunque esigenza del suo prossimo ed è pronta a vincere le ostilità, le mortificazioni, le incomprensioni. È dall'Immolato, che discende il richiamo all'obbedienza, alla povertà, al superamento dell'egoismo e dell'alteggia, alla gioia sincera e semplice. In questa condizione di spirito non è importante essere al comando, insegnare in cattedra o iniziare al ricamo o al cucito, girovagare fra le pentole o essere di guardia in portineria, pronta al cordiale saluto di chi picchia alla porta. Aprirsi ai bisogni dell'altro è vedere in lui l'immagine nitida dello Sposo, che soffre e ama, apre a tutte le virtù cristiane.

È questo il messaggio sostanziale di Raffaello, che si può raccogliere nel vastissimo volume di lettere che egli indirizzò alle figlie predilette nel suo lungo transire verso la terra promessa.

Alle suore, che si preparano nell'impegno gravoso dello studio, insegna la moderazione. Ogni azione è necessario che abbia nella giornata un suo spazio, anche quello della penitenza e della preparazione alla catechesi infantile. Dio domanderà conto solo di quanto amore si è posto in quello che si fa, non per quante volte ci si è battuti con la funicella o si è fatto uso del cilicio. L'attiva presenza di Dio, che si presenta con le caratteristiche del modellatore a cui va riferita ogni iniziativa, indicizza il progresso dell'ascesi. All'anima non

resta che il totale abbandono. Sentirsi fragili è un senso del limite, di per sé non meritorio; serve solo a far capire che si è di passaggio, che non abbiamo una dimora permanente in questo mondo.

La vita è uno spazio di prova, in cui la libertà fisica viene continuamente rapportata a quella morale. Il paradigma non è la non volontà. Il non fare non conduce da nessuna parte. I dieci Comandamenti sono un dono degli anni acerbi, delle problematiche pulsioni, a cui va inoculato con delicatezza il correttivo. Non sono neanche i più che seicento precetti positivi di Iahvè, che testimoniano la padronalità di Dio. Cristo ha riepilogato i confini della legge in un unico precetto «naturale», dopo averci insegnato che Dio è Padre. Dal giorno che egli è risorto, il giudizio, che si subirà come persone e come popolo, sarà sulla quantità e qualità dell'amore.

La rinuncia, l'aridità spirituale, le distrazioni nella preghiera, gli slanci sublimi e le depressioni inquietanti, la buona e la cattiva salute, il sentirsi ultimi, l'offerta della volontà, l'ubbidienza «gioiosa e non rassegnata», il rimanere prostrata ad adorare, senza curarsi della dignità del visitatore che chiede ascolto, la sollecitudine al tocco della campana, l'accettazione degli uffici più vili e della propria fragilità, il rispetto degli anziani, l'affetto e la comprensione per i giovani, la repressione del proprio giudizio e dello zelo superfluo, il comandare servendo, come si fa con figli dissimili, si sintetizzano nel precetto della nuova alleanza, nel quale viene riepilogato il programma spirituale del vescovo «lucano» per le proprie figlie.

La tristezza, l'angoscia, la paura, lo sgomento sono parole di schiavitù, che vanno letteralmente cancellate.

La superiora, che non potrà esimersi dall'essere severa con se stessa, nel regolare la vita comunitaria dovrà necessariamente attendere ai valori sublimi dell'amore rivelato, paterno ad un tempo e materno. La Discepola è il «foglio bianco» su cui Cristo si può sbizzarrire a scrivere le pagine più belle del suo volontario esilio fra noi, dal giorno in cui lei ha celebrato il suo secondo battesimo e ha ripercorso gli anelli della vita trinitaria.

Questa realtà «nodale», che ha riflessi di natura antropologica, ma più specificatamente interessa la ricchezza evolutiva della teologia, non sempre nel lungo cammino dei secoli ha goduto di un'attenzione specifica della Chiesa. Una donna, che si consacra e sceglie di testimoniare i beni dell'altro mondo, non dovrebbe considerare sposo Gesù, che è suo fratello, ma lo Spirito, che realizza personalmente quello che nell'uomo è un semplice attributo. La terza persona della Trinità è stata letteralmente rapinata da una certa letteratura della teologia mistica.

Se è vero che l'incarnazione ha corporeizzato il volto di Dio, essa però non è una celebrazione della rinuncia del rapporto trinitario anche per l'uomo. Il rischio ormai secolare è di trastullarsi tra monoteismo e trinitarietà, evitando un'opportuna dialettica fra i due termini complementari della rivelazione, che non sono senza conseguenze sugli effetti della vita dei credenti. Lo Spirito Santo è il vero sconosciuto nella spiritualità cristiana e spiega spesso l'impoverimento della vita interiore e della preghiera quotidiana, non esclusa quella dei religiosi. Questo chiarirebbe inoltre come in giro vi siano così pochi santi.

Raffaello, che va al sodo e non s'intrica in disquisizioni teologiche, non manca però di sottolineare la

ricchezza dimostrativa di Cristo incarnato. Spesso egli vesti i panni del padre «amatissimo» e dello «sposo tenerissimo», ma non mancano i riferimenti espliciti al Padre e allo Spirito personale.

Le sue figlie sono facilitate nel compito primario della santificazione, proprio perché questo processo l'hanno bene appreso e reso fecondo costituzionalmente. Le Discepolo «vivono l'adorazione come prolungamento della messa, offrendo tutta la loro vita con Cristo al Padre nello Spirito Santo secondo le finalità per le quali Egli offrì il sacrificio della croce e s'immola continuamente in quello dell'altare». La loro adorazione «deve essere sempre fatta così: "Con Cristo, al Padre, nello Spirito Santo". È l'adorazione trinitaria, diretta al Padre e gradita al Padre, provocata e illuminata dallo Spirito, radicata in Gesù, Verità rivelata»³.

Alla teologia mortificante della croce, che Raffaello accetta solo come enervazione dell'io manicheo, ma non come «valore passivante», si sostituisce la gioia della Pasqua, che eucaristicamente anticipa la risurrezione, segno fondante dell'immarcescibile certezza della gloria futura. Egli è spiritualmente trapiantato nei tempi giovannei, inaugurando una tematica centrale del Vaticano II. L'accentuazione nei suoi scritti dell'umiltà, per cui acquista senso ogni virtù cristiana, serve a preparare la via a Colui che continuamente viene nella storia, per restituire la saldezza della fede, schietta, pura, come era la sua.

L'arcaismo della sua concezione pessimistica della natura umana, frutto di una cultura ascetica appresa dai libri, particolarmente da quello sublime *dell'Imi-*

³ *Ivi*, p. 52.

tazione di Cristo, si stempera nello slancio mistico della visione superna, L'imitazione diviene a mano a mano assimilazione. A Cristo trionfante bisognava spianare i colli e rifare le strade, per poterne meglio ammirare la gloria, il fine per cui il presule lucano ha lottato tutta la vita, cercando di perpetuarne l'esperienza attraverso le sue Discepoli. Esse si sentono chiamate ad incarnarne il carisma, restando in ascolto, come si addice appunto all'allievo, che pende dalle labbra sapienti del maestro.

I suoi fedeli, apparentemente al di qua della barricata, non potevano non accorgersi di quale tempra fosse il loro pastore. Essi impararono a rispettarlo e ad amarlo per tutte le opere di misericordia, che egli aveva compiuto nei loro confronti, ma lo amarono principalmente perché uomo di Dio. In proporzione alle parole pronunciate e scritte agli uomini, quelle sussurate al tabernacolo furono numericamente superiori. Essi lo sapevano per esperienza diretta o indiretta. La fama si propaga come il guizzo d'un fulmine principalmente in due casi: se sei un brigante o se sei un uomo di pace.

Capitolo Nono

Nonostante la tarda età e il naturale infiochirsi dei sensi, monsignore aveva sostenuto senza fastidi il lungo pontificale, che concludeva i festeggiamenti religiosi per i suoi trentott'anni d'episcopato e si apprestava a mettere ordine nel disbrigo degli affari che lo costringevano a recarsi a Roma.

I viaggi, in cui come mai trovava il tempo per dialogare lungamente col suo Dio, lo stancavano però fisicamente. Egli non era più il giovane e aitante vescovo che andava a incontrare la città, che avrebbe legato il nome di lui alla sua storia recente. La cavalcata sul cavallo bianco era un ricordo sbiadito. Erano anni che finalmente poteva contare su una quattro ruote di media cilindrata, necessaria ai continui spostamenti, per essere più vicino ai suoi preti e al popolo, che erano stati rigenerati dalla sua parola e dalla sua attiva presenza.

A far luccicare la carrozzeria dal pregnante color nero ci si era messo da tempo Donato, un uomo di media statura con i capelli lisci, sempre ben curati, che faceva specie per la sua cadenza settentrionale. Il modo distaccato e il parsimonioso discorrere, lo ponevano al

riparo dal volgo. Donato aveva sostituito nelle mansioni di cameriere Ciro, che aveva affidato da tempo la sua anima schietta alla misericordia di Dio. Se n'era andato a suo modo un personaggio. La solvibile pigrizia del puteolano era stata sostituita dalla scrupolosa solerzia dell'uomo che era venuto dal nord.

Era bastato sapere che egli era sceso da lassù, perché si meritasse il rispetto della gente. Per questo, che è un atteggiamento costante della popolazione meridionale, l'Italia non dovrà temere idiozie perniciose, come quelle etniche e separatistiche.

Il settentrionale non si dava delle arie; lo zelo che poneva nei compiti a lui affidati era senz'affettazione. Egli aveva un affetto e una devozione senza pari verso la persona del prelado che iniziava ad accusare la gravità degli anni e un certo torpore fisico. La protezione si associava a un sentimento che è facile sperimentare di fronte a un'immagine assai plastica della statua di un santo, ammessa alla venerazione dei fedeli.

Egli custodiva segretamente i lunghi silenzi della meditazione del vescovo e le infinite invocazioni sussurrate alla Madre di Dio. Se monsignore ospitava un compagno di viaggio, egli mimava l'atteggiamento delle tre scimmiette che non vedono, non sentono, non parlano.

Raffaello, quasi ad assicurarsi dell'eventuale stanchezza del suo autista, gli rivolgeva di tanto in tanto bonariamente un discorso assai breve. Ma non dimenticava di ragguagliarlo sul disbrigo degli affari e delle necessarie tappe, che il viaggio prevedeva, porgendo qualche innocente lepidizza, per rompere l'apparente distanza che c'era fra loro due, legati da due ruoli così diversi e pur complementari nel servizio alla Chiesa.

Monsignore ricambiava il bene di Donato, tenendolo presso di sé non come domestico, bensì come persona cara, da quando si erano consumati gli affetti più cari.

Don Vincenzo, donna Carmela, Marietta se n'erano andati, lasciando un profondo rimpianto nel popolo tricaricese e un vuoto difficilmente colmabile in Raffaello, che aveva apprezzato in loro il sentimento dell'onore di Dio e il trionfo della Provvidenza.

Raffaello, prediligendo i fatti del suo Signore, non aveva dimenticato che era anche per lui valevole il quarto comandamento con tutte le sue implicanze collaterali. Egli ne consacrava la memoria nel *memento* dei defunti nella messa quotidiana e ad ogni scadenza degli onomastici, dei compleanni e anniversari della dipartita, nel desiderio, che ormai diveniva ogni giorno più realtà, di poterli presto riabbracciare.

Il vecchio presule vedeva compiersi il «comandamento associato ad una promessa», come aveva avuto modo di leggere tante volte nel versetto 1-3 del capitolo sesto della lettera agli Efesini. Aveva sperimentato da sempre la promessa della felicità accoppiata «a una vita lunga sulla terra».

Egli aveva affetti più puri da riversare, come quello così fondante e speciale che aveva riservato alle Discepole. Era un amore singolare che lo arricchiva, ma che non poteva sostituire quello della carnalità, nella certezza che anche nell'altro mondo esso avrebbe avuto un destino diverso.

San Paolo, che assicura non esservi nell'al di là distinzione fra le razze, né problemi di sesso, non fa mai cenno ai vincoli parentali. Se è vero che si sarà simili agli angeli, è pur vero che nell'altro mondo non sarà distrutta la relazione che discende dalla teologia trini-

taria. Il concetto circolare di padre, di madre e di figlio sarà eterno, perché l'eternità non è posta per distruggere la relazionalità de «l'immagine somigliantissima», di cui depositario è l'uomo, ma per portarla a ulteriori sviluppi che hanno a che vedere con la felicità che viene assicurata nella vita futura.

A meno d'un mese dall'ultimo trionfo del suo sacerdozio, dopo aver ottemperato di buon'ora con l'usuale lunga preparazione alla celebrazione della messa e dopo aver consumato una frugale colazione, raccolse il fascicolo delle carte in un capace contenitore e scese in cortile, dove l'attendeva puntuale come sempre Donato accanto all'auto, messa sotto pressione, per farne scaldare l'anima. Il fedele autista gli aprì la portiera posteriore, si assicurò che stesse comodo e, dopo aver sistemato a dovere il lembo estremo della tonaca, chiuse la portiera con garbo. Uscì quindi con molta circospezione dal capace portone d'ingresso e imboccò la strada che li avrebbe condotti a valle.

La luce dei lampioni vinceva le ultime ombre della notte. Molte cose erano cambiate dalla prima alba del ventidue, quando aveva notato il biancore dei pali, destinati alla luce elettrica, che ora era divenuta una realtà. Quanto tempo era trascorso!

Il rombo della macchina appariva più prepotente del solito, a causa dell'intatto silenzio che gravava sulle povere case della sua gente. Le fessure illuminate di molte imposte erano il segnale che i maschi si preparavano ad avviarsi verso i campi, dai quali esalava il sapore amaro degli alberi fioriti. La primavera si poteva dire ormai scoppiata e mostrava il riverbero della sua ricchezza.

L'estate sarebbe stata una buona estate, che avreb-

be portato sul mercato paesano e sulle tavole dei ricchi e dei poveri frutti succosi e vitaminici, pronti a soddisfare la golosità dei piccoli e dei grandi. La fame si poteva dire ormai sconfitta, anche per merito del grande vecchio, venerato come un patriarca, che aveva prediletto tutti i suoi figli, rispondendo alle loro diverse necessità, spesso più grandi se toccavano l'anima. Egli era stato un grande alleato della Provvidenza e un perfetto guaritore.

Man mano che si scendeva a valle, il pallore delle prime ore mattutine si andava colorando di un rosso tenue. Il sole, levandosi pigramente dal suo letto, dava corpo alle ombre e rendeva nitide le creste resecate della catena delle dolomiti lucane. Si annunciava una splendida giornata, che avrebbe reso meno penoso il viaggio verso la capitale.

Raffaello era andato per terra, per cielo e per mare, ma non aveva mai ceduto a tendenze turistiche. Non che il paesaggio non lo interessasse, essendo naturalmente curioso di tutto ciò che riguardava la scienza. Il creato aveva un potere solenne su di lui, riuscendo a strappargli pensieri di bontà e di bellezza intemerata, in perfetta concordanza con la sua anima, tesa continuamente a osservare il volto di Dio nelle creature. La sacralità lo dominava, fino a togliergli ogni arrendevolezza sensoriale, che appaga il sentimento laico della poesia. Egli, abituato alla salmodia ebraica, gustava la circolarità della sequenza, che non è semplice tessuto ritmico di parole iterate, ma un pensiero gravido e ridondante, proprio dell'estasi, di uno che parla direttamente con l'Eterno. Non per nulla la salmodia è il linguaggio poetico dei profeti, prediletto da Dio e prodigo di benedizioni.

Andando verso il giorno pieno, Donato aveva spento anche le luci di posizione. Di tanto in tanto dallo specchietto retrovisore aveva spiato la pietà del suo vescovo, assorto nella preghiera di ringraziamento. Pure viaggiando, Raffaello cercava di prestar fede alle scadenze del suo bisogno di Dio. Se aveva potuto premettere le due ore di preparazione alla celebrazione mattutina, non aveva potuto servire come un comune chierichetto la messa di qualche suo giovane prete e ringraziare Colui che aveva avuto la benignità d'inabissarsi ancora una volta nel mare quieto della sua anima assetata. Il tempo che ogni mattina dedicava ad eventuali confessioni del suo piccolo uditorio, oggi gli sarebbe mancato, come pure la recita delle ore canoniche, a mezzogiorno e nel primo pomeriggio, del rosario, che prima di cena era uso sgranare assieme ai sacerdoti che formavano la sua comunità. Don Mazzilli non ne faceva più parte, ma la sua presenza alitava misteriosamente nella cappella episcopale.

Questi potevano considerarsi gl'impegni ufficiali con Dio, che riguardavano un po' tutta la sua famiglia. Egli non era mai stato di peso a nessuno. Ci si era abituati alla sua presenza discreta. Molti di loro gli rubacchiavano gli spazi liberi nella minuta cappella, che non erano poi tanti nella giornata. Egli ne apriva furtivamente la porta che la separava dalla sala delle udienze ogni qualvolta riceveva qualcuno e quando veniva fuori dal contiguo studio-biblioteca, testimone delle sue letture e delle innumerabili lettere indirizzate a un'infinità di persone, riannodando il colloquio segreto col suo Dio dal genuflessorio rivestito di raso paonazzo.

Le partenze rompevano questo meraviglioso equilibrio monastico e la sua anima ne risentiva oltremodo.

Riparava come poteva. Del resto non era stato annunziato che il Dio della nuova alleanza non aveva bisogno di templi, per essere adorato? Egli però era abituato a guardare al suo cielo, che non era quello abituale dei poeti laici, ma quello nascosto nel Pane, da cui dipende l'integra sazietà dell'uomo.

Le luci del giorno si erano ormai amplificate, quando Donato toccò le strade della piana, lontane ancora da quel nobile disegno che costituisce l'orgoglio della Lucania contemporanea e nella progettazione delle quali aveva collaborato Delle Nocche con il suo consiglio.

Donato, tutto preso dal suo ufficio, su cui gravava la responsabilità del trasporto di quell'uomo così indispensabile, s'accorse di qualche leggera smorfia di dolore sul volto di Raffaello. Sapeva dell'ulcera allo stomaco, di cui monsignore soffriva da tempo immemorabile, e non mancò con circospezione di domandare al presule se accusasse qualche necessità. Raffaello lo rassicurò col suo bel sorriso e una parola di ringraziamento, sprofondando come era sua consuetudine in pensieri, con cui Donato era abituato a convivere senza scomporsi.

Tocarono Napoli di buon'ora. Raffaello, che non era assolutamente un salutista, pensò però che non era prudente proseguire verso la capitale e pregò Donato di dirigersi su Marano, la città che gli aveva dato i natali e nella quale si fermava di quando in quando per un po' di riposo.

La metropoli si presentò caotica e simpaticamente distratta. Donato, che la conosceva come se vi fosse nato, da piazza Garibaldi puntò verso i Ponti Rossi e da qui a Capodimonte. Il percorso gli faceva evitare l'arteria principale e guadagnare tempo.

La casa di Delle Nocche, ora proprietà della Congregazione, aveva sempre in ordine le stanze destinate ad ospitarlo. L'improvvisa apparizione riempì d'incredibile gioia le Discepole. Egli non disse nulla del suo malore. L'indomani si portò ai Granili, col proposito di puntare nel pomeriggio verso Salerno per il disbrigo di alcune faccende, ma la prostrazione lo indusse a riparare frettolosamente a Marano. Da qui partirono le telefonate di scusa.

Anche l'incontro romano sarebbe slittato di qualche giorno. Provvidenziale fu la visita del nipote Pansini, libero docente di patologia medica e metodologia clinica all'università di Napoli. Era venuto a sdebitarsi con lo zio per un quantitativo d'olio lucano, ricevuto in dono qualche giorno prima. Non gli piacque quella stanchezza improvvisa, inusuale in un uomo che aveva goduto generalmente di buona salute. Gli occhi di Raffaello luccicavano più del solito e testimoniavano la disarmata consapevolezza che qualcosa non funzionava. La professionalità prevalse sul sentimento. Il nipote trasse dal taschino della giacca un termometro minuto per prelevarne la temperatura. La febbre abbastanza alta e la percussione del torace e delle spalle facevano propendere per una bronchite.

Raffaello, che non aveva dato importanza al male ritenuto passeggero, restò alquanto sconcertato quando si vide proibire la celebrazione della messa il giorno dopo. Era la prima volta in tanti anni di sacerdozio, che doveva rinunciare a un contatto fisico con l'ostia consacrata, da cui deriva la particolare giovinezza che i preti protestano ogni mattina ai piedi dell'altare.

Le cure «meticolosissime e noiosissime» e la volontà di riprendere la vita usuale lo rimisero in piedi, ma

l'acutizzazione di una lombaggine, che si andava estendendo, e la febbre che risaliva lo costrinsero all'immobilità. Rischia il ricovero, ma alla fine la lettura delle analisi portò a diagnosticare una polinevrite. La scienza, si sa, è il mestiere dell'uomo e come tale facile al fallimento. Docile per natura, però, Raffaello vi credette, anche perché questa volta di mezzo vi era una persona di assoluto affidamento, che gli aveva testimoniato sempre profondo affetto.

Le Discepolo, messe in allarme, si precipitarono nel grosso borgo napoletano. Le parole si sprecarono di fronte al vegliardo, ormai trasfigurato dalla sofferenza. Le novizie in modo particolare sentivano il fascino di quest'uomo, carico d'anni e d'esperienza. Dalla bocca non piovevano che parole di dolcezza, che le figlie cercavano di stenografare, quasi che l'ora estrema del testamento stesse per avvicinarsi a grandi passi. Qualcuna azzardò qualche domanda difficile, a cui Raffaello non si sottrasse. Gli fu richiesto fra l'altro se fosse molto di più il bene che il male sulla terra. «Sì, molto più il bene - rispose stentoreamente, ma con il volto illuminato -. E pensate voi che chi pecca abbia proprio l'intenzione di peccare? È difficile».

L'uomo della misericordia e del perdono iniziava inconsciamente il suo calvario. Anch'egli forse capì che aveva i giorni contati e non poteva starsene pigramente a letto o su una poltrona, mentre agli appuntamenti mancati si accumulavano, conti da sistemare e scadenze da tenere a bada. Le lettere al cancelliere testimoniano l'angoscia dell'inerzia. Nel frattempo, dimentico di se stesso, si preoccupava di confortare quanti sapeva essere soggetti alla sofferenza e di dar consigli in tutte le direzioni.

La Pasqua si avvicinava a grandi passi e ormai l'ipotecato ritorno alla città, a cui aveva giurato fedeltà e a cui convogliava quotidianamente tutti i suoi pensieri, diveniva improcrastinabile. Il male oscuro lo indirizzava verso casa. Marano era la città che l'aveva visto nascere; Tricarico era la città della crescita e del riposo, che aveva percepito come imminente. Alla figlia prediletta dei tempi eroici, ormai da anni alla guida della Congregazione, aveva detto in tono determinato, come quando si trattava di prendere grandi decisioni: «Voglio tornare a Tricarico, voglio morire vescovo di Tricarico».

Pensare di potere esalare l'ultimo respiro lontano dai figli, che aveva partoriti nel suo sacerdozio, gli pareva contro la volontà di Dio. Egli era sereno, anche perché, mentre tutti avevano sollecitato le autorità romane a lasciarlo al suo posto, egli si era dimostrato più riguardoso e maggiormente esperto dei loro bisogni, perorando perché gli si desse almeno un coadiutore. L'aveva finalmente ottenuto all'insaputa di tutti e senza intromettersi sulla scelta che la Chiesa aveva fatto. Alle poche Discepoli, che gli stavano d'attorno, con un filo di voce esternò la sua contentezza per l'avvenimento. «Prima mi preoccupavo - confessava con l'innocenza consueta - di molte cose. Ora non mi preoccupo più di nulla. So che Dio pensa a tutto e fa tutto bene e lascio fare a lui».

Ubbidiente al medico, che gli aveva fatto lo scherzo di consegnarlo a letto il giorno di san Giuseppe, privandolo ancora una volta di gustare la solennità delle parole che convertono il pane nel corpo e il vino nel sangue del Signore, accolse trionfante il permesso di far ritorno fra i suoi.

La mano invisibile del cronista, che continuava ad annotare i momenti salienti della Congregazione non poteva non interessarsi a lui, che ne costituiva l'anima. «Questa mattina il Padre è tutto lieto e come ringiovanito, pronto per la partenza ... Alle 11 è accompagnato con molti riguardi alla stazione di Mergellina. Lo fanno salire nell'ascensore riservato alle Autorità di governo e ... quasi di peso è messo sul treno»¹.

Il convoglio iniziò il suo viaggio morbido con un crepitio dei freni che si erano sganciati dalle rotaie.

Monsignore con un cenno affettuoso della mano salutò le due suore che ancora stazionavano sull'ampio marciapiede. Un flebile sorriso e poi nulla. Si lasciava dietro le spalle il golfo che aveva fatto impallidire la vena romantica dei poeti d'oltralpe e aveva reso turgida l'ugola passionale dei cantori.

Egli ripercorreva per l'ultima volta la strada che l'aveva condotto verso la terra promessa, dove il latte e il miele erano un lusso, che si potevano permettere solo in pochi. Come in un flashback si snodò nella memoria la sequenza degli ultimi trentott'anni. Raffaello si rivide fresco di crisma e con l'anima ammaliata dal nuovo destino. Come allora il suo pensiero era compreso della pietà tenera che gli aveva ispirato sua madre. Oh la mamma! Il pensiero tenero di lei l'aveva fatto tornare per un istante bambino. Aveva sentito bisogno di lei, come si ha di Dio. Le sue sofferenze lo rendevano quasi indifeso. Era un sentimento dimenticato, che comunicava una strana sensazione in lui, che non aveva avuto mai tempo per curarsi di sé e delle vicissi-

¹ *La Voce del Maestro*, 20 settembre 1985, Tipolitografia delle Monache Benedettine, Sant'Agata sui due Golfi, p. 49.

tudini, che per fortuna non gli erano mai mancate e in cui la grazia sacramentale lo aveva abbondantemente sovvenuto.

Raffaello era rimasto fedele alla consegna materna. L'umiltà lo sospingeva per l'ultima volta verso la nodosa morfologia alpestre della Lucania, nobile patria del mordace verso dello stoico venosino e di molti cantori laici, che si sono succeduti lungo i secoli, non ultimo il figlio prediletto di Tricarico. Raffaello, consapevole che questa regione del meridione che si estende dalla Campania al golfo di Taranto, era una terra martire guardata con amore da Dio, ma discosta dai canoni, per cui si può fregiare con la palma del martirio i suoi cittadini anche in questo mondo, era andato con l'intento preciso di far accorta anche la Chiesa sull'eroismo del suo popolo.

Egli, come tanti santi che riempiono il cielo luminoso di Dio, aveva cercato di predicare con la sua vita, sicuro di poter raccogliere un frutto più durevole di quello che possono le parole. Egli senza saperlo inaugurava una lunga catena di santi a venire.

Il giorno in cui la saggezza vicariale avrà terminato di vagliare l'opera dell'umile servitore e avrà rotto il sigillo dell'imponderabile sua prudenza, la Lucania inaugurerà una nuova stagione.

La nostra riflessione, pur umanamente solida, può poco in una materia così difficile. Proclamare i misteri dell'Eterno a noi non si addice. Ci tocca attendere, come fa il popolo, che è più credibile della singola persona e che in cuor suo gli si raccomanda. Esso è fedele come lo fu quel prete, anch'esso lucano, che di fronte alla solennità della morte che avvolgeva le spoglie del suo vescovo, non offrì la sua preghiera di suf-

fragio, ma pregò direttamente lui, come si addice ai santi che allietano con la loro presenza le chiese e invitano a vincere la visione del tempo, spazio di prova della nostra libertà fisica, inutile e pericolosa senza quella morale.

I ricordi si erano mescolati alla recita dell'ufficio divino e alla rituale scansione dei bei grani della corona, levigata dal lungo uso fra i polpastrelli delle dita, come fanno gl'innamorati con le foglie delle margherite, a cui affidano i loro dubbi, non senza averne sfogliate un'infinità, per avere la risposta desiderata.

Nello scompartimento non c'era persona viva. Gli avevano scelto il treno rapido e un posto isolato in prima classe, perché potesse viaggiare sollecito e in solitudine, mettendolo così al riparo da eventuali compagni di viaggio intraprendenti, che potevano coadiuvare con le loro curiosità a stancarlo maggiormente.

Egli aveva obbedito senza batter ciglio, felice perché finalmente dopo molte ore s'annunciava il faticoso scalo di Grassano. Raccolse la cartella inesausta dei documenti, tirò giù la borsa con gli effetti personali e s'avviò con passo insicuro verso lo sportello, che il personale viaggiante aveva aperto con un certo fracasso.

Ad accoglierlo c'era Donato, che era tornato alcuni giorni prima a Tricarico nell'attesa, che era sembrata un'eternità, di poter prelevare la persona più cara per sé e i tricaricesi, che avevano trepidato di fronte alle notizie catastrofiche che si erano andate propagando per un mese intero. L'affettuoso bacio della mano fu come una carezza che si percepisce dentro. «Ben tornato, monsignore. Si sta preoccupati per la sua salute e non si sa come raccapezzarci. Sia lode a Dio», furono le parole del solerte autista che, dopo aver preso la

borsa dalle mani di Raffaello, gli fece scorta verso la macchina. Il vecchio presule gli sorrise e lo ringraziò di cuore, interessandosi a lui e interrogandolo sulle novità maturate nel frattempo.

Donato lo ragguagliò sulle poche cose che erano in suo possesso, particolarmente della preoccupazione dei suoi sacerdoti e del sentimento popolare, indirettamente appreso, perché al contrario di Ciro, che le notizie se le andava cavando, Donato conosceva le cose sempre per sentito dire. Raffaello si sentì coccolato e per un istante i dolori, che non lo avevano perdonato per tutto il viaggio, quasi non gli appartennero.

La macchina più moderna di quella che era venuta a prelevarlo nel lontano 1922, macinava i chilometri con maggiore rapidità. Monsignore era abituato ormai a quei tornanti, che gli davano l'impressione di un ballo vorticoso, che introduceva gradatamente verso la città turrata, uno dei più fieri balconi che s'affacciano sui colli degradanti e sulla valle, così austera nella sua pietrosità calcinata.

Man mano che la macchina guadagnava terreno Raffaello riusciva a pregustare l'abbraccio virtuale della sua gente, dei suoi canonici, dei suoi preti, delle figlie predilette, che avevano scelto di condividere con lui la singolare avventura di unto del Signore.

Non s'attendeva certamente la calca di trentott'anni prima e l'osanna spontaneo di un popolo in festa. Ma ebbe quasi la certezza che la strada, che ora immetteva direttamente al paese, non l'avrebbe più percorsa.

Di gente per strada ce n'era poca. Erano per lo più donne, uscite di casa per gl'indispensabili acquisti familiari. Le donne erano usualmente confinate nelle mura domestiche o a spaccarsi la schiena in campagna,

quando era tempo della sarchia, della semina o della raccolta. Nella piazza antistante l'episcopio crocchi di anziani che ammazzavano il tempo, riandando indietro con la memoria antica. Non appena s'avvidero della macchina, che portava il caro vecchio, fecero un cenno di saluto, che da queste parti non si spreca. Si vedeva dalle facce indurite l'interiore contentezza per un ritorno non annunciato.

Il portone era aperto e la famigliola dell'episcopio allertata. Un colpo d'acceleratore mise fine a un viaggio che era andato nel suo insieme veramente a buon fine.

«Sia ringraziato il Signore», bisbigliò fra sé il presule, quando potette finalmente mettere piede a terra e ritrovarsi circondato dai suoi, che ordinatamente si prostravano per baciargli l'anello. Egli, che tendeva sempre i muscoli del braccio, per aiutare ad alzarsi chi genufletteva, avvertì di colpo che non c'era più in lui quella abitudinaria forza reattiva. Fu una riflessione fugace in chi era abituato a vagliare ogni gesto della vita. Non gli fece piacere, ma non drammatizzò. Era tanta la contentezza di essere tornato a casa che ogni altra cosa gli sembrò secondaria.

Salì ai piani alti e la prima visita fu per il «padrone di casa». La sua era un'abitudine consolidata, che aveva modo di manifestarsi anche quando andava a visitare le dimore della Congregazione da lui fondata. Un buon quarto d'ora ginocchioni di fronte al tabernacolo gli aveva anche restituito la fiducia di poter mettersi al più presto al tavolo di lavoro.

Il primo avvertimento fu di telefonare a Marano.

Alla superiora, che era all'altro capo del telefono, poche parole telegrafiche, che fecero pensare al suo na-

turale buon'umore: «Viaggio ottimo. Sono arrivato benissimo. State tranquille». Era la notizia che s'attendeva con ansia.

I giorni, che precedettero la settimana santa, furono alterni alla sua sofferenza, che si andava ingigantendo. Era stabilito per lui che avrebbe ripercorso le tappe dolorose del Fratello maggiore. La domenica di passione dovette celebrare seduto. Il racconto degli episodi funesti lo invitava ad esser protagonista e come Cristo esercitarsi per salire sulla croce e subire il fascino delle ferite, che solo ai mistici è dato assaporare.

Egli, che aveva molta ammirazione per il monaco di Pietrelcina, non si era però interessato a lui per il dono delle stimmate e dei rapimenti. In padre Pio aveva ammirato l'uomo della preghiera, che tanto contrastava col chiasso, che da più di qualcuno si sospettò provocato ad arte. Gli era rimasta impressa la notizia avuta da fonte sicura di quando il cappuccino era cappellano militare. Il giorno consolava con la parola i giovani militari ospedalizzati, la notte invece la trascorrevva «quasi sempre in preghiera dinanzi al SS. Sacramento».

I due così dissimili nel carisma, ebbero in dono la passione di parlare costantemente con il cielo, facendo della loro vita un'ostia vivente. Il beneventano aveva affermato che «è il caso che fa l'eroe, ma è il valore di tutti i giorni, che fa il giusto». Sarebbe potuta essere l'epigrafe alla sua memoria e costituire il titolo di un libro dedicato al partenopeo. Il cappuccino era stato scelto da Dio per essere immagine viva del Cristo sofferente; il vescovo tricaricese per essere immagine preminentemente virtuale della sua pasqua. Anche Raffaello dovette però sperimentare la carnalità del venerdì santo, per essere assimilato da vicino al Figlio

e poter aggiungere quello che mancava alla passione di Cristo.

Gli furono concessi nove mesi, come accade per la compagna dell'uomo. Tanto è il tempo concesso per generare nel più grande dolore naturale un essere della nostra stessa specie. E lo stesso spazio fu riservato a Raffaello per sperimentare lo stacco dalla corporalità e nascere alla nuova vita. Egli era profondamente conscio della prova finale, se potrà scrivere non più tardi di tre mesi: «Figlie mie, senza passione non vi è risurrezione».

La settimana santa fu orbata della sua presenza in cattedrale. I riti, che egli seguì fedelmente attraverso un impianto di diffusione, risentirono della mancanza di quell'austera compostezza che solo un pontefice della sua statura poteva assicurare. Il giovedì santo fece sfoggio di tutte le forze che gli erano rimaste e, contornato da molti sacerdoti, Discepoli e fedeli, consacrò gli oli e celebrò la messa *in Coena Domini* nella cappella episcopale. Era l'ultima volta che rappresentanti dell'intera sua famiglia si univano a lui per la preghiera comune. I lineamenti del volto, che si andavano ogni giorno maggiormente prosciugando, erano divenuti più dolci e più umani. Gli sguardi erano tutti concentrati sulla sua persona, che continuava a protestare la sua arrendevolezza al piano che Dio andava compiendo in lui a beneficio dei figli, che avevano finalmente visto di riflesso la vera luce che illumina lo spazio della riprova.

Era difficile accettare la catarsi, senza poter fare niente. Il male ormai si andava irradiando e impediva la quasi totalità dei movimenti. Fu inchiodato su una sedia a rotelle, fornitagli dall'affetto delle figlie. Essa divenne la cattedra di un nuovo magistero, fatto di gesti

e di poche parole teneramente sussurrate per consolidare la vita interiore. Egli parlava come se si fosse parata fra lui e l'interlocutore una presenza più grande. La leggera cortina si andava sempre più ispessendo ed egli diventava ogni giorno meno cittadino di questo mondo.

Fedele al progetto delle piccole cose della quotidianità, che sono quelle che più han peso perché i conti tornino, continuò nella vita di sempre. Dalle cinque alle otto era inchiodato di fronte al suo Dio. È difficile sapere quello che vi intercorreva. Gli amori più folli della laicità non sono ancora riusciti a prospettare perseveranze così durevoli. Ma neanche la fiction ha tentato ancora di mimarle, compresa della difficoltà di scendere nell'interiorità dei santi e carpirne la difficile parola di verità, che sola fa liberi.

Il privilegio concessogli dalla Santa Sede di celebrare seduto su una sedia girevole, per poter rispettare i riti della liturgia, «le spalle curve e la testa fra le spalle» lo rendevano assai simile al suo conterraneo Alfonso de' Liguori. Solo che per fortuna egli non ebbe bisogno di una cannuccia per sorbire il calice. Quanto poi alle «proprietà» interiori del fondatore dei Redentoristi le ebbe tutte, anche se la sua umiltà si limitava a sottolineare la conquista del comune difetto fisico. Tutti e due adoratori del massimo Sacramento si erano ispirati al metodo di san Giuliano Eymard, facendo dell'Eucaristia il fondo propulsore della loro spiritualità vincente. Tutti e due dovevano curare anche le cose temporali fino all'ultimo respiro, convinti che ogni azione fatta per amore di Dio supera la storia, che è destinata a morire.

Sono questi i romanzi d'amore, che è difficile scrivere, ma più difficile è decifrare, se non si ha il cuore

come quello di un bambino. L'amore cristiano è la celebrazione di un mistero, non traducibile nella parola logora; è qualcosa che passa solo per il cuore e non si riesce a ripetere, come è accaduto a chi ha avuto la ventura di fissare il volto di Dio anzitempo, senza rimirne.

Le sue ore si consumavano come quella di una lucerna, a cui viene man mano a mancare l'olio.

Alla cappella, a cui s'affacciava tenendo fede a tutte le pratiche della sua comunità, succedeva, come se nulla fosse, la biblioteca, dove passava molte ore a scrivere con mano incerta lettere a politici e funzionari dello Stato, perorando diritti e doveri per la costruzione del benessere di questo mondo, che è regno del diavolo, se il benessere è destinato ai pochi, e che è invece regno della Provvidenza, se esso diviene giustizia distributiva. Ma la maggior parte degli scritti era indirizzata per il bene spirituale della diocesi e a soggiogare le coscienze. Insegnava ad esser poveri con i poveri, oppure in situazione mediana ad accettare di vivere in pienezza il ruolo della laicità. Laico stava a significare l'appartenenza al popolo dell'alleanza, che ha come dovere primario il riscatto di ciò che è profano e la perfezione di questo mondo, opera assieme di Dio e dell'uomo.

Essere prete, religioso o laico secondo Raffaello e la Chiesa gerarchica, che rappresentava, non prevedeva privilegi, ma l'umile servizio per cui si è chiamati, come ricorda Luca in uno dei passi che precedono la passione. La santità è un fatto personale, che si acquista nella comunità d'appartenenza e in essa e per essa si è nell'altra vita giudicati. La Chiesa è senz'altro una piramide. Essere al vertice non garantisce più dello stare all'ultimo scalino. La felicità, dopo che si sarà rotto

l'incantesimo di questo mondo, sarà proporzionata alla quantità e alla qualità del nostro amore quaggiù.

La più bella predica ormai la faceva allo scrittoio o nella sala delle udienze, quando venivano persone d'ogni ceto ad aprirgli l'anima e ad ascoltare la lezione di vita, che sorgeva soave e proporzionata alla dottrina, che poteva contare sull'esperienza della propria condotta di vita. La serenità del volto emaciato, che vantava la crescita di un colloquio più spesso con le cose di lassù, lasciava trapelare la pace interiore del giusto, atta a conquistare le menti, ma molto più i sentimenti concreti di bene. Ci si alzava in sintonia con lui e le sue ragioni, che erano poi del Padre. Egli continuava a servirlo con solerzia e competenza, divenendo «causa di salvezza eterna», come si addiceva a «ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini» e «costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio» e per offrire «doni e sacrifici per i peccati». Egli, secondo il precetto paolino, era «in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore». Come Cristo, sacerdote alla maniera di Melchisedek, era sollecito a compatire, poiché non aveva mai ommesso come Lui «nei giorni della sua vita terrena» di offrire «preghiere e suppliche con forti grida e lacrime ... Fu esaudito per la sua pietà», specialmente ora, che gli toccava sperimentare «l'obbedienza dalle cose che pativa e per cui diveniva più perfetto» 2.

La notizia ufficiale della nomina del suo coadiutore nella persona di mons. Bruno Pelaia sembrò risollevarlo alquanto. Sollecitandone la venuta, egli poteva saldare il conto con il suo popolo e ritirarsi maggiormente nel

2 Lettera agli Ebrei 5.

segreto della sua coscienza, per preparare il determinante incontro nella casa del Padre. Ma la sua era una pia illusione. Dio voleva che la macerazione della fiamma fosse sempre più vistosa, perché aveva promesso al popolo della sua pietà di lasciare il segno del suo passaggio. Tricarico doveva divenire una città santa, celebrata nel voluminoso libro della cristianità, che terminerà di essere scritto, quando i secoli si fermeranno e sarà pronunciata la solenne parola del giudizio.

A maggio le cose peggiorarono. Egli non riusciva a reggersi in piedi neanche per indossare i paramenti sacri. «Ormai - andava dicendo a chi lo attorniava - non posso dar altro che preghiere e sofferenze». Su di esse vegliava don Michele e don Gaspare, giovani preti, che Raffaello aveva unto col crisma e che aveva assai cari. Essi dormivano nelle stanze che fiancheggiavano quella del vescovo e riparavano in un'altra contigua allo studio-biblioteca, quando monsignore si ritirava per il disbrigo degli affari, con l'orecchio sempre teso a carpire ogni minimo segnale di cedimento. Erano gli angeli custodi assieme a suor Carla, la Discepola che più di ogni altra ebbe il privilegio di seguire d'appresso l'ultima fase della sua vita terrena. Era tanto l'orgoglio di constatare la santità del padre che portava quest'ultima ad affermare delle cose che la scienza del mondo e il sentimento comune definirebbero come fahiristica idolatria. «Mi chiamerò crudele - diceva a voce alta alle consorelle - ma devo confessare che vorrei vederlo più soffrire che stare bene, perché quando soffre sento che c'è in lui qualche cosa di grande, di straordinario ... Sento l'alito di Dio che da lui passa a me» 3.

3 *La Voce del Maestro*, cit., p. 75.

Il 1960 si può considerare l'anno delle più importanti ricorrenze. Alle già ricordate s'era aggiunta quella del suo ottantatreesimo compleanno e quella delle nozze di diamante del suo sacerdozio, che cadevano rispettivamente il 19 aprile e il 1 giugno. Le Discepole, che speravano nel miracolo, lo pregarono di spostare la festa all'anno successivo. Raffaello, che sembrava aver fatto i suoi conti, scriveva dopo qualche giorno all'amico De Cicco: «Vogliono festeggiare il mio sessantesimo il 1^o giugno 1961... ma allora io non sarò sulla terra».

Chiese in regalo la benedizione di Papa Giovanni e il dono di un calice, da lasciare come segno del suo servizio alla diocesi. Papa Roncalli accontentò il duplice desiderio del vegliardo.

La vecchia ulcera, che gli aveva diagnosticato in gioventù il santo medico Moscati, da lì a qualche giorno iniziò a rifar le bizze. Bisognava ricorrere a uno stratagemma che assicurasse il prolungarsi della generosa esistenza. Dopo essersi accertato della compatibilità, il direttore dell'ospedale, professor Barbieri, gli prestò con l'affetto di un figlio devoto il proprio sangue.

Raffaello, che sentiva la gravità del momento, chiese con insistenza l'estrema unzione dal vescovo di Potenza. Il confratello, con il quale aveva stabilito in un patto reciproco di svelarsi il segreto sull'ora fatale, riuscì a calmarlo.

Ma Raffaello avvertiva che il suo corpo era lì per dissolversi. Implorò all'alba del giorno dopo di farlo morire come si addice ad un vescovo e fu esaudito. Rivestita la stola, egli professò pubblicamente la fede e si accusò delle mancanze della lunga vita, ricevendo l'assoluzione e il viatico. I sacerdoti d'attorno al loro

pontefice lo unsero con l'olio degli infermi e pregarono con la voce misericordiosa della Chiesa.

La richiesta della sua benedizione e il bacio della mano da parte di tutti coloro che gli si erano stretti intorno, ebbero il sapore vecchio-testamentario della benedizione con cui i patriarchi si accomiavano da questo mondo. La messa celebrata dal fedele cancelliere segnò la pace di una giornata che s'era annunciata fatale.

Dio giocava pesantemente col suo servo. «Continue riprese e continue ricadute», scrive nella cronistoria l'anonima mano. Una mezza verità filtrava dal consulto medico. La diagnosi era prevedibilmente di tipo tumorale. Ma dove s'annidava il focolaio, nessuno n'era a conoscenza. Neanche il nipote, che aveva azzardato la terribile ipotesi.

Il 25 luglio cadeva l'anniversario della consacrazione episcopale. Seduto davanti alla scrivania, che era divenuto l'altare su cui consuetamente celebrava il rito eucaristico, chiuso nei bei paramenti dorati, si raccolse in preghiera, mentre le voci bianche delle sue figliole intonavano *l'Ecce sacerdos magnus*, che per la levità del tono contrastava vistosamente con le voci miste, supportate dalle ance dell'organo di Santa Maria della Sapienza. Anche questo contribuiva al crepuscolo di un'esistenza prodigiosa.

Gli occhi degli astanti non si distolsero da lui per un solo istante. La smorfia di dolore sul volto del presule contrastava con la dolcezza dei lineamenti. I ricordi piovevano nella lucida mente, che aveva poco da rammaricarsi. Le scene della giovinezza si sciolsero come i grani della sua corona. Rivide più nitidi che mai i volti dei suoi genitori, di Marietta, degli amici, molti

dei quali l'avevano preceduto nel grande passo. Il pensiero andò al suo maestro mons. Trama e a tutti i sacerdoti amici più giovani di lui, che erano ormai nella casa del Padre ad attenderlo. Al *memento* la preghiera salì più fervorosa, affinché il ricongiungimento nell'altra vita potesse avverarsi senza attese. Era la voce del sangue e degli affetti ora che parlava, di fronte al quale spesso la teologia si va a benedire. Ma la preghiera più accesa andava a favore dei suoi preti, vecchi e giovani, a cui era commesso l'ufficio di sostenere nella fede i fratelli. Gli mancava la presenza dei suoi figli meno fortunati, che nella cattedrale e nelle chiese della diocesi chiedevano con insistenza per lui il prolungamento della vita. La preghiera era meno interessata, ora che anche per suo merito il feudo millenario era entrato con dignità in quell'Italia che continuava nella sua intollerabile latitanza.

Agosto era stato da sempre un mese dedicato alle suore da lui fondate. Era il mese della vestizione e professione religiosa. Nella speranza di offrirgli l'ultima consolazione, le novizie che iniziavano la prova con la vestizione e le professe che avrebbero consacrato la loro vita nei tre voti solenni, vennero fatte venire dalla sede maranese con un pullman a Sant'Antonio. Lo stremo delle forze fu proporzionato a quello delle parole, che suonarono come un prezioso testamento. La rinuncia fu estremamente dolorosa per le giovani, che decidevano di imitare il fervore di quel vecchio a cui, come al vecchio Mosè, bisognava sostenere le braccia, perché Dio scegliesse di stare col suo popolo. Quante chieste aveva visto recidere, quante ghirlande aveva consegnato, imponendo le mani che non avevano perduto in tanti anni l'umore gradevole del crisma con cui

erano state segnate. Il seme, che egli aveva interrato nel giardino della Chiesa, aveva dato un frutto abbondante. In trentasette anni, sparse per il mondo, le Discepoli assommavano a settecento: una numerosa figliolanza che, come al tempo dei Padri, era il segno della benevolenza divina.

Egli aveva assistito spiritualmente alle due solenni cerimonie e s'apprestava a ricevere nel pomeriggio il suo coadiutore, che le campane accolsero con lo squillo festoso dei grandi appuntamenti. Piazza Garibaldi, divenuta storica per aver ospitato per ben due volte un congresso eucaristico, era letteralmente gremita, per accogliere festosamente il vescovo calabrese.

Monsignore aveva voluto che il suo coadiutore avesse già dal primo incontro sentore che di fronte a sé aveva un popolo civile, generoso come sa esserlo quello che dalla terra ha tratto gli auspici e ha consegnato alla società i propri figli istruiti, perché collaborassero con nuove armi a migliorarla e renderla più a misura d'uomo.

In cattedrale tra una folla straripante fervevano i canti della messa della vigilia, che inneggiano alla Madre di Dio Assunta in cielo, per il cui dogma Raffaello tanto si era prodigato. Egli, che non aveva potuto lasciare la sua sedia a rotelle, adesso faceva sentire, attraverso un magnetofono, la sua parola di saluto al fratello nel sacerdozio. Erano parole scandite in una grande consapevolezza delle forze che venivano, ogni giorno di più, meno. Il Santo Padre, che finalmente aveva posto riparo alla sua debolezza nominando un coadiutore, non aveva però voluto ch'egli morisse lontano dalla sua gente, avendo scelto di dividerne in una reale complicità la vita.

Si evitava così un'ingiustizia e si garantiva la predica solenne di una fine che avrebbe arricchito gli annali della Chiesa.

Mons. Pelaia sarebbe stato il bastone, a cui egli avrebbe aggrappato le poche forze rimastegli e avrebbe con lui celebrato la giocondità profetica del fraterno stare assieme. Non sceglieva la via della gravitazione satellitare. Il clero e tutto il popolo della diocesi dovevano sapere che la benedizione del suo vicario era la sua stessa e che ogni direttiva scaturiva da una fonte comune. Era un accordo solenne e un benvenuto, di cui solo la nobiltà di questo indifeso vegliardo del sud era capace. Il suo era lo spirito di accoglienza di cui il popolo napoletano non è secondo a nessuno.

Terra di splendida conquista, la Campania, come del resto quasi tutte le regioni del sud, aveva imparato a subire la pendolarità delle molteplici civiltà che si erano venute imponendo in un arco di storia plurisecolare. Costretto a sopportare il peso di sempre nuovi padroni, il suo popolo generoso era riuscito a tenere a bada la rissa e a fraternizzare anche con chi gli era sembrato ostico. Una cosa sola il napoletano non ha potuto mai sopportare e questa è la beffa. Le sue impennate e le rivolte storiche, anche assai pericolose, sono nate da questa fierezza. Il napoletano non accetta che gli si tolga impunemente il pane di bocca, ma è pronto a spartirlo anche con chi ne è maggiormente provvisto. La beffa è una riserva che non ama dividere con chicchessia. È un fatto di rango, che si trasmette da padre in figlio.

Il presule calabrese, che era stato catechizzato sulla santità di Raffaello, era rimasto profondamente colpito dalla semplicità delle sue parole forti, che scende-

vano nell'anima, come l'acqua sorgiva. Si sentì immediatamente a casa sua. Ma quello che più lo stupì fu l'incontro col suo superiore. Raffaello lo attendeva al centro del salone episcopale. Appena s'accorse delle vesti color violaceo del coadiutore, calibrò tutte le sue forze per sollevarsi. Un profondo inchino fu la manifestazione di quanto fosse grande l'idea della pienezza del sacerdozio, che aveva avuto anch'egli in dono. L'abbraccio fu quello di un padre uso ad amare. Egli aveva sperimentato le grandi conversioni solo per questa strada, che è la via maestra fra le tante messe a disposizione dalla Provvidenza.

Senza attendere un giorno di più egli trasmise tutte le competenze della vicaria e divise per metà la congrua, venendosi a trovare in povertà, come aveva sempre sognato di vivere e morire. Ma chi aveva sperimentato la sua generosità nel tempo di bisogno si ricordò della sua attuale difficoltà, invocando un aiuto straordinario della Sede Apostolica, che fu sollecitamente evaso.

Roma cattolica non significa necessariamente il papa. Spesso s'annidano porporati che fanno la conta con gli articoli di legge, che fa sentire gli uomini più schiavi di quel che dovrebbero necessariamente essere, ripudiandone lo spirito che unicamente vivifica. Gli inviarono i soldi per non farlo morire d'inedia e lo ferirono, confermando al suo coadiutore i diritti del vescovo residenziale. Lo si spogliava della cosa più cara, togliendogli il primato dell'onore, che si era conquistato sul campo. Al porporato, che sigillò ceralaccando il provvedimento, sfuggiva il fatto straordinario, che il grande feudatario di Dio non solo continuava a predicarne la parola con la vita, ma si prodigava senza risparmio ad occuparsi

delle cose concrete della diocesi, spendendo la maggior parte della sua giornata a scrivere. Il telefono era andato quasi in disuso, dal momento che l'udito aveva perduto molto della sua naturale virtù.

Egli come al solito accusò il colpo con la prudenza del giusto, che vede nascoste le vie del Signore in ogni dove. Egli sapeva dell'inutilità degli uomini e dell'utilità nel sentirsi inutili. Si era sempre confessato strumento, mai mallevadore di qualcosa. Il fatto dispiacque principalmente ai suoi sacerdoti, che conoscevano la ponderatezza del suo acutissimo cervello e la vivacità del suo sentire. Era un oltraggio che si sarebbe potuto evitare, solo se si fosse conosciuto chi si andava ad esautorare.

Come capita di norma il dispiacere ci fu, ma lo divenne effettivamente solo nelle intenzioni dei discepoli, ottenebrate da troppo affetto. Essi erano convinti di poter leggere sul suo volto qualcosa che non era scritto dentro.

Raffaello si sentiva ormai più libero e poteva concentrarsi su se stesso, cercando di scovare qualche eventuale conto in sospeso.

Se è vero che anche i giusti peccano, fu veramente difficile accorgersi di qualche sia pur minimo fallo in quest'uomo, a cui una cosa aveva fatto sempre difetto: l'usuale attenzione al massimo comandamento, in cui s'estingue ogni giudizio, anche quello divino. Ma una cosa è pensarlo stando al di fuori e una cosa quando si è protagonisti, come lo era lui, che si sentiva vil cosa, avendo troppo guardato a Dio. Egli aveva compreso la difficoltà in cui ci aveva posti Cristo, quando insegnò a essere perfetti, come il Padre dei cieli. La meta impossibile era stata dettata ad arte, affinché l'uo-

mo tenesse alta la tensione, senza potersi permettere inutili distrazioni. «Desidero mettere a posto ogni cosa - aveva confidato a suor Angelica, vicaria delle Discepolo, alla quale con gli occhi socchiusi aveva dettato una lettera impegnativa con "precisione e sveltezza", indicandone anche la punteggiatura -. Quanto altro potrò durare?». E qualche giorno più tardi aveva soggiunto, rivolgendosi ad alcune Discepolo, quasi in un discorso parzialmente interrotto: «Cercate sempre e solo la gloria di Dio. Che altri facciano al posto nostro, che altri facciano meglio di noi, è cosa che ci deve far godere, non rattristare. "Purché Cristo sia predicato, dice san Paolo, di questo io pure godo e godrò" che le opere di apostolato vadano bene è l'essenziale: non importa se noi vi partecipiamo con l'attività o solo con la preghiera e con l'offerta» 4.

Il dispiacere per le cose di quaggiù non lo toccava neanche di sfuggita. Questo meraviglioso barone di Dio nel trentottesimo anniversario della cavalcata sul cavallo bianco aveva protestato la sua in arrendevole fedeltà al suo Signore, celebrando sulla scrivania, divenuta ormai l'altare del suo olocausto. A reggergli il braccio nella sollevazione del calice e a guidargli la mano benedicente fu un valido scudiero, che aveva superato la sua vigilia d'armi già da qualche anno. Il feudatario, che aveva vinto tante battaglie, portava dentro però valori forti, che non sarebbero stati vanificati dalla stupidità della morte fisica. Egli aveva paventato sempre solo la morte seconda, dalla quale sola si deve scampare.

La malattia gli aveva fatto capire tante cose, come ebbe modo di confessare ad un suo pari grado: «Ec-

4 *La Voce del Maestro*, cit., pp. 84-85.

cellenza - aveva fraternamente confessato a mons. Cesarano, vescovo di Manfredonia e già segretario di Papa Giovanni, quando questi era nunzio in Turchia-, credevo di essere qualcosa, di poter fare qualcosa: ora il Signore mi fa constatare che sono nulla, che posso nulla. Sono vivo, ma sono nell'immobilità ... e tutte le cose vanno avanti senza di me ... Anche la Congregazione sembrava che non poteva andare avanti senza di me; e le mie figliole hanno imparato a regolarsi da sole e tante cose non me le dicono per non farmi dispiacere» 5.

Il confratello, che conosceva di che pasta fosse l'uomo di Dio, riuscì a stento a camuffare la commozione. Non si pronunciano parole così semplici e solenni, se non si è esercitati a pensarle tutta la vita.

Raffaello non manifestava rammarico per la propria intelligenza e la propria azione, esercitate minuto per minuto sotto la tutela del suo Signore, ma era come un protestare antico conseguentemente a ciò che gli era stato insegnato in quel grintoso libro, che è il Nuovo Testamento. Egli si sentiva inutile e indifeso, ora che la luce diveniva dispiegata e iniziava ad apparire quel Volto della fede, nascosto per farcelo conquistare quasi fosse un diritto.

Il mese di settembre questa volta non si può dire fosse stato proprio fortunato per Raffaello. Ci si era messa anche un'occlusione intestinale a far temere il peggio. Lo fu invece il mese successivo.

Il 2 d'ottobre amministrò la prima comunione e la cresima a Roberta Barbieri. Raffaello sentiva scorrere lo stesso sangue che alimentava le vene della piccola e

5 *Ivi*, p. 83.

avvertì la commozione per la strana parentela che lo legava a quella bambina. Mentre l'ammetteva a far parte integrante dei diritti e dei doveri del cristiano, egli ebbe la percezione di non poterne custodire la fede. Gioì però in cuor suo, perché nel giardino di Dio era nato un nuovo fiore, a fianco di un altro appassito, che aveva per molto tempo emanato un profumo intenso.

L'incontro con l'innocenza l'aveva rinfrancato anche nelle forze fisiche, per quanto era possibile a un uomo debilitato a tal punto da perdere l'esercizio quasi totale delle gambe, ma non delle mani, che erano state lo strumento della sua laboriosità, ma anche il veicolo dello Spirito, che reggerà il mondo fino all'ora incerta della sua totale consunzione.

Due giorni dopo ancora una festa. La Congregazione delle Discepolo festeggia trentasette anni dalla fondazione. La cappella e il salone rigurgitano di suore, che hanno di fronte a sé la loro regola vivente. Egli celebra per loro l'Eucaristia, per testimoniare la quale esse son nate. È una giornata intensa di commozione e di rievocazioni; un addio, che si ripete quasi meccanicamente in ogni incontro.

Il 17, giorno calunniato dai partenopei per gl'inevitabili effetti nefasti, egli provato nella carne come non mai, si lascia strappare dal chiuso delle mura episcopali per una «passeggiatina» in macchina. A condurlo è l'amico Barbieri. Non si può negare uno sguardo fuggace al suo piccolo feudo. L'uscita riuscirà a riconciliarlo ancora con la vita.

Il saluto di qualche sparuto paesano contrasta con quello del convento di Sant'Antonio. Al suono della campana sono accorse le suore, le novizie, le ragazze ospitate. È una calca di persone, che l'amano. Anche

la commozione sembra ormai essersi rinsecchita in quel vecchio generoso, che riesce a mala pena a tracciare un segno di croce. Eppure la sua coscienza è nitida e resta tale anche il giorno di san Raffaele, che segna l'arrivo di molte suore delle varie case d'Italia, che vogliono festeggiarne l'onomastico.

L'arcangelo, che l'ha soccorso nel primo vagito, sembra ormai impotente di fronte alla malattia del suo protetto. La sua figura di guaritore certamente non s'avvantaggia, ma Egli non è la medicina per tutte le stagioni. Il buon arcangelo però un piccolo miracolo riesce a compierlo. Il coadiutore, che in cattedrale ha celebrato la messa per Raffaello e ha detto cose mirabili su di lui, ma non tali che il popolo non ne sia già avvisato, ha raccolto molti fedeli. Al termine della funzione religiosa essi non possono fare a meno di sostare con lui nel cortile dell'episcopio. È un vocio confuso che riesce a giungere all'udito malfermo del vecchio, che non si nega a farsi sollevare di peso e ad affacciarsi al finestrone.

Un applauso scrosciante accoglie la figura diafana del castellano. Molti hanno gli occhi gonfi di lacrime, quando egli pronuncia con la parsimonia, che egli ha imparato da loro e dalla sofferenza, le poche parole che ricalcano lo spirito di quelle giovanee: «Benedico tutti ... Benedico la Diocesi per la quale oggi non posso più lavorare ... Ma ringrazio Dio di avermi dato l'aiuto. Ringrazio il Coadiutore che ha voluto celebrare per me ... Ringrazio tutti per le preghiere fatte per me ... Pregate figlioli perché io sappia fare bene la volontà di Dio ...» 6.

6 *Ivi*, p. 91.

Il tempo trascorre inesorabile. Le giornate diventano eternità per lui, che ha sempre lottato contro l'esiguità delle ore. Non lo si vuole perdere e la scienza s'accanisce, nutrendo l'impossibile speranza.

Nella corsa verso l'ospedale un'ultima sosta a Sant'Antonio. Questa volta ad affacciarsi sono anche i vecchi dell'ospizio e suor Elvira, inchiodata nel letto del suo dolore. L'incontro fra figlia e padre offre la sensazione di un grande avvenimento. La malata è «congestionata e piange. Il padre si commuove. Le mette la mano in testa e la benedice: "Figliola, le dice, tu stai così da 16 anni; io da 8 mesi. Anche io non posso prendere da me neppure una busta... e penso tanto a te! Figliola, dobbiamo fare con grande amore la volontà di Dio"...» 7 .

La volontà superna era ormai la sua parola d'ordine, a cui non riusciva a sottrarsi e nella quale tentava di irretire coloro che come lui ne avevano bisogno. Una breve corsa in macchina nell'azienda contadina, piccola riserva del feudo della sua pietà, un affaccio alla stalla allestita con regole moderne, sul cui limitare l'attende l'artefice del benessere del convento, suor Luciana, riescono a fargli prendere contatto con la vita. La Discipola col volto provato dal sole come i contadini della sua terra riesce a strappare un po' d'ilarità nel padre, che «si diverte e ride». Quella figlia è davvero un segno lampante della Provvidenza, che contro il parere della politica ufficiale ha fatto capolino nella piccola landa del sud, governata dalla misericordia di un profeta dei nuovi tempi.

In ospedale il radiologo dopo due ore di esami ap-

7 *Ivi*, p. 92.

pare allarmato. Tutto il sistema osseo è in metastasi. Ogni benevolo dubbio viene cancellato. I giorni del paziente sono ormai contati.

Raffaello continuava nei ritmi abituali. Il due novembre con indicibili sforzi era riuscito a celebrare le tre messe per i defunti, a scrivere lettere e a mangiare anche con appetito. Il cinque dello stesso mese si faceva ricoverare in ospedale, per adempiere al suo dovere di cittadino, chiamato alle urne per le elezioni amministrative. Lo stato precario di salute infatti gli consentiva di poter votare a letto nella struttura pubblica, deputata a tale scopo dalla legge.

L'esito a livello locale e provinciale aveva cambiato colore e il vecchio presule, che non aveva fatto nulla per condizionarlo, si dimostrò soddisfatto.

Sulla politica volle sempre tenersi aggiornato e lo fece anche pochi giorni prima di andarsene. Dall'onorevole Colombo, che Raffaello ebbe come figlio carissimo, volle essere informato sulle giunte difficili in Italia. Prestò grande attenzione alle parole chiarificatrici. Egli era desideroso di conoscere, perché sperava di lasciare dietro a sé un mondo migliore. Si era nel suo piccolo prodigato per questo, curando in un armonico intreccio gli interessi dell'uomo e di Dio. Ogni atto della giornata per lui equivaleva a preghiera. Interessarsi di Dio e dell'uomo costituiva per questo singolare pontefice la sua speciale preghiera d'ascolto ed essa non era meno intensa di quando era prostrato ad adorare. Il segreto della sua serenità nei confronti della morte dipendeva da questo super io, che è dei santi della cattolicità e dei grandi spiriti dell'umanità.

Il 24 novembre il male aveva irrorato i polmoni, rendendo difficile la respirazione.

Il grande vecchio ha perennemente gli occhi chiusi e le sue labbra sussurrano preghiere. Gli occhi dolcissimi si aprono solo per incontrare quelli dei suoi interlocutori, che sono tanti. Dice parole di bontà al suo pupillo, mons. Zama, e a don Gennaro Salzano che si son precipitati al letto del suo dolore, e saluta affettuosamente il vescovo Bertazzoni che, tendendogli la mano, scandisce con solennità le bibliche parole: «Eccellenza, *venit hora*».

Raffaello, che da tempo ha iniziato il suo colloquio con sorella morte, non si scompone. Era il segno convenuto, per il quale non si poteva che rendere grazie a Dio, come di fatto fece.

A mezzogiorno chiede il viatico, che gli è portato dal coadiutore in forma solenne dalla cattedrale, perché è considerato «più edificante». Egli attende la visita del suo Signore con ansia. Ha intorno al letto i suoi giovani scudieri, che egli ha investito col vessillo della Croce, mentre le campane con i loro lenti rintocchi, che si spandono solenni nella vallata, annunciano la sua agonia.

Il lungo corteo dei chierichetti e dei sacerdoti, che precedono il vescovo con gli assistenti, finalmente s'arresta di fronte alla stanza del grande infermo. Il rito è quello che precede il distacco dalle fortune terrene. Viene deposta sulle labbra la particola bianca, ambrosia del nuovo Olimpo, che schiavizzò, domandola, l'alterigia dell'aquila. Gli si amministra l'olio degli infermi che nulla potrà questa volta contro il disfacimento fisico.

L'ora non è però ancora giunta. Egli aveva predetto la sua morte per il giorno successivo. «Tutte le cose grandi - soleva dire - in casa mia avvengono di venerdì».

La campana dell'agonia aveva radunato gran folla nella piazza antistante e nel chiostro dell'episcopio. La gente pregava per il proprio mallevadore con una richiesta che aveva dipinta sul volto. Il vescovo Pelaia in pochi mesi era riuscito a comprendere quello che passava fra il popolo e il suo pastore, in quella terra d'antica feudalità, riscattata da una tacita alleanza. Egli non può andarsene senza aver sperimentato ancora una volta la ruvida carezza di quelle mani callose, che incrociano la sua ormai inerte nel grande candore. Una fila interminabile di uomini, donne, bambini s'inginocchia accanto al letto, baciando la mano inanellata. Gli occhi si aprono di tanto in tanto, riconosce qualcuno, saluta. I monosillabi diventano testamento per i pochi fortunati.

Nel tardo pomeriggio il ministro Colombo, che si era precipitato da Roma per salutare l'amico che ne aveva diretto i propositi, dovette far gran fatica per farsi largo tra la folla, che si andava sempre più ingrossando. Egli rappresentava il parziale affrancamento della Lucania, il segno tangibile di una probabile redenzione attraverso i figli migliori. I cattolici l'avevano votato, per far sentire il peso delle loro idee ed egli era riuscito a raggiungere i vertici del potere, cercando di ricambiare la fiducia. La trasformazione della regione doveva molto alla politica di questo personaggio, entrato a far parte della storia della Repubblica. Raffaello l'aveva in grande considerazione. Egli era divenuto il sostegno della sua carità, ma anche della giustizia, che Raffaello era venuto ad annunciare molti anni prima.

Il saluto affettuoso della figura slanciata del politico lo fa rianimare. «Sai - gli dice - che ho ricevuto il Viatico?»

Gli occhi del fucino si riempiono di lacrime, mentre stringe la mano, che ha sempre e solo dato.

Poi, come se nulla fosse, comincia a parlargli delle varie pratiche che ha da raccomandargli, presenta un pro-memoria per i lavori di Sant'Antonio, raccomanda alcune persone, parla di un Crocefisso prezioso del cui riscatto il Ministro si deve interessare» 8.

L'anonima mano aveva notato pure questo, ma non era riuscita a discendere nell'animo inquieto dell'onorevole figlio, abituato a dibattere grandi temi della nazione, ma anche a subire il fascino dei grandi ideali del vecchio presule, divenendo custode di molti segreti.

L'alba del venerdì s'annunciava frizzante in un cielo azzurro cobalto. Lo sguardo serrato del vescovo sembrava ormai orientato a scene di un mondo che si conquista al di là di un tunnel. La carne però lo teneva ancora legato ai destini di coloro che gli erano stati affidati. La morte non poteva sconvolgere i piani della vita, prima che fosse venuta con mano forte a trafugare quel debole sospiro con cui Raffaello riusciva ancora a comunicare.

Dopo il viatico aveva ringraziato e si era detto tranquillo, segno che la morte non poteva fargli rinnegare il trascorso della vita terrena. Egli diveniva l'immagine di quella verità di fede, che predica essere la morte uguale alla vita.

Nel momento solenne dell'ultimo addio aveva raccomandato alle Discepoli di non fare spese oltre il necessario, all'amico Travaglini aveva protestato che il suo cuore era la cassa di risonanza dei suoi problemi e a un giovane diocesano, fresco di laurea, aveva detto di tranquillizzarsi, perché la sua sistemazione era cosa fatta.

8 *Ivi*, p. 104.

Non si poteva che restare smarriti di fronte all'uomo di Dio, che continuava a assicurare i figli, nel momento estremo, quasi a confermare che non li avrebbe lasciati orfani.

Il prete, che aveva incivilito nella propria religiosità un popolo avviato ad assaporare col companatico la felicità della cultura e della grazia divina, poteva dirsi davvero tranquillo. A una suora, che aveva ricoperto fra l'altro l'incarico di insegnante di lettere e che sostava vegliando la serenità di quella fronte intemerata e senza quasi più peso, Raffaello chiede il favore di sussurrargli i versi con cui Bernardo di Chiaravalle inneggia alla Vergine, perorando la causa di Dante.

Il volto scarno si anima in una dolcezza antica. Egli, che il giorno prima si era lamentato di non essere riuscito a pregare, si concedeva un'ulteriore tenerezza verso la Donna che aveva illuminato perennemente la sua esistenza. Era il compenso per aver potuto recitare «appena quattro rosari...». Poi con sgomento quasi infantile confessava: «Ho dimenticato tutti i versetti del *Magnificat*», il canto preferito della madre, che le aveva chiusi gli occhi tanti anni prima.

Erano le ultime parole dell'uomo, che aveva fatto della giustizia e della carità la regola di vita.

«Non spasimo, non agonia ... - scrive l'anonima mano -, ma il respiro sempre più lento, il viso sempre più diafano e l'occhio sempre più di lassù. Si cominciano le preghiere ... Sono le 17 ... Sacerdoti e suore recitano sommessamente il *Magnificat* ... Il padre lo sente, lo gusta, apre gli occhi e con la mano fa segno di recitarlo lentamente ... Sono le 17,17» 9.

9 *Ivi*, pp. 105-106.

Un numero scaramantico della superstizione popolare aveva fermato il cuore di colui che aveva distrutto quella che aveva ritenuto esser la maggior piaga di un popolo affamato.

La cronistoria, che aveva annotato puntigliosamente i fatti minuti della vita terrena di Raffaello con la netta coscienza della neutralità, il giorno dell'inevitabile morte era divenuta di parte, mescolandosi al sentimento dominante degli uomini e delle donne del sud, con cui egli era venuto a contatto. Precedeva senza cautele il pronunciamento della Chiesa terrena, a cui Dio ha commesso di conoscere il destino non dell'esilio nell'altra vita, ma di pochi aureolati, scelti a garanzia del successo della sua grazia. Con semplicità francescana aveva annotata l'ora in cui l'inerte barone di Dio era entrato «nella Gerusalemme celeste, per continuare nella gloria il suo perenne *Magnificat*» 10.

10 *Ivi*, p. 106.

Capitolo Decimo

Tollerante e munifico con gli altri, monsignore aveva scelto per se stesso la via della povertà, che non fu solo interiore. Tredici mesi prima (neanche qui poté nulla la scaramanzia) scrivendo le «disposizioni per la malattia e per i funerali», aveva ordinato che anche sorella morte avrebbe dovuto constatare il suo stato reale. Egli era venuto dalla terra nudo e voleva che questa nudità fosse evidenziata di fronte a tutti. La povertà doveva scoprire la sua interiore ambivalenza e divenire monito. La scelta personale era servita a legarlo più d'appresso a Cristo povero, che aveva donato se stesso per la vita del mondo, vestito di un semplice perizoma. La povertà in questo caso significava la sconfessione delle passioni irrefrenabili, come la ricchezza, che porta a mortificare e a fraintendere la mendicizia, che alberga da sempre nel mondo. La povertà coatta era invece la vera nudità, di cui son responsabili tutti coloro che detengono il potere e maggiormente chi si professa seguace del Nazareno.

Monsignore, che aveva sempre stupito i suoi, continuava a farlo oltre la morte. I nitidi caratteri della sua macchina da scrivere toglievano la possibilità di ogni

errata interpretazione. Il testo del suo testamento era come un macigno per coloro che erano chiamati ad ottemperare alla sua volontà.

«Se al Signore piacerà di chiamarmi a sé con morte non improvvisa, - aveva scritto - chiedo e in virtù di santa obbedienza e di vera carità, a quelli che stanno a me vicini, e in particolare ai sacerdoti, che non mi si nasconda l'entità della malattia. Per grazia di Dio ho la disposizione di accettare ad ogni momento la morte e tutto quello che la accompagnerà; ma tutti quelli che mi amano per davvero mi aiutino a rinnovare attualmente e quanto più spesso possibile tale protesta quando il Giudice amoroso e misericordioso mi visiterà con la ultima malattia e le relative sofferenze. Si pensi a tempo a farmi ricevere gli ultimi sacramenti in forma solenne e in tempo per fare la professione di fede secondo le prescrizioni del Cerimoniale dei Vescovi. Si avvisi a norma del Concilio Regionale il Vescovo di Potenza o altro viciniore, se quello fosse impedito. Mi si aiuti a stare raccolto e in unione con Dio e mi si parli di Lui, di Gesù Sacerdote e della cara Mamma nostra. Siano evitate visite inutili e prolungate. Tutto quello che può essere utile per i poveri o per i seminaristi non mi si metta addosso quando sarò morto. Si usino le robe meno servibili. Tricarico ha medici bravissimi dei quali tutti mi fido. Per ragioni di parentela si potrà chiamare il Professor Pansini; ma non si ricorra a specialisti ecc. *Contra ictum mortis*... specie alla mia età ...! I funerali siano quanto più è possibile modesti: potessi ottenere la cassa come la volle la Mamma mia! Non si metta in rivoluzione il mondo per il tramonto di un povero operaio della vigna del Signore. Tutte le lodi e i panegirici non mi gioveranno a nulla, solo molte pre-

ghiere e compatimento per i miei tanti difetti e trascuratezze. Niente pubblicità, fotografie e molto meno fascicoli e simili. Se è possibile ottenere la tumulazione o in cattedrale o a Sant'Antonio mi farebbe piacere».

A trasgredire alla volontà dell'umile servitore ci si erano messi tutti. Con la morte erano stati rotti i sigilli della sudditanza. Il cronista non aveva potuto contenere l'emozione, né gli altri si curavano di garantire la povertà, che non gli era più necessaria e che i figli più poveri volevano fugata, in nome dell'antico riscatto. Vollero per lui il vestito della festa.

Nei parati della sua grandezza conservava l'impasabile solennità delle celebrazioni importanti, quando egli era uso fare omaggio a Dio in nome del suo popolo.

Il salone episcopale, testimone muto degli incontri della gioia e del dolore, era ornato come una piccola chiesa. Piccoli e grandi, dimessi gli abiti di ogni velleità terrena, sfilarono per tre giorni accanto al carro del suo trionfo, sfiorando i resti mortali come una reliquia, destinata a essere incastonata nell'oro, il bene più prezioso, che è segno di regalità.

Per tre giorni le campane non si dettero pace e le testate giornalistiche regionali e nazionali, libere e di partito, destarono una vasta eco nel territorio nazionale. Tutti dovevano conoscere quest'uomo del sud, che aveva onorato la sua missione. I telegrafi divennero roventi. Il coadiutore assieme al telegramma di Giovanni XXIII ne aveva ricevuti circa centocinquanta già nella prima giornata. Le Discepolo con i loro oltre trecento l'avevano messo in minoranza. A telegrafare erano cardinali, vescovi, dignitari, ministri, deputati e senatori, fra i quali vi erano il martire delle libertà

politiche e civili, Aldo Moro, gli amici Iervolino e Scalfaro, e tantissimi sindaci, consiglieri regionali e provinciali, prefetti, questori, rettori d'università, responsabili religiosi e semplici sacerdoti in cura d'anime, direttori d'uffici finanziari, di enti pubblici e privati, sovrintendenti e servitori della cultura, associazioni e movimenti cristiani, famiglie amiche.

Vi mancavano i rappresentanti della magistratura.

Non era una coincidenza. Egli era stato un esempio di come la politica abbia bisogno della morale, per realizzare il bene dei popoli. Raccomandando tanti giovani in cerca di lavoro, si era sempre preoccupato che non s'ingenerassero ingiustizie a sfavore dei più preparati. Le richieste poi per le sue innumerevoli opere realizzate erano state sempre nel solco della legge, della quale era stato un sottile e sollecito interprete. I tempi eroici della politica non avevano conosciuto ancora il voto di scambio e i protagonisti di mani pulite erano ancora sui banchi universitari o iniziavano a succhiare il biberon.

Che qualche giudice fosse stato suo penitente, a questa storia sfugge. Ne avrebbe certamente beneficiato, per dare il giusto peso alla bilancia, che iconograficamente è ridotta a dire le bugie. Essa appare perfettamente tarata in attesa dei pesi, che la mettano alla prova. Il problema è che sia solo dipinta e che per ciò stesso non possa dimostrare il vero. Per molti crimini poi, pesanti come macigni, ci vorrebbe a posto dei dinocolati e sbiaditi pavimenti la bascula per i camions. Le aule dei tribunali apparirebbero ancora più tristi, ma forse l'espedito riuscirebbe a rendere meno infelici coloro che da anni sono in attesa di vederla finalmente sussultare e di controllare il peso che s'attendono.

Raffaello iniziava i giorni del trionfo, che non si era mai ripromesso. Furono molti i suffragi elevati per la sua pace; più difficile doveva risultare il conteggio delle richieste d'intercessione.

La sera del 27, giorno del riposo cristiano, Raffaello lasciava alle spalle il palazzo barocco, per raggiungere il letto del suo sonno mortale. Molti di coloro che avevano telegrafato erano lì per l'ultimo saluto. Egli era trattato come si addiceva a un padre della patria.

I vecchi continuavano a immaginarlo cavalcare il cavallo bianco, che aveva legato il suo nome al vescovo partenopeo. Qualcuno di loro dovette pensare che se Dio avesse riservato uno speciale paradiso per gli animali, i cavalli dovrebbero avere il primo posto, perché senza di loro non esisterebbero gli eroi e perché sono riusciti per tanti secoli a sopportare il morso e le capricciosità dell'uomo, che hanno scelto come amico.

Per quei cavalli poi che hanno portato sul dorso i semplici servitori di Dio, bisognerebbe creare un'ulteriore gerarchia. Essi dovrebbero avere un miglior foraggio, perché solo il rango degli amici speciali di Dio è veramente regale.

Molti ricordavano invece il galero verde, collocato ora ai piedi della bara, che aveva rinverdito la loro speranza di sottrazione dal bisogno. Era un simbolo vuoto per le giovani generazioni, che continuavano a gustare i frutti che gli avi avevano irrorato con le lacrime.

I giovani avevano appreso tante cose sul loro vescovo dalle labbra degli anziani, ma avevano sperimentato una pietà nuova, che li aveva messi a parità dei figli delle metropoli. Essi avevano ricevuto nel grande borgo montano la sovrabbondanza del sapere, che aveva segnato la liberazione da ogni servitù, compresa quel-

la spirituale, che è più necessaria all'uomo, nato per essere libero principalmente dentro.

Tutti gli uomini, le donne, i bambini in salute erano lì ordinatamente a placare il proprio turbamento in un silenzio senza pesantezza. Se n'era andata la causa della loro letizia. Monsignore, pur così pio, non aveva mai avuto in vita «un'aria cascante e bigotta, che, anzi, il suo era» stato «un carattere piuttosto gioviale, pronto alla battuta felice. Aveva - come riferisce il suo più autorevole biografo - un repertorio inesauribile di aneddoti con cui riprendeva un discorso lasciato cadere, salvava una situazione imbarazzante, addolciva un rimprovero»¹.

Dio, che le pensa proprio tutte, aveva donato alla capitale del cristianesimo Giovanni XXIII, e a Tricarico Raffaello Delle Nocche, due esemplari della sua bontà. La scommessa a chi arriverà per primo a conquistare l'aureola non si pone. Nel cielo di Dio non può regnare l'invidia, tanto meno la gelosia. Una piccola rivincita dell'inerte popolo della Lucania però non guasterebbe, se è vero che dove maggiormente regna l'umiltà del popolo più si dispiega la gloria di Dio. Tutto a vantaggio della dottrina, che farebbe maggiore onore alla Chiesa terrena.

I sacerdoti, che portavano a spalla il loro maestro, più d'ogni altro comprendevano che ormai Tricarico era la città del vescovo. Egli ne avrebbe percorso senza l'affanno le vie, quasi a perimetrare definitivamente la sacralità delle mura, che restituiva al suo popolo più potenti che mai.

Dio, che difficilmente nella storia è stato dalla parte dei re, si è schierato sempre con i suoi profeti. Il va-

¹ AA. Vv., *Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico*, Giannini, Napoli 1961, p. 140.

ticinio nel piccolo feudo si era sovrabbondantemente avverato. Raffaello lasciava una ricca eredità, che si doveva continuare oculatamente ad amministrare.

Ora che Cristo nel suo contrastato cammino era riuscito a varcare a pieno diritto la piana d'Eboli per mezzo del suo inerme castellano, le cui armi erano state un argenteo vincastro, la città turrata aveva lavato l'onta del suo passato ed era entrata definitivamente a far parte di una geografia che non si concilia con i confini messi dalla semplice convenzione.

La città del vescovo non celebrava un funerale, ma l'apoteosi di un uomo venuto da lontano, che aveva percorso le vie, «facendo bene», come il suo Maestro.

Nel nuovo mosaico, che si era man mano formato, egli non poteva più vedere le luci che ora s'accendevano libere sulla Rabata, già ghetto dell'infamia, né la nobiltà delle mura del convento di Sant'Antonio, il nido delle sue «rondini», che erano volate nei liberi cieli di Dio, o il recente rione dalle moderne architetture non belle, ma che portavano il segno di una nuova avventura. L'interminabile folla dei figli, che avrebbe continuato a votare democrazia cristiana o comunismo, era lì quasi a mimare una processione che si sperava non molto lontana.

Anche la luna, che s'andava man mano accendendo nel suo pallore, sembrava aver rinunciato al mito infernale. Il raggio pioveva quasi caldo nell'aria, che s'andava sempre più irrigidendo. L'estate dei morti era già abbondantemente iniziata e le preghiere di commiato ascendevano terse nel cielo, che iniziava a perdere i colori iridati.

Di fronte al silenzio eloquente della morte di monsignore, le parole pronunciate dal primo cittadino nella

grande piazza, che aveva visto per ben due volte il trionfo del prezioso ostensorio con l'Ostia, furono parole senz'enfasi, una confessione corale d'orfanità, che si poteva d'ora in poi quotidianamente colmare. Raffaello era pronto a varcare la soglia della sua cattedrale, illuminata come per le grandi occasioni e porsi a disposizione dei figli senza dover più combattere con il tempo. Vicino in cielo e nel tempio al suo Dio, dove aveva ottenuto di alloggiare, perché grande sacerdote per l'eternità, era più facile trasferire il messaggio dei figli in diretta, senza interposti patrocinatori.

Un'intera notte le sue spoglie mortali furono vegliate dalle sue figlie un po' speciali e dai tricaricesi fino a che il sole spossato d'autunno non fece cenno a un timido risveglio. Iniziò quindi l'ingresso dei grandi della terra, che avevano depresso volontariamente l'inutile boria del loro grado, e fu la volta di sedici vescovi e di tutto il clero, parati con le vesti del lutto religioso.

Il concilio delle umili Chiese locali dell'Italia del sud implorava la Chiesa di Roma, che è principe nella carità, a confortare la visione di Patmos, sciogliendo il grumo dell'indistinta numericità giovannea. Fra il numero inenarrabile dei beati di Dio, essi avevano individuato un ulteriore avvocato, a cui la stessa Chiesa universale poteva chiedere consiglio.

Il fosso d'offesa della coscienza umiliata dei lucani si poteva dire finalmente colmato. Essi erano entrati di diritto nella nuova Italia e si preparavano ad essere cittadini del mondo, nella eterogeneità delle vocazioni e dei nuovi credi politici, ora che una nuova stella polare si era posata nel limpido cielo di Dio, che nella città del vescovo appare così basso, che viene quasi voglia di toccarlo.

Bibliografia essenziale

- AA.Vv., *Raffaello Delle Nocche, Vescovo di Tricarico*, Giannini, Napoli 1961.
- A. ZAMA, *In memoria di S.E. Mons. Raffaello Delle Nocche vescovo di Tricarico*, Giannini, Napoli 1961.
- Trattenimenti Spirituali di Monsignor Delle Nocche alla Discepolo di Gesù Eucaristico*, Giannini, Napoli 1962.
- R.SCOTELLARO, *L'uva puttanella, Contadini del Sud*, Universale Laterza, Bari 1964.
- È. DOLLÉANS, *Le due facce del problema sociale in Italia*, in *Storia del movimento operaio*, 3/1921-1952, Biblioteca Sansoni, 1968.
- R.DELLE NOCCHIE, *Lettere*, Introduzione e note di Vittorio Ippolito, La Nuova Cultura Editrice, Napoli 1973.
- G. DE ROSA - A. CESTARO, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Guida, Napoli 1973.
- D. MONDRONE S.J., *Raffaello Delle Nocche, un vescovo che fu tutto per gli altri*, in «La Civiltà Cattolica» 1974, II, pp. 239-249.
- R. DELLE NOCCHIE VESCOVO DI TRICARICO, *Lettere*, a cura di Don Gaspare Sarli, Montemurro Editori, Matera 1974 .
- G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- SUOR LAURA PARISI, *Una vera Discepolo di Gesù Eucaristico*, a cura della Congregazione delle Suore Discepolo di

Gesù Eucaristico, Tipolitografia Monache Benedettine, Sant'Agata sui due Golfi, Napoli 1984.

«La Voce del Maestro», numero straordinario, Tipolitografia Monache Benedettine, Sant'Agata sui due Golfi, Napoli 1985.

R.DELLE NOCCHÉ, *Lettere a Madre Maria Machina, Prima Superiora generale delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico*, a cura di Don Gaspare Sarli, Montemurro Editori, Matera 1987.

P. PERRONE, *Raffaello Delle Nocche, vescovo di Tricarico, Fondatore delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990.

G. DE ROSA, *Alle origini della questione meridionale*, in *La Storia, la Società, gli Uomini*, Minerva Italica, III voll., Bergamo 1990.

P. BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale di Francia*, Studium, Roma 1992.

P. BORZOMATI, *La questione meridionale. Studi e testi*, SEI, Torino 1996.

Indice

<i>Presentazione (di Gabriele De Rosa)</i>	5
<i>Introduzione</i>	17
Capitolo Primo	25
Capitolo Secondo	33
Capitolo Terzo	49
Capitolo Quarto	63
Capitolo Quinto	77
Capitolo Sesto	127
Capitolo Settimo	143
Capitolo Ottavo.....	187
Capitolo Nono	199
Capitolo Decimo	239
<i>Bibliografia essenziale</i>	247

